813
Se81bIc

RE MORO

Autobiografia di un Cavallo

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
813
Se 81 b Ic

OAK ST. HDSF

Return this book on or before the
Latest Date stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

University of Illinois Library

~~NOV 17 1966~~

DEC 1 - 1966

L161—O-1096

RE MORO

Pubblicato in seguito a concessione contrattuale ottenuta dalla Ditta JARROLD & SONS di Londra (Inghilterra), *la quale si riserva ogni diritto di proprietà letteraria.*

RE MORO

Autobiografia di un Cavallo

LIBERAMENTE TRASCRITTA

DA

E. CASELLA

CON PREFAZIONE

DI

FANNY ZAMPINI SALAZAR

14 Illustrazioni

Approvato dall'Autorità Ecclesiastica

1904

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi-Paravia)

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

CURIA ARCIVESCOVILE DI TORINO

REVISIONE ECCLESIASTICA

V. nulla osta alla stampa.

Torino 2 novembre 1903.

C° G. COLOMBERO
Revisore Sinodale.

Prima edizione di 15,000 copie
pubblicata nel mese di dicembre 1903

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.

813
Se 81b Ie

ALLA MAESTÀ

DI

MARGHERITA DI SAVOIA

ISPIRATRICE E PROTETTRICE

DI OGNI OPERA UMANITARIA E CIVILE

QUESTO VOLUME

COME OMAGGIO DEVOTO

È DEDICATO

Lib. sci. 23Ap19 Immigrant Pub. Soc. membership 7 Ap 21 [illegible]

419394

PREFAZIONE

La pietà contiene più gloria del dominio.

(Padre ALESSANDRO GHIGNONI).

Volentieri ho accettato di presentare al pubblico questo libro, parendomi ottima e necessaria la cooperazione di tutti, anche modesta, al risveglio d'un generale affettuoso interesse e d' una viva simpatia per gli animali.

Re Moro è un racconto molto suggestivo che può correggere le false idee e ingiustificate paure e la fatale ignoranza, che sovente costituiscono l'unica causa per la quale si fanno soffrire non solo le povere bestie mute, ma talvolta anche gli esseri umani! Per cui, dopo avere istruito « tanto che basti » il popolo nostro, *educhiamolo*, come ben dice il Baccelli, *più che si può*.

Re Moro istruisce, dilettando, e risveglia idee e sentimenti ne' fanciulli, che possono trarne sostanza spirituale per formare il cuore

a quella sincera bontà che è indispensabile per elevarsi seriamente. Sviluppare nell'animo infantile la semplice, grande bontà, potrà essere in seguito, per essi, fonte di dolori e di delusioni; ma è sempre una forza, un elemento di potere e di soddisfazioni intime, atti a reagire efficacemente contro l'altrui malvagità e bassezza. I cattivi sono molto più umiliati dalla serena grandezza di coloro che essi vollero ferire, anzichè dalla violenza di uno scoppio d'ira.

È dunque di grande importanza educare il fanciullo, fin dalla più tenera età, ad amare ogni cosa vivente: dalle persone che lo circondano in casa a quelle che incontra a spasso; dagli animali domestici a quelli dei giardini zoologici, che gli si farà apprendere a compiangere, per la perduta libertà; da' fiori di serra o di giardino a que' de' campi; dalle piante più umili, agli alberi più maestosi!

Quando il fanciullo avrà così sviluppato l'amore alla vita in generale, sentirà più tardi, con maggiore simpatia, i suoi doveri umani, estirperà in sè ogni radice di crudeltà, ogni possibile spirito di vendetta, eleverà in tal guisa l'animo nelle sfere più serene ove tutto sembra perdonabile, e sentirà allora per il male, anzichè ira o ribrezzo, profonda, infinita pietà.

Molti credono che si debba lasciar fare al fanciullo tutto ciò che vuole, finchè non cominci la sua educazione. Abbandonato in tal guisa al proprio istinto, il bambino, non sapendo di far male, tirerà la coda a' gatti o a' cani, calci a' polli, strapperà le ali alle farfalle ed alle mosche; ed in casa si riderà della vivacità di lui, e si incoraggieranno così brutali difetti.

Ma se invece ad un bambino, anche di pochi mesi, fate intendere che il povero gatto o il cane soffre di aver tirata la coda, e gli date un lieve strappo al braccino, per dimostrargli che male si fa alla bestia, il piccino vi guarderà, pronto a piangere, ma avrà la intuizione immediata della sofferenza e ricorderà di non dovere essere mai più un piccolo tiranno!

Sovente, o per ignoranza, si è cattivi e crudeli, o perchè insensibili al dolore altrui non si pensa di fare tanto male quanto se ne fa talvolta!

È stato oramai riconosciuto che il miglior sistema educativo sia di fare appello alla intelligenza ed al cuore de' fanciulli, con affettuosa bontà, fin dai più teneri anni, per modo che riesca loro, in seguito, spontaneo, naturale, l'esser buoni verso il loro simile e verso gli animali.

L'opera benefica compiuta dalla Società per la Protezione degli Animali in Roma è

certamente degna del più grande incoraggiamento. Difatti essa ne ha ottenuto il maggiore con l'Alto Patronato di S. M. la Regina Madre. La profonda e sincera bontà dell'Augusta Donna, unita alla rara altezza della sua intelligenza sì colta, Le ispira nobile interesse per ogni civile manifestazione di progresso nazionale. E ben disse il dotto barnabita, padre Alessandro Ghignoni: « Sot-
« trarre i deboli ai forti, gli impotenti ai
« prepotenti; diminuire nel mondo la lotta,
« qualunque lotta, anche quella per la esi-
« stenza; ecco uno dei fini della civiltà ». (*)

La Società Romana per la Protezione degli Animali è presieduta dal principe Doria-Pamphilj che nulla tralascia per appoggiare nella sua benefica impresa il direttore onorario Leonard T. Hawksley, distinto gentiluomo inglese. Questi ebbe la idea geniale di far tradurre e pubblicare questo libro, per cui davvero merita le lodi più sincere, come pel costante suo pensiero di trovare ogni modo per raggiungere gli eccellenti fini della Società, che con sì attivo zelo egli dirige. Prima di occuparsi in Italia

(*) *La protezione degli animali in rapporto ai progressi della civiltà.* Conferenza tenuta in Roma il 31 marzo 1903 dal Padre Alessandro Ghignoni, Barnabita (con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica). Roma, Società Romana per la protezione degli animali, Piazza di Spagna, 54.

di questa Società, egli cooperò efficacemente a Londra pel progresso ed il benessere dei fanciulli, pei quali è sempre vivo l'interesse suo. E ne dà ora novella prova pubblicando, per essi principalmente, questo libro. Smentisce in tal guisa, coi fatti, l'accusa sovente lanciata contro la Società per la Protezione degli Animali, che si giudica da taluni interessata più alle bestie che non agli uomini. Questo sciocco pregiudizio va però perdendo terreno, man mano che si riconosce l'azione civile della Società. Ed è ben noto ancora come il Direttore Leonard T. Hawksley abbia financo rischiato la vita per difendere in Napoli un fanciullo dai colpi di un uomo brutale e se riuscì a salvarlo, è rimasta in lui la traccia di quella lotta in una sofferenza fisica che sarà per tutta la vita un suo tormento e una sua gloria. Là, nella modesta sede della Società in Piazza di Spagna, davanti a quella gran tavola ove sono esposti i crudeli istrumenti di tortura con i quali l' ignoranza addolora gli inermi animali, si lavora serenamente per l'idea, compiangendo più che non accusando o biasimando gli uomini. Difatti l'opera costante del signor Hawksley è compiuta con personale, paziente lavoro e sacrifizii, occupandosi egli incessantemente per ottenere leggi umane, appoggi autorevoli e la simpatia e la cooperazione di molte persone di

cuore. Ed ha potuto così dimostrare praticamente di avere raggiunto ottimi risultati.

Introdurre oggi nella letteratura italiana libri come questo, sarà inoltre utilissimo perchè un giorno non vi sia bisogno di società o di leggi speciali per impedire che si maltrattino esseri viventi privi della parola per dolersene. In Inghilterra e negli Stati Uniti questo libro, che anche gli adulti possono leggere con interesse e giovarsene, ha avuto molte edizioni, essendosene finora tirati ben *tre milioni e* 655 *mila* esemplari, e ciò dimostra come sia piaciuto a lettori di ogni età!

Fidiamo che avvenga lo stesso anche in Italia, ove oramai il nostro pubblico s'interessa molto di più che nel passato, alla lettura di opere amene ed istruttive.

Roma, 18 ottobre 1903.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

PARTE PRIMA

Capitolo I

Primi ricordi.

Un bel prato al margine di un'acqua fresca e chiara, prima di ogni altro luogo mi torna alla memoria. Vedo ancora gli alberi ombrosi specchiarsi nella limpida superficie, e le ninfee ed i giunchi che crescevano dalla parte più profonda. Guardando al disopra della siepe, vedevamo i solchi di un campo arato, e di là dal cancello era la casa del padrone che dava sulla strada. Il nostro prato confinava in cima con un boschetto di pini ed in fondo con un ruscello che scorreva sotto una balza precipitosa.

Finchè ero piccino vivevo del latte della mia mamma perchè non potevo ancora mangiar l'erba; tutto il giorno le trottavo accanto, e la notte mi rintanavo accosto accosto a lei.

Quando faceva caldo si stava così bene all'ombra degli alberi, vicino allo stagno; ma se faceva freddo, potevamo ripararci sotto una bella tettoia vicino ai pini.

Appena fui grande abbastanza per nutrirmi d'erba, la mia mamma se ne andava al lavoro

per tutta la giornata, e non la rivedevo fino a sera; che festa era allora!

Eravamo in sette puledri, me compreso, ma gli altri erano tutti più grandi, alcuni già quasi cavalli fatti.

Come si correva! Come ci si divertiva galoppando tutti insieme a gran carriera attorno al recinto! È vero che delle volte ci sfrenavamo un po' troppo, ed allora eran groppate, ed anche morsi.

Un giorno che si faceva gran baccano, la mamma mi chiamò con un nitrito; corsi da lei, e mi disse:

— Voglio che tu faccia molta attenzione a quello che sto per dirti. Questi puledri che crescono con te son bravi figlioli, sì, ma sono cavalli da fatica, e naturalmente non hanno, nè è necessario che abbiano, una educazione molto fine. Tu invece sei di buona nascita, ed hai buon sangue; tuo padre era rinomato in queste parti; tuo nonno vinse due anni di seguito il primo premio alle corse; e quanto alla tua nonna, non ho mai conosciuto un essere più dolce e docile di lei; credo poi che non avrai mai visto neppur me tirar calci e dar morsi; dunque pensaci, piccino mio, e spero che crescerai buono, docile e gentile, nè imparerai mai le cattive maniere. Fa con buona volontà il tuo dovere; alza bene le zampe al trotto, e non mordere nè dar mai groppate, neppur per giuoco.

Non ho mai scordato i consigli della mia buona mamma. Sapevo bene qual buona e brava cavalla fosse, e come il nostro padrone la tenesse in gran conto; il suo nome era « Duchessa » ma egli la chiamava sempre col vezzeggiativo di « Carìta ».

Gran buon uomo quel nostro padrone; ci dava cibo abbondante, buon tetto, e ci parlava come ai suoi propri piccini tanto era carezzevole ed

. tutto il giorno le trottavo accanto... (*pag.* 15).

affettuoso. Noi gli eravamo tutti affezionatissimi, ed anche la mamma gli voleva un gran bene; quando lo vedeva al cancello nitriva di gioia e gli galoppava incontro; egli la carezzava dicendo: — Ebbene Carìta, come va il tuo Moretto? — Mi chiamava così perchè ero tutto nero, di un nero cupo senza riflessi; aveva sempre per me un pezzo di pane tanto buono, ed alla mamma portava qualche volta una carota. Son certo, benchè fosse buono con tutti i suoi cavalli, che eravamo noi i prediletti; infatti, soltanto la mamma aveva il privilegio di portarlo al mercato col calesse.

Veniva qualche volta nel nostro prato a mangiar le more un garzone di fattoria che aveva nome Beppe, un cattivo soggetto, che quando s'era rimpinzato ben bene si divertiva a tirarci delle sassate per farci impaurire e scappare all'impazzata; un giorno era alle solite, ma non s'accorse che dietro alla siepe vi era il padrone il quale con un salto gli fu sopra e gli diede uno scapaccione così sonoro da farlo gridare di dolore e di sorpresa.

Noi, visto che c'era il padrone, ci avvicinammo tutti per vedere come sarebbe andata a finire.

— Ah, mal arnese! — diceva il padrone, indignato, — è così che spaventi i miei puledri? se questa non è la prima nè la seconda volta che lo fai, ti garantisco io che sarà l'ultima; piglia la tua giornata, vattene, e non venirmi più fra i piedi.

Così Beppe non tornò più; il vecchio Daniele che badava a noi cavalli era buono quanto il padrone, e stavamo davvero benissimo.

Capitolo II.

Come mi domarono.

Intanto io mi andava facendo proprio bello; il mio mantello fine, lucente, e di un nero bellissimo, era messo in rilievo da una zampa candida e da una bianca stella in fronte; tutti mi ammiravano, ma il mio padrone non mi voleva vendere prima ch' io compissi quattro anni, dicendo che precisamente come i ragazzi non devono lavorare come se fossero uomini, neppure i puledri devono faticare prima d'esser cavalli fatti.

Quando ebbi quattro anni venne a vedermi il signor de' Rossi, il quale mi esaminò con gran cura gli occhi e la bocca, e mi palpò le gambe da cima a fondo, facendomi poi camminare e galoppare davanti a lui. Parve che gli piacessi, perchè finalmente disse: sì, sì, andrà benone quando sarà domato. Il mio padrone disse subito che a questo avrebbe pensato lui, perchè gli sarebbe dispiaciuto troppo se mi avessero spaventato o maltrattato in un'operazione così importante; difatti non perdette tempo ed incominciò senz'altro il giorno dopo.

Ora non tutti sanno che cosa sia il domare un cavallo, quindi non sarà male descriverlo. Prima di tutto c'insegnano a portar briglia e sella, ad

esser montati tanto da un uomo quanto da una donna o da un bambino, ed andare precisamente dove essi vogliono con docilità. Poi a sopportare collare, groppiera, e brache, ed a star fermi mentre ce li mettono; sentirci inoltre attaccati ad un carro o ad un calesse in modo che camminando o galoppando ce li tiriamo dietro; e per di più andar presto o adagio proprio come vuole chi ci guida, e non come vorremmo noi. Di fare qualche scarto, avvicinare un altro cavallo, mordere o tirar calci non se ne parla nemmeno; insomma, dobbiamo in tutto e per tutto fare la volontà del padrone, si sia pure stanchi o affamati, non importa. Il peggio poi è, che una volta bardati guai se facessimo un salto d'allegria, o ci sdraiassimo per la stanchezza; eh! non è affar di nulla l'esser domati.

Già da un pezzo portavo cavezza e testiera, ma ora bisognava abituarsi alle redini ed al morso; il mio buon padrone cominciò col darmi una manciata di biada, e poi con molte carezze riuscì a mettermi in bocca il morso ed a fissarvi la briglia. Lo fece con tutto il riguardo, e con la sua solita bontà, ma non posso proprio dire che mi piacesse; certamente chi non l'ha provato, non può sapere che cosa sia il sentirsi ficcare in bocca, fra i denti e sopra la lingua, quel pezzo d'acciaio duro, freddo, e grosso come il dito d'un uomo; cogli estremi che ti escono dagli angoli della bocca, e vi sono fissati con delle cinghie che ti passano sopra la testa, intorno al muso e sotto alla gola, in modo da non potertene in nessuna maniera liberare; è orribile, sì, orribile, almeno così pareva a me, nonostante sapessi che la mamma, quando usciva, lo aveva sempre questo

morso benedetto, e che tutti dovevamo sopportarlo quando saremmo stati grandi. Però il mio padrone fu così buono, che a furia di carezze, di biada e di paroline incoraggianti, mi avvezzò alla briglia ed al morso.

La mia educazione aveva fatto un passo innanzi, ma era ancora in sul principiare; dovevano mettermi la sella, e posso dire che questo non mi cagionò gran fastidio. Il vecchio Daniele mi teneva ferma la testa mentre il padrone m'insellava e mi affibbiava le cinghie discorrendo ed accarezzandomi tutto il tempo, con quel suo garbo che mi avrebbe fatto far qualunque cosa per lui; ebbi una buona manciata di biada, mi fecero andare un po' in su e in giù, e nient'altro. Tutti i giorni facevano così, finchè incominciai ad aspettare con impazienza l'ora dell'insellatura, che portava seco anche il premio della biada.

Una bella mattina il padrone salì proprio in sella, e mi condusse intorno intorno al prato sulla soffice erbetta; la sensazione era strana; ma debbo dire che mi sentivo orgoglioso di portare il mio padrone; egli non cessò di esercitarmi così ogni giorno un poco, finchè mi abituai tanto bene da non farne più alcun caso.

La cosa assai meno piacevole fu la ferratura, la quale era al principio ben difficile da sopportare. È vero che il mio buon padrone volle accompagnarmi in persona dal maniscalco, perchè fossi incoraggiato dalla sua presenza e dalla sua voce, e non mi spaventassi; è vero che l'operazione in sè non faceva un gran male, perchè il maniscalco era bravo, ed io, reggendomi su tre gambe, stetti fermo fermo mentre mi pareggiava l'unghia alzandomi un piede alla volta; ma poi,

quando mi ebbe inchiodato allo zoccolo quei ferri che non si potevan più levare e pesavano tanto, non era un piacere davvero! Ma in questo mondo ci si abitua a tutto, e mi abituai anche ai ferri.

Giunti a questo punto, il padrone pensò che fosse tempo di mettermi i finimenti; per cui, altre novità: prima un gran collare duro e pesante sul collo, poi delle redini con due pezzi di cuoio che mi venivano da una parte e dall'altra degli occhi: si chiamavano paraocchi, un nome che gli stava proprio a pennello, perchè mi paravano dal guardare da qualsiasi parte meno direttamente dinnanzi a me. Poi vi era una specie di piccola sella con una cinghiaccia dura la quale mi passava sotto alla coda; questa era la groppiera. Come l'odiavo! Il sentir ripiegare la mia bella coda per forzarla a passare in quel brutto sottocoda, era quasi tanto sgradevole quanto l'avere il morso; avevo una voglia di sferrar un par di calci..... ma come si fa, il padrone era troppo buono, e così mi rassegnai anche a questa, facendomi col tempo bravo in tutto quanto la mia mamma stessa.

Nè devo scordare un'altra parte importantissima della mia educazione la quale mi fu per tutta la vita del massimo vantaggio. Venni mandato dal padrone a passare una quindicina di giorni in una fattoria: quivi era un prato ove pascolavano molte pecore e vacche il quale confinava da una parte colla via ferrata.

Non dimenticherò mai la prima volta che vidi passare un treno! Pascolavo tranquillamente vicino allo steccato che separava il prato dalla ferrovia, quando ecco in distanza un suono strano che si avvicina con rapidità sempre crescente,

Non dimenticherò mai la prima volta che vidi passare un treno (*pag.* 22).

un qualche cosa che fa vibrar l'aria e tremare il terreno senza che io possa capir d'onde venga; e poi un non so che lungo e nero strisciarmi via dinnanzi come un lampo, con un frastuono assordante, con degli sbuffi di fumo denso, e sparire prima che io possa riprender fiato. Fuggii a tutto galoppo, e mi fermai soltanto nel più remoto angolo del prato tremante per la sorpresa e lo spavento.

Molti altri treni passarono durante la giornata; alcuni andavano più lentamente e sostavano alla vicina stazione emettendo uno strido sinistro, un lungo fischio discordante prima di partire, ed io ne aveva un gran terrore; ma le vacche seguitavano a pascolar tranquillamente sollevando appena il capo quando l'orrendo mostro nero passava ansando e sibilando.

Per i primi giorni non potevo proprio pascolar tranquillo, ma poi, quando vidi ch'esso non entrava mai nel nostro prato, nè ci faceva alcun male, non me ne curai più affatto, come non se ne curavano le pecore e le vacche.

Da quel tempo ho visto molti cavalli impaurirsi e diventar restii nel vedere e sentire una macchina a vapore, ma io, grazie al mio buon padrone, sono tranquillo in una stazione come fossi nella mia propria scuderia.

Questa è la vera maniera di domare un cavallo se si vuol riuscir bene.

Il padrone mi metteva spesso in pariglia con mia madre, perchè essa era così buona e tranquilla che io non avrei mai imparato da lei alcun vizio; e per di più, benchè egli non lo sospettasse, quanti buoni consigli non sapeva essa darmi, facendomi capire che se mi conducevo bene sarei

ben trattato, e che la via migliore era sempre quella di accontentare il padrone. — Però — essa diceva — gli uomini sono di molte specie diverse; ve ne sono dei buoni, come il nostro padrone, che pensano ai loro cavalli, ed ai quali si è felici ed orgogliosi di servire; ma ve ne sono dei cattivi i quali non dovrebbero mai possedere nè cavalli, nè cani, poichè non sanno che maltrattarli, ed oltre a questi ve n'è certi così ignoranti, stupidi e vanitosi, che rovinano i loro poveri cavalli senza neanche rendersene conto, e solamente per un capriccio, o per seguire una moda sciocca. Cadrai spero in buone mani, ma purtroppo noi cavalli non sappiamo mai chi ci comprerà, nè chi ci guiderà, è affar di caso e di fortuna per noi povere bestie, ma con tutto ciò te lo ripeto ancora, fa sempre il meglio che puoi e mantieni intatto il tuo buon nome.

Capitolo III.

Alla Serenella.

Mi tenevano adesso sempre in scuderia, ed ogni giorno mi facevano il governo con tanta cura che il mio mantello era lucido come l'ala d'un corvo. Ai primi di maggio vennero a prendermi per condurmi alla Serenella, villa del signor de' Rossi.

— Addio Moretto — mi disse il padrone — fa il tuo dovere sempre come un bravo cavallo.

Io non poteva salutarlo, il mio buon padrone, nè dirgli addio, e mi dovetti contentare di mettergli il muso in mano, cercando di esprimere così tutto quello che non potevo dire. Egli mi accarezzò amorevolmente, e così lasciai la mia prima dimora per andare alla Serenella.

Era questo, come ho già detto, il nome della villa del mio nuovo padrone, e siccome vi restai diversi anni voglio descriverla.

La villa confinava col villaggio di Bellaria, ed entrando in un largo cancello di ferro, accanto al quale era la casetta del giardiniere, si trottava per un bel viale ombroso e piano, fiancheggiato da gruppi di antichi e bellissimi alberi, finchè si giungeva ad un altro cancello, con una casetta simile alla prima, pel quale si accedeva alla casa,

ed ai giardini. Al di là erano l'orto ed il chiuso, poi le scuderie e le rimesse, grandi e spaziose da poter contenere molti cavalli e molte carrozze. Io mi limiterò a descrivere la scuderia alla quale fui condotto; era comodissima, con quattro larghe poste; una grande finestra sul cortile la rendeva piacevolmente ariosa, cosa che anche noi cavalli apprezziamo moltissimo.

La prima posta era quadrata, larghissima e chiusa da un cancelletto di legno; le altre tre, benchè comode anch'esse, non avevano nulla di particolare ed erano assai più piccole; seppi poi che quella era una posta libera nella quale il cavallo, lasciato sciolto, poteva stare come più gli piaceva; una gran bella cosa insomma, e toccò proprio a me, nè mai ne ebbi una migliore. Com'era pulita ed ariosa, com'erano basse e comode la rastrelliera e la mangiatoia! Potevo persino guardare al disopra delle sbarre alte e vedere tutto quello che mi succedeva intorno.

L'uomo che mi vi condusse sembrava molto buono; mi diede della biada eccellente, chiacchierando ed accarezzandomi, e dopo un poco se ne andò.

Quando ebbi mangiato, mi volsi a guardare in qua e in là; vidi nella posta accanto alla mia un cavallino grigio, grassotto, che aveva una bella testina svelta, la criniera e la coda foltissime, ed un musetto impertinente: allungai il collo per arrivare alle sbarre alte e gli dissi:

— Come va? Come ti chiami?

— Mi chiamo Veloce — rispose, voltando il capo quanto glielo permetteva la cavezza — e, come vedi, sono bello; tocca a me far montare le signorine, e qualche volta anche condurre a spasso in

carrozzino la signora; esse, ed anche Giacomo, fanno di me gran conto. E tu, sei venuto a star qui ora, nella posta accanto alla mia?

— Sì — diss'io.

— Allora — egli continuò — spero che avrai un buon carattere, perchè i vicini che mordono non mi piacciono.

Mentre diceva così, dalla posta al di là della sua, comparve una testa colle orecchie indietro ed un occhio piuttosto maligno. Era una bella cavalla baia, alta, col collo arcuato ed elegante, la quale mi apostrofò subito dicendo:

— Ah, sei tu che mi hai preso la posta? Bella cosa davvero, un puledro che fa sloggiare una signora.

— Scusi — replicai un po' risentito, — io non ho fatto sloggiar nessuno; se mi hanno messo qui, che cosa c'entro io? Quanto al darmi di puledro, ho quattro anni suonati, e son cavallo fatto; del resto non son mai venuto a parole con nessuno finora, e desidero soltanto di vivere in pace.

— Ma! vedremo — rispose — non voglio certamente questionare con un ragazzo come te.

Io non risposi nulla, ma quella sera quand'essa fu uscita, Veloce mi raccontò che Vespa aveva occupato prima di me la posta libera, ma siccome aveva la brutta abitudine di mordere, le signorine, le quali venivano spesso in scuderia per portare qualche boccone prelibato al loro favorito Veloce, ne avevano paura.

— Una volta — continuò il mio nuovo amico — morsicò a sangue un braccio al povero Giacomo, e da quel giorno non vennero più affatto. Figurati che dispiacere per me, perchè mi portavano sempre o una mela, o una carota, e davvero

Allungai il collo per arrivare alle sbarre alte e gli dissi — Come va? Come ti chiami? (*pag.* 27).

la loro visitina mi manca moltissimo. Spero che tu almeno non mordi, e così esse potranno venire di nuovo.

Gli dissi che per conto mio mordevo solamente l'erba, il fieno e la biada, non potendo davvero capire qual piacere Vespa ci avesse a mordere la gente.

— Piacere non credo ne provi — rispose Veloce — è una brutta abitudine che ha preso, ecco tutto; a quanto pare, non l'han mai trattata bene, ed allora perchè non dovrebbe mordere anche lei? certamente è un viziaccio, ma se tutto quello che racconta è vero, poveretta, non posso poi biasimarla tanto; prima di venir da noi ne deve aver passate delle brutte davvero; ma qui, tanto Gianni che Giacomo fanno tutto quello che possono per contentarla, il padrone è sempre buonissimo, e non vedo davvero perchè non si corregge, e non diventa buona. Io ho dodici anni, capisci — continuò con un'aria di persona posata — ne so più d'una, e ti posso garantire che in tutto il paese per lungo e per largo, posti migliori di questo, per un cavallo, non se ne trovano. Gianni è un uomo d'oro, ed è coi padroni da più di quattordici anni; un figliolo più bravo di Giacomo poi, non s'è mai visto, dunque se hanno levato Vespa dalla posta libera perchè mordeva, la colpa è tutta sua e di nessun altro.

Capitolo IV.

Si comincia bene.

La mattina dopo, Gianni il cocchiere, il quale abitava colla moglie ed un bambino in una casetta accanto alle scuderie, mi condusse in cortile e mi fece un buon governo; proprio in quel punto, mentre tutto lindo e lucente stavo per rientrare nella posta, venne il signor de' Rossi per vedermi; sembrò molto contento di me, e disse a Gianni:

— Avevo proprio voglia di montare il cavallo nuovo, stamane, ma ho altre cose da fare, così lo monterai invece tu. Fagli fare un bel giro dopo colazione, andando lungo le praterie ed il bosco disopra, e tornando pel mulino ed il fiume, così potrai giudicare le sue qualità.

— Sissignore — rispose Gianni, e difatti, subito dopo pranzo venne a provarmi le redini, allungando ed accorciando le cinghie con una cura speciale, finchè ebbe trovato il punto giusto perchè io fossi comodo; poi mi mise la sella, ma si accorse subito che era troppo stretta per me, ed andò a prenderne un' altra la quale andava benissimo.

Appena montato mi fece andar pian piano, poi mi mise al trotto leggiero ed allungato, ma giunti alle praterie mi toccò lievemente col frustino, ed io che non desideravo altro, partii come una freccia e facemmo una lunga e splendida galoppata...

— Oh, oh! — disse Gianni finalmente trattenendomi — ti piace andar di carriera eh?

Ah! se mi piaceva!

Tornando incontrammo il signore e la signora de' Rossi che passeggiavano; Gianni saltò giù di sella e mi fece fermare davanti a loro.

— Ebbene Gianni, come va? — chiese il padrone.

— Magnificamente! — rispose Gianni — va come il vento, ed è pieno di vita e di brio, ma nel medesimo tempo, risponde al minimo cenno delle redini. Abbiamo incontrato il carretto d'un canestraio, accatastato di ceste di ogni forma che pareva una torre, qualunque cavallo se ne sarebbe adombrato, ma lui nulla, lo guardò ben bene e poi passò come niente fosse. Più avanti verso il bosco, un guardacaccia sparò una fucilata ad un coniglio; lì per lì si fermò guardandosi attorno, ma non diede un passo nè a dritta nè a manca, non feci che tener ferme le redini senza affrettarlo, e basta. Dev'esser stato trattato molto bene finora, e son certo neanche impaurito.

— Benone — disse il signor de' Rossi — domani lo monterò io.

Il giorno dopo fui insellato, e mi montò infatti il signor de' Rossi; io che avevo in mente tutti i buoni consigli della mamma e del mio caro vecchio padrone, cercai di fare esattamente quello ch'egli voleva, e siccome montava in modo perfetto, ci siamo subito intesi. Quando tornammo, era sulla porta di casa la signora.

— Ebbene? — disse — ti piace?

— Gianni non ha detto una parola di più di quello che merita — rispose il padrone — un cavallo più bello e più bravo non si potrebbe trovare. Come abbiamo da chiamarlo?

— Ti andrebbe Ebano? — chiese la signora — è tanto nero.

... guarda come inarca maestosamente il collo, aspetta
e se lo chiamassimo Re... Re Moro? (*pag.* 34)

— No, Ebano no, — rispose scotendo il capo.

— Allora Merlo, come il vecchio cavallo dello zio

— Ti pare! è mille volte troppo bello questo qui per esser paragonato al vecchio Merlo.

— Hai ragione — assentì la signora — è una vera bellezza col suo muso fine ed elegante, con quell'occhio intelligente e simpatico; guarda come inarca maestosamente il collo, aspetta: e se lo chiamassimo Re... Re Moro?

— Re Moro? Sì, mi piace e gli sta bene, chiamiamolo pur così se vuoi.

Fui dunque chiamato Re Moro; Gianni lo raccontò a Giacomo quando mi ricondusse in scuderia, e tutti e due dissero che il mio nome era scelto bene.

Gianni era vanitoso della mia bellezza, aveva gran cura della mia criniera, della mia lunga coda, e voleva che fossero lucenti e morbide come i capelli d'una signorina. Quando mi faceva il governo chiacchierava tutto il tempo; io naturalmente, non capivo sempre, ma a poco a poco intesi molto meglio quello che desiderava da me e gli volevo un gran bene perchè era così buono, aveva una maniera nel farmi la pulizia, che quasi quasi pareva fosse un cavallo anche lui, tanto sapeva indovinare i nostri sentimenti, tanto conosceva bene dove andar adagino per non far male; poi, quanta cura aveva dei miei occhi, e come badava a non irritarmi mai, quel bravo Gianni!

Giacomo era altrettanto buono, ed io mi stimavo un cavallo molto fortunato. V'era anche un altro giovanotto addetto alle scuderie, ma con Vespa e con me non aveva nulla da fare.

Dopo qualche giorno mi misero in pariglia con Vespa: ero curioso di vedere come sarebbe andata

con quella capricciosetta, ma essa si limitò a spianar le orecchie indietro quando mi vide, e poi andammo insieme benissimo perchè faceva onestamente la sua parte di fatica, e non avrei davvero potuto desiderare una compagna migliore. Anche alle salite non venne meno, ma tirava con tutti i sentimenti, ed avevamo tanta voglia fra tutt' e due, che Gianni aveva più da fare a trattenerci che a spingerci avanti. Avevamo lo stesso passo, ciò che rendeva piacevolissimo il trottare insieme, e tanto Gianni come il padrone erano soddisfattissimi di noi.

Dopo essere usciti due o tre volte insieme, abbiamo fatto amicizia, con grande mia felicità.

Con Veloce poi diventammo amiconi, era così allegro, vivace, e pieno di spirito, che era il prediletto di tutti, specialmente delle signorine Maria e Lina, le quali lo facevano trottare nell'orto giuocando a rincorrersi con lui e col loro cagnolino Vispo.

Il signor de' Rossi aveva altri due cavalli in una scuderia separata dalla nostra; uno era roano, si chiamava Giudice, e serviva da sella o da tiro; l'altro Oliviero, era un bel baio, un po' vecchio, e che ormai lavorava poco. Il padrone gli voleva molto bene, e lo faceva spesso lasciar libero nel parco; di tanto in tanto lo attaccavano ad una carrettella leggiera, oppure lo montava una delle signorine quando uscivano col padre, perchè era fidato e tranquillo quanto Veloce. Giudice era forte e di belle forme, qualche volta si faceva una chiacchieratina quando c'incontravamo nel chiuso, ma naturalmente non potevo esser con lui tanto intimo com'ero con Vespa e Veloce che vivevano nella stessa scuderia con me.

Capitolo V.

Libertà.

Ero così felice nel mio nuovo posto, che non mi si deve credere brontolone se confesso che in mezzo a tutto quel benessere una cosa mi mancava molto.

Mi direte: come? ben trattato, con una bella scuderia, cibo sano ed eccellente, buone parole e lodi senza risparmio, che cosa potevo desiderare di più?

Ebbene una cosa sola — ma era la libertà.

Fino ad ora, per tre anni e mezzo, nella mia bella vita di puledro, avevo vissuto libero e senza freno; e adesso invece, un giorno dopo l'altro, per settimane, mesi, anni interi forse, sempre obbligato lì in scuderia tutte le ventiquattr'ore meno quando avevano bisogno di me; e quando uscivo dovevo avere il contegno corretto di un vecchio cavallo il quale avesse già lavorato per vent'anni di seguito. E sempre le redini, il morso, i paraocchi, sempre costretto ad ubbidire. Ah! non è per lamentarmi che lo dico, ma là — per un cavallo giovane, robusto, pieno di vita, avvezzo ai larghi pascoli verdeggianti e piani, dove colla testa libera e la coda alta poteva sfrenarsi quanto voleva alla corsa ed al galoppo insieme

ai compagni — era un po' duro, dico, avvezzarsi ad una vita così diversa. Delle volte quando ero stato più del solito in scuderia, mi sentivo così pieno di vita, così traboccante d'energia, che quando Gianni mi conduceva fuori non riuscivo a tenermi tranquillo, ed a stento mi frenavo: la smania di correre e galoppare era più forte di me. Chi sa che scossoni gli ho dato, povero Gianni, specialmente i primi tempi, ma egli era sempre così paziente e buono.

— Fermo, fermo — mi diceva — aspetta un pochino, e poi te lo levo io il pizzicore ai piedi. — Ed appena si era fuori del caseggiato, via a galoppo per delle miglia filate che era un gusto; ritornavo in scuderia fresco come prima, ma il — fastidio alle gambe — come lo chiamava lui, m'era passato. Quante volte si dice di un cavallo: — è ombroso — mentre invece non è altro che l'energia repressa dal poco esercizio, che fa capolino; ed il poveretto è castigato ingiustamente; ma di questo con Gianni non v'era pericolo, perchè sapeva quando essere indulgente. Con ciò non intendo dire che fosse debole, anzi, aveva un modo tutto suo di farmi capire ben chiaro quello che voleva, bastava un tocco alle redini, una parola, e sentivo subito se era serio od inquieto dal tono della voce, la quale più di ogni altra cosa aveva potere su di me, tanto gli ero affezionato.

Qualche ora di libertà l'avevamo; per esempio d'estate, la domenica, se faceva bel tempo ci lasciavano andare sciolti nel chiuso o nell'orto, ed era una vera delizia; l'erba così fresca e morbida, l'aria così pura sotto quei vecchi alberi ci dava proprio refrigerio; ma sopratutto la piena libertà

di rotolare, di fare come ci pareva, di galoppare, sdraiarci sull'erba mangiucchiandone le cime tenerine — ah quella era la felicità! E poi ci si riuniva tutti sotto al grosso castagno, e lì, a quella frescura che chiacchierate, e come si stava divinamente!

Capitolo VI

Vespa.

Un giorno che Vespa ed io ci trovavamo soli all'ombra nel chiuso, parlammo lungamente insieme, ed essa volle che le raccontassi tutte le vicende del come fui domato ed addestrato.

Lo feci ben volontieri, e quando ebbi finito essa esclamò:

— Beato te! se fosse successo lo stesso a me, forse avrei un carattere buono quanto il tuo, ma ora è inutile, è troppo tardi.

— Perchè? — domandai io.

— Oh bella! Perchè è stata ben diversa la mia sorte, — rispose scoraggita. — Non ho mai avuto nessuno, nè uomo nè cavallo, che mi trattasse bene, o avesse un po' d'affetto per me, e neppure a me è importato mai di nessuno. Che vuoi, m'hanno levato dalla mamma appena fui svezzata, e messa insieme ad un branco di puledri che non avevo mai visto, e che erano altrettanto indifferenti a me, quanto io a loro. Io non l'avevo un padrone buono ed attento da venire a sorvegliarmi, parlarmi, e portarmi delle cose buone per mangiare, come il tuo; l'uomo addetto a noi sebbene non ci trattasse male, non si curava d'altro che di nutrirci abbondantemente,

e di metterci al riparo dal freddo o dall' intemperie: del resto, poco gliene importava di noi.

Il nostro prato era traversato da un sentiero pel quale spesso passavano dei ragazzacci che ci pigliavano a sassate pel solo gusto di vederci fuggire impauriti. Io non fui mai colpita, per fortuna, ma un bellissimo puledro ebbe una sassata in faccia che gli deve aver lasciato il segno per tutta la vita. Noi non ne facevamo gran caso, ma naturalmente diventavamo sempre più selvaggi, e avevamo la convinzione che i ragazzi erano i nostri nemici nati.

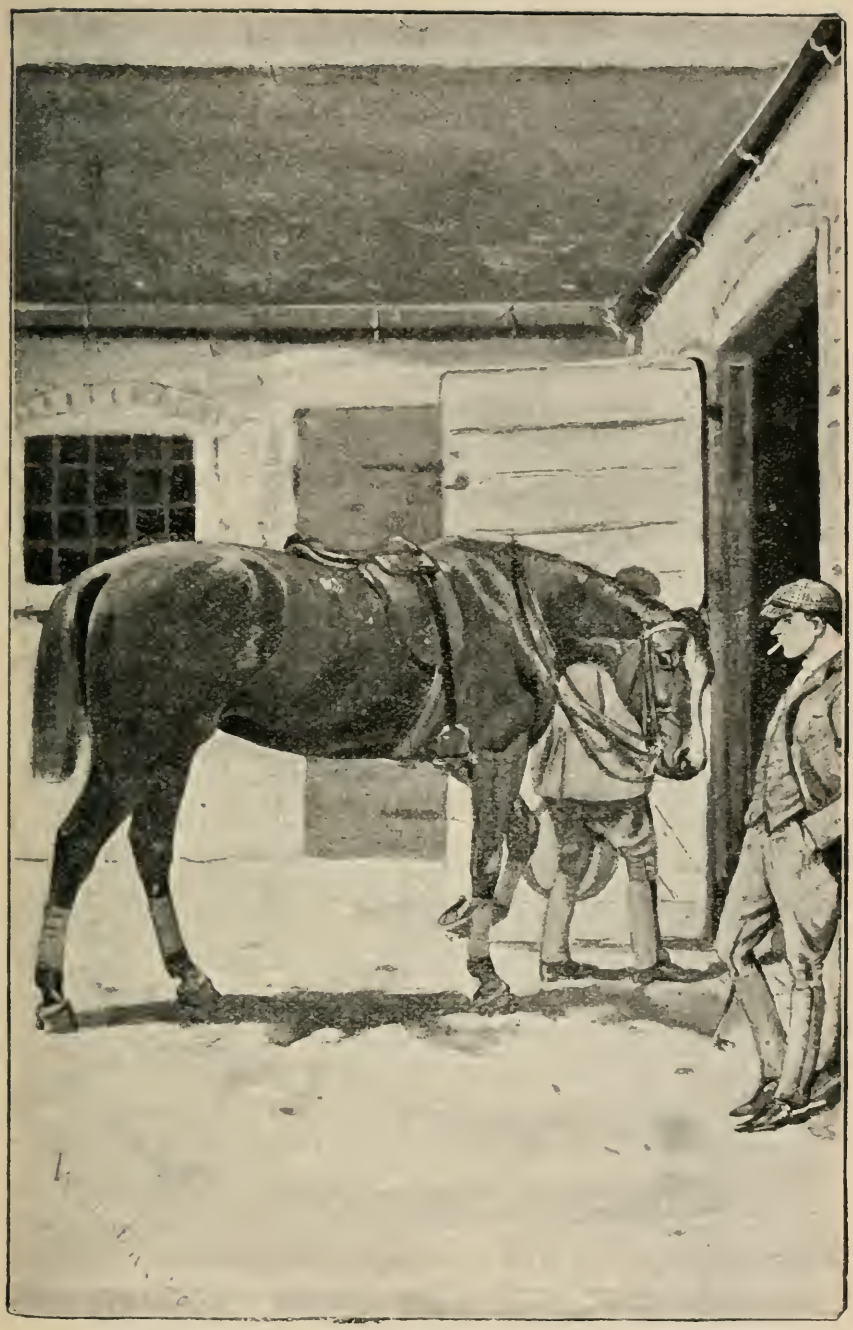
Per un certo tempo ce la siamo goduta, scorazzando liberi pei campi, e riposando all'ombra degli alberi, ma quando fu il tempo di domarmi, allora sì che ne passai delle brutte. Diversi uomini m'inseguirono per acchiapparmi, e quando m'ebbero ridotta tutta spaventata in un angolo del prato, uno mi abbrancò pel ciuffo, un altro pel muso, tenendomi così stretta che non potevo tirare il fiato; allora un terzo mi prese la mandibola colla sua manaccia ruvida, aprendola a forza e introducendomi violentemente in bocca la sbarra mentre mi passavano la cavezza. Fatto questo, uno camminò innanzi tirandomi per la cavezza ed un altro mi seguiva facendomi andare a suon di frustate; questa fu la mia prima esperienza della bontà degli uomini; facevano tutto per forza, senza darmi neppure tempo di capire che cosa si volesse da me. Anch'io avevo del sangue nelle vene, e forse ero un po' selvaggia e non facile da trattare, ma era tremendo perder così la mia libertà e dover star sempre chiusa in una posta, senza il minimo compenso. Lo sai anche tu come si soffre a cambiar vita così, pur

avendo un buon padrone il quale ha mille premure; figurati io che non avevo nulla di tutto questo; languivo ogni giorno di più, e non sognavo che trovar modo di sciogliermi una buona volta. Forse, se ci fosse stato ancora il padrone vecchio, avrebbe potuto far di me qualche cosa di buono; ma egli si era ritirato dagli affari, lasciando tutto in mano a suo figlio e ad un altro pratico del mestiere; veniva solamente di tanto in tanto per vedere come andavan le cose; lui sembrava buono, ma il figliuolo era tutt'altro; un pezzo di colosso (lo chiamavano Sansone) senza un atomo di gentilezza, che si vantava sempre di non aver ancor trovato il cavallo che lo avesse potuto sbalzar di sella; duro in tutta l'estensione del termine: duro di mano, di voce, di sguardo, era odioso, e capii subito che l'unica sua aspirazione era di levarmi tutta l'anima per ridurmi ad una macchina obbediente e senza volontà; una « bestia da vendere ».

— « Bestia da vendere! » ecco a che prezzo mi stimava — continuò Vespa battendo la zampa rabbiosamente.

— Se non facevo a puntino come voleva lui s'infuriava, e mi obbligava a correre in tondo in tondo colla cavezza lunga finchè non ne potevo più. Già, beveva e più beveva più se la prendeva con me. Finalmente un giorno mi fece tanto strapazzare che appena mi reggevo, e non era neanche riposata la mattina dopo, quando venne prestissimo a farmi ricominciare il giuoco per non so quanto tempo; mi lasciò riposare un'ora, poi eccolo daccapo con la sella, la briglia, ed un morso di nuovo genere; io bollivo, e non saprei dirti come sia andata, ma appena mi ebbe

montato cominciò a stizzirsi, a tirar le redini a strappi; il nuovo morso mi faceva molto male, io m'impennai improvvisamente e allora cominciò a frustarmi senza misericordia; capirai, finii col perdere il lume dagli occhi e fu una vera lotta; io mi drizzavo, davo calci e groppate come una indemoniata, ed egli si manteneva in sella castigandomi crudelmente colla frusta e gli sproni; m'era andato il sangue alla testa, nè m'importava più che cosa succedesse: volevo sbalzarlo di sella, ecco tutto, e finalmente con uno sforzo enorme vi riuscii; lo sentii cadere pesantemente indietro sull'erba, e senza neppur voltarmi galoppai in fondo al prato; soltanto allora mi rivolsi, il mio persecutore si alzava penosamente, poi rientrò in scuderia. Io rimasi lì sotto una querce ma nessuno venne a prendermi; passavano le ore, il sole bruciava, le mosche mi ronzavano intorno a miriadi e si posavano sui miei poveri fianchi piagati e sanguinolenti per le spronate ricevute; avevo anche fame perchè dalla mattina presto non avevo più mangiato, e l'erba era corta e scarsa su quel terreno calpestato; non potevo sdraiarmi, tutta cinghiata e insellata com'ero, e non v'era una goccia d'acqua da poter bere. Che tormento! Il sole calava man mano, vidi condurre al pasto gli altri puledri e sapevo che avrebbero mangiato bene, ma per me nessuno veniva. Finalmente, mentre il sole tramontava, vidi venir verso di me il padrone vecchio con uno staccio in mano. Che bel vecchio era! aveva i capelli bianchissimi ed avrei riconosciuta la sua voce fra mille, non alta nè bassa, ma chiara e sonora, con quel timbro speciale del comando pel quale tutti, uomini e cavalli, capiscono che



Sulla porta era suo figlio, io spianai le orecchie indietro (*pag.* 44).

devono ubbidire. Venne tranquillamente verso di me scuotendo la biada che aveva nello staccio e chiamandomi con dolcezza.

— Vieni poverina; vieni, vieni poverina.

Io rimasi immobile e lo lasciai venire fino a me; egli mi porse lo staccio colla biada ed io cominciai subito a mangiare senza alcun timore, era la sua voce che mi rendeva tranquilla. Mentre mangiavo mi rimase accanto parlandomi ed accarezzandomi; e quando vide il sangue raggrumato sui miei fianchi s'inquietò moltissimo:

— Povera bestia! è stato un brutt'affare, un brutt'affare, poveretta!

Poi prese tranquillamente la briglia e mi condusse in scuderia. Sulla porta era suo figlio, io spianai le orecchie indietro: — tirati in là — gli disse il vecchio padrone, — e non farti vedere, hai fatto un bel lavoro con questa povera bestia.

Il figlio brontolò fra i denti un non so che di: — animalaccio pieno di vizi — ma il padre rimbeccò subito:

— Oh senti, — disse — se credi che con un caratteraccio come il tuo si formino dei cavalli docili e buoni, hai sbagliato mestiere. — E con queste parole mi condusse nella posta dove mi tolse colle sue proprie mani la briglia e la sella; poi si fece portare una secchia d'acqua calda ed una spugna, si tolse la giacchetta, e mentre lo stalliere teneva la secchia, mi lavò ben bene i fianchi, passando e ripassandomi la spugna con una maniera, che son certa doveva sapere quanto mi facevano male.

— Buona, buona, bella mia, — diceva, e mi faceva bene persin colla voce, mentre quelle spugnature erano una delizia dopo tanto soffrire.

Avevo tutti gli angoli della bocca lacerati e dolorosi, tantochè non potevo neppure mangiare il fieno; il vecchio padrone me li esaminò attentamente, scosse il capo, poi disse allo stalliere di andar a prendere un pastone di crusca e farina. Com'era buono! Com'era morbido e confortante alla mia povera bocca! E il brav'omo rimase lì, nè mi lasciò finchè non l'ebbi finito tutto, carezzandomi, e parlando collo stalliere.

— Una bella bestia come questa, — diceva, — se non si tratta colle buone, non se ne farà mai nulla.

D'allora in poi venne a vedermi quasi tutti i giorni, e quando fui guarita della bocca, mi fecero addestrare da un altro che si chiamava Giobbe; quello almeno era paziente, e così imparai presto e bene tutto quello che aveva da insegnarmi.

Capitolo VII.

Ancora Vespa.

Un'altra volta che Vespa ed io ci trovammo insieme, essa mi raccontò del suo primo posto.

— Dopo che fui del tutto domata — essa continuò, — mi comprò un negoziante di cavalli per far pariglia con un altro baio; durante alcune settimane ci attaccò insieme per avvezzarci ad andare perfettamente uniti, poi fummo venduti ad un gran signore e mandati a Torino. Il mercante mi aveva avvezzata a portare il freno, ma da questo nuovo padrone ce lo mettevano più tirato che mai; io non lo poteva soffrire, ma il cocchiere ed il padrone avevano l'idea che così facevamo più bella figura, poichè dovevamo andare ogni giorno alla passeggiata ed in altri luoghi eleganti. Tu che non l'hai mai provato, non puoi sapere quanto sia orribile da sopportare.

Tener alta fieramente la testa piace anche a me, ma il tenerla fissa senza poterla mai abbassare per ore ed ore intere, mentre ti si indolenzisce il collo da non poterne più, questo non può piacere a nessuno. E poi bisognava aver due morsi in bocca quando anche uno mi pareva già troppo, tanto più che il mio era così tagliente che mi raschiava la lingua e la mascella a sangue, e faceva un male; persin la schiuma, che a forza

di mordere e biascicare il freno mi volava via a fiocchi dalla bocca, ne era tutta tinta in rosso. Quando poi bisognava aspettar la signora alle uscite dai balli, o dalle società, era una cosa insoffribile; e guai se zampavo o davo segno d'impazienza, giù una frustata secca, senza pietà; ti dico io che c'era da diventar pazzi.

— Ma al tuo padrone, non gliene premeva proprio nulla di voi altri? — chiesi io.

— Ma che! — rispose Vespa sdegnosamente — per lui l'unica cosa importante era di aver un bel « attacco » e basta; già non se ne doveva intendere affatto di cavalli e lasciava tutto in balìa del cocchiere il quale gli diceva che ero bisbetica ed ombrosa, che ero stata male addestrata al freno, ma che col tempo mi ci avvezzerei. Sì davvero, era proprio *lui* che m'avrebbe avvezzata! Quando tornavo stanca angosciata e rifinita in scuderia, invece di consolarmi e farmi coraggio coi buoni trattamenti, più che botte e parolacce non aveva per me. Se avesse avuto un briciolo di maniera avrei fatto quello che potevo per contentarlo, chè voglia di lavorare ne avevo, ed anche molta, ma essere tormentati così per mero capriccio era insoffribile. Qual diritto avevano di farmi patir tanto? Nè bastava il male alla bocca, anche la gola mi doleva col loro bel modo di stringer le cinghie, e se fossi rimasta più tempo fra le loro unghie, sono certa ci avrei rimesso anche il fiato.

Diventavo sempre più irritata, era impossibile non esserlo, e cominciai a mordere e scalciare, ogni volta che mi volevano mettere i finimenti; lo stalliere di rimando mi frustava, e le cose andavano sempre peggio; finalmente un giorno che

ci avevano appena attaccati alla carrozza e stavano per tirarmi su la testa al solito con quell'orribile ordigno, cominciai a sferrar calci da tutte le parti, e fracassando un monte di finimenti per una buona volta me ne liberai e per sempre, poichè s'intende che non mi vollero più, e fui messa in vendita.

La mia andatura elegante, e la bellezza delle mie forme, attirarono subito un compratore; specialmente essendo io stata dichiarata senza vizi e non essendosi fatto parola dell'accaduto.

Era di nuovo un negoziante di cavalli, il quale fece con me ogni sorta di esperimenti, con diversi morsi, e s'accorse ben presto quale cosa non intendevo sopportare, così abolì quell'odioso freno, e mi vendette colla qualifica di esser perfettamente quieta, ad un signore che stava in campagna. Quello sì, sarebbe stato un buon padrone, e sulle prime mi pareva finalmente di respirare, ma purtroppo andò via lo stalliere, e ne venne uno che mi sembrava proprio un altro Sansone, tanto era duro di mano e ruvido di maniere; mi faceva sempre degli urlacci, e se non mi scansavo subito quando voleva, mi dava sopra i garetti colla scopa o col forcone, quale gli capitava prima in mano. Qualunque cosa facesse la faceva rozzamente, e per questo, e perchè vedevo che mi si voleva imporre colla prepotenza, cominciai ad odiarlo cordialmente; io lasciarmi imporre! gli feci veder subito chi ero rispondendo alle sue angherie con un morso che non gli avrà certamente accresciuto il buon umore; lì per lì cominciò a darmi frustate sulla testa, ma intanto non ebbe più viso di entrar nella mia posta; sapeva che o denti o zampe erano

sempre pronti per lui. Col padrone invece stavo buona, ma egli credeva tutto il male che quel furfante diceva di me, e così fui di nuovo venduta. Lo stesso negoziante di cavalli il quale mi aveva dato a quel signore, disse di conoscere un posto dov'era probabile che mi conducessi bene: — sarebbe proprio un peccato — osservò — far finir male per colpa altrui una così bella bestia; — ecco come fui mandata qui dove arrivai poco prima di te; ma intanto ero già bell'e persuasa che cogli uomini dovea esser soltanto guerra e che prima di tutto bisogna difendersi. Qui va bene per ora, ma chi sa quanto durerà? Vorrei avere anch'io la tua fede, ma dopo tutti i miei patimenti non ci riesco.

— Spero bene che non morderai nè Gianni nè Giacomo — sclamai io — quella sarebbe bellina davvero!

— Finchè mi trattano bene non ne ho la minima intenzione — rispose — una volta, è vero, diedi un morso un po' cattivo a Giacomo, ma Gianni, con mio stupore, lo consigliò di non punirmi, e difatti me lo son visto arrivare con un eccellente beverone di crusca, e sebbene avesse il braccio fasciato mi accarezzò; capirai che non ho più avuto nè avrò mai più il cuore di morderlo.

Vespa poveretta mi faceva una gran pena, ma siccome allora avevo poca esperienza, mi pareva facesse più caso dei suoi guai che non meritassero; col passar delle settimane però la vidi diventar sempre più docile e contenta, e non aveva più quell'occhio inquieto che pareva sfidare chiunque l'avvicinasse; anzi sentii dire un giorno da Giacomo:

— Quella cavallina pare mi voglia proprio bene ora; stamattina, quando le fregavo la fronte ha persino nitrito!

— Eh! — rispose Gianni — è sempre quella tal medicina benedetta della Serenella; vedrai come diventa poco per volta, non la farà scomparire neanche Re Moro; le ci vuole un po' di bontà, poveretta, ecco tutto.

Anche il padrone se ne accorse, ed un giorno scendendo di carrozza per venirci a parlare, come faceva spesso, le accarezzò affettuosamente il bel collo inarcato dicendo: – ebbene, bellezza, come si va adesso, eh? sei più contenta di quando sei venuta da noi, mi pare.

Vespa rispose sporgendo il muso con un fare di amichevole confidenza.

— La guariremo dei suoi scatti — disse a Gianni il padrone.

— Eh, lo credo! — Non par più la medesima — rispose Gianni — è la medicina della Serenella, è la medicina della Serenella — seguitò ridendo, poichè questa era la sua piccola spiritosità, e la metteva fuori in qualunque occasione. Qualsiasi cavallo vizioso, egli diceva, era infallibilmente guarito colla medicina di cui la Serenella aveva la privativa, la quale si componeva in parti uguali di pazienza, bontà, fermezza, e carezze, bene amalgamate con un litro di buon senso distillato, e data ogni giorno al cavallo in cura.

Capitolo VIII.

Un piccolo incidente.

A poca distanza dalla Serenella abitava il dottor Casati, amico del nostro padrone, che aveva una famiglia ben fornita di figlioli d'ambo i sessi; una delle bambine aveva la stessa età della nostra signorina Maria, poi v'eran due fratelli più grandi, ed una sequela di piccolini; venivano spesso alla Serenella a giuocare colle nostre padroncine, dando un bel da fare a Veloce, perchè nulla li divertiva di più che montarlo a turno e farlo galoppare intorno intorno al chiuso e nell'orto, trastullandosi così senza stancarsi per delle ore intere.

Un dopo pranzo l'avevano tenuto fuori per moltissimo tempo, e quando Giacomo lo ricondusse in scuderia, mentre gli metteva la cavezza, gli sentii dire:

— Badiamo di condursi meglio, bricconcello, se no ci sarà da pentirsene.

— O che cosa hai fatto Veloce? — gli chiesi io.

— Eh! — rispose lui col musetto per aria — ho dato una lezioncina a quei monelli che non sanno mai quando è tempo di smettere nè per loro nè per me; li ho buttati soltanto giù di sella all'indietro sull'erba, tanto, era l'unico modo di farli intendere.

— Come! — sclamai, — hai fatto cadere i bambini? Credevo davvero tu avessi più testa; chi hai buttato, la signorina Maria o la signorina Lina?

Veloce mi guardò tutto offeso: — Ma sei matto? — disse — neppure per la miglior biada del mondo farei una cosa simile; ho tanta cura delle nostre signorine come non ne potrebbe avere il loro padre stesso, e quanto ai piccini, sono invece proprio io che gl' insegno a montare; quando hanno un po' di paura vado via liscio liscio quasi fossi un gatto dietro ad un uccello, e quando li vedo rassicurati allungo il passo poco per volta per abituarli; son dunque io, vedi bene, il più buon amico ed il miglior maestro d'equitazione di questi ragazzi, per cui le tue prediche sono perfettamente fuor di luogo. No, no, non sono nè le padroncine nè i piccoli, ma i ragazzi; quei ragazzi benedetti — aggiunse scrollando la criniera — sono d'un' altra pasta, e vanno domati precisamente come fummo domati noi quando eravamo puledri. Già da due ore buone avevo portato in giro i piccoli e le signorine, quando i ragazzi dissero che adesso toccava a loro; andava benone ed io ero pronto a contentarli; mi montarono uno dopo l'altro, ed io li avevo fatti galoppare per l'orto, il chiuso, ed i campi, durante un'ora circa, colla massima cortesia, benchè essi avessero preso ciascuno una mazza di nocciuolo alquanto grossetta e se ne servissero senza troppi complimenti. Finalmente mi pareva ora di finirla; i ragazzi credono sempre che un cavallo o un puledro sia come una macchina a vapore o una trebbiatrice, e si possa servirsene all'infinito senza stancarlo mai, ma io per l'appunto

ero un pochino stanco, e per farglielo intendere colle buone, mi fermai due o tre volte sulle quattro zampe. Ma che! Quei signorini non ne volevano sapere, e così quando quello a cavallo

... e lui giù sull'erba.

cominciò a menar la mazza, io su ritto sulle zampe di dietro, e lui giù sull'erba, ma pianino sai, da non farsi male s'intende. Quando rimontò tornai daccapo; ed allora salì l'altro, ed io di nuovo; appena principiò a picchiare mi rizzai e lo misi per terra, e così via di seguito finchè eb-

bero capito. Non sono niente affatto cattivi quei ragazzi, e non vogliono neppure esser crudeli, io voglio loro bene anzi, ma avevano bisogno di una lezioncina, ed un capitombolo sull'erba non è il finimondo. Quando venne Giacomo ed essi gli raccontarono che cosa era successo, fu molto scontento nel veder quelle grosse mazze, e disse ai ragazzi esser quelle cose da zingari e da vaccari, non da signorini.

— Se fossi stata in te — interruppe a questo punto Vespa — avrei assestato un buon calcio, a quei ragazzi, così avrebbero imparato.

— Ne sono persuaso, madama, e me ne congratulo con lei — rispose Veloce ironicamente — ma io non sono poi tanto imbecille (scusi) da trattare in modo che dispiaccia al padrone o faccia vergogna a Giacomo; e poi di quei bimbi ne rispondo io, sono affidati a me, ti dico; non ho forse sentito il padrone colle mie proprie orecchie, dire soltanto l'altro giorno alla signora Casati: « cara signora, non abbia timore pei suoi ragazzi, il mio vecchio Veloce ci sa badare benone; non lo venderei per tant'oro quanto pesa quel cavallino lì; è così sicuro e fidato! » Ti pare che io potessi essere una bestiaccia tanto ingrata da tradire una fiducia simile dopo tutto il bene ricevuto in cinque anni che son qui, e soltanto perchè due ragazzi senza giudizio m'hanno trattato un po' male? Via, via, mi sembri non sapere che cosa sia un buon posto dove si è trattati bene, e ti compiango, ma ti posso dir io che i buoni posti fanno i buoni cavalli, nè per nulla al mondo darei il più piccolo dispiacere ai nostri padroni ed alla loro gente, tanto gli voglio bene; — e Veloce emise un carezzevole « oooh oooh

oooh » dalle narici come faceva alla mattina quando sentiva il passo di Giacomo, il qual grido esprimeva per lui un mondo di cose.

— Del resto — continuò dopo qualche minuto di silenzio — che cosa ci guadagnerei? se cominciassi a dar calci sarei senza dubbio venduto, e chi sa dove andrei a cadere; forse in mano di qualche fattore, che mi attaccherebbe a un calessino col quale avrei da trascinare al mercato due o tre omoni grassi, di un quintale l'uno; oppure fare il servizio degli omnibus con molto lavoro e poco da mangiare; chè, chè, non mi ci vedo, e spero bene che non mi accadrà mai; — concluse, scuotendo la testa.

Capitolo IX.

Chiacchiere nell'orto.

Vespa ed io non eravamo veramente cavalli alti da carrozza; se mai, eravamo piuttosto adatti alla corsa, ma siccome al nostro padrone non importava aver bestie di lusso, e diceva sempre che tanto negli uomini che nei cavalli preferiva chi poteva fare più di un solo mestiere, così noi, buoni tanto da sella che da tiro eravamo precisamente bestie attive, vigorose, ed utili per ogni occasione, come a lui piacevano.

Il maggior piacere per noi era quando i padroni uscivano a far tutti insieme una cavalcata; il padrone montava Vespa, io colla signora, e Veloce ed Oliviero con le signorine. Che allegria metteva addosso il trottar via tutti in branco così! A me poi toccava il meglio, perchè la signora era così leggiera, non la sentivo neppure, ed aveva una voce così dolce, una manina tanto lieve nel maneggiar le redini che era una gioia.

Oh! se chi ci monta sapesse quale enorme differenza fa per noi poveri cavalli un tocco leggiero sulle redini, come mantiene la bocca e ci rende buoni, certamente non ci darebbero gli strapponi che così spesso ci rovinano. Le nostre bocche sono così sensibili, se non ce le hanno sciupate colla ruvidezza dei loro modi; sentono ogni più piccolo cenno, e ci indicano subito che cosa si vuole che facciamo. La mia bocca non

era stata mai rovinata, e credo mi preferisse appunto per questo la nostra signora, sebbene anche Vespa avesse una bellissima andatura.

Vespa m'invidiava e dava la colpa della sua bocca sciupata a chi l'aveva domata così male e forzata a portare il frenò. Oliviero, quando sentiva i suoi lamenti, interveniva colla sua pace dicendo:

— Là, là, non te ne crucciar più ormai, non hai forse il più alto onore? una cavalla svelta ed agile come te, arrivare a portare un pezzo d'uomo come il padrone, è un bel vanto sai; non hai davvero ragione di abbassare il capo nè di sospirare perchè non ti monta la signora. Noi cavalli dobbiamo prendere le cose come vengono senza tante storie, ed avvezzarci ad esser contenti e volonterosi quando ci trattano bene.

Una particolarità di Oliviero aveva spesso eccitato la mia meraviglia; la sua coda era corta corta, tutt'al più poteva aver quindici centimetri di lunghezza con solamente un misero fiocchetto di crini per adornarne la punta; un giorno nell'orto mi azzardai a domandargli per quale disgrazia l'avesse così.

— Disgrazia! — egli esclamò tutto inferocito — altro che disgrazia, è stato fatto a posta, capisci, una crudeltà pensata e voluta a sangue freddo! Ero ancora giovane quando m'hanno preso e legato così da non potermi muovere, e poi presero la mia bella lunga coda, la recisero, prima la carne poi l'osso, e me la portarono via.

— Che orrore! — sclamai.

— Orrore? lo credo bene! e non soltanto pel male benchè fosse anche quello terribile finchè fui guarito; non soltanto per l'indegnità di vedermi così deturpato e privo d'uno dei miei più

belli ornamenti, ma il non aver più una difesa così necessaria contro le mosche, è un martirio che durerà finchè vivo. Voi altri colle vostre folte e lunghe code colle quali vi potete battere fin sui fianchi senza neppur riflettere, non immaginate quale tormento sia il sentirsi pungere e succhiare dalle mosche e dai tafani senza aver nulla, nulla con cui scacciarli. È un danno, ti dico, per tutta la vita; una perdita alla quale non si rimedia più.

— Ma perchè te l'hanno fatto? — domandò Vespa.

— Per la moda! — sclamò con ira il vecchio cavallo — per la moda! una bella istituzione di cui avrai forse inteso parlare, ed in nome della quale si deturpano le creature che Dio ha creato, quasi Egli non ci avesse saputo formare bene abbastanza.

— Allora sarà stato per questo che ci tiravano su la testa così — disse Vespa.

— Sicuro — egli rispose — la moda, a parer mio, è una delle cose più crudeli che esistano in questo mondo; guardate un po' come ne sono conciati i poveri cani; gli mozzano la coda per dargli un che di ardito, gli tagliano a punta le orecchiuzze perchè ne abbiano un' espressione più vivace, che trovata sublime! Avevo una buona amica una volta, una cagnolina scozzese che si chiamava Stella; come mi voleva bene! dormiva sempre accanto a me nella posta, sotto alla mangiatoia; vi ebbe pure i suoi cinque piccini belli quanto mai, e cani di valore per cui non gliene annegarono nessuno. La mia piccola Stella ne era così felice ed orgogliosa, ed io mi divertivo tanto a veder quei cosini appena ebbero aperto gli occhi, andare in qua e in là, cascarsi addosso uno con l'altro e far dei ruzzoloni con

quelle codine sempre ritte; ebbene, un giorno venne un uomo e li portò via tutti; io credevo temessero ne avessi a schiacciar qualcuno colle zampe, ma invece, verso sera vedo arrivar la povera Stella desolata, riportando in bocca uno alla volta i suoi poveri cuccioli, non più vispi ed allegri come prima, ma piangenti e insanguinati da far pietà. Gli avevano tagliato la puntina della coda ed il lembo tenero delle orecchie; povera mammina, come li lambiva e quanto era disperata! Non lo scorderò mai. Col tempo si cicatrizzarono le ferite, ed i cagnolini si scordarono del male patito, ma il lembo pendente delle loro orecchiuzze messo lì a posta dalla natura per proteggerne l'interno così delicato dalla polvere e dalla morsicatura di qualche insetto, era stato loro tolto per sempre. Perchè non aguzzano le orecchie ai loro proprii figlioli per farli parere più arditi? perchè non gli mozzan la punta del naso perchè sembrino più spiritosi? Non so qual differenza ci sia, nè qual dritto abbiano di sfigurare e tormentare delle povere creature di Dio.

Da questa tirata si vede che quantunque Oliviero fosse buono e posato conservava nelle vene malgrado l'età un sangue ancora focoso; peraltro quanto egli raccontava mi giungeva così nuovo che n'ebbi una impressione di vera tristezza, e sentivo in cuore un senso amaro verso gli uomini il quale non vi aveva mai prima d'allora albergato.

Vespa era agitatissima, colle narici frementi, cogli occhi scintillanti pareva una dea vendicatrice mentre inveiva contro agli uomini chiamandoli sciocchi e farabutti.

— Chi parla di farabutti? — domandò Veloce giungendo allora dall'esser stato a sfregarsi ai

rami bassi del vecchio melo. — Chi parla di farabutti? è una parolaccia, sapete.

— Per le azionacce sono adatte le parolacce, — ribattè Vespa, e poi gli raccontò quanto ci aveva detto Oliviero.

— Purtroppo è tutta verità — disse Veloce malinconicamente — ed ho visto più d'una volta trattar così i cani, ma qui è fuor di luogo il parlarne. Conosciamo tutti quale bontà hanno verso di noi il padrone, Gianni e Giacomo, per cui non mi sembra stia bene nelle nostre bocche il dir male degli uomini; anzi, sarebbe vera ingiustizia ed ingratitudine, poichè nel mondo, e lo sappiamo tutti benissimo, vi sono molti ottimi padroni ed eccellenti stallieri, pur essendo toccati a noi certamente i migliori.

Non potevamo non riconoscer per vere queste savie parole del nostro buon Veloce, le quali calmarono alquanto i nostri spiriti agitati; specialmente in Oliviero che era attaccatissimo al padrone, ed io, tanto per cambiar discorso domandai:

— Potrebbe qualcuno spiegarmi a che cosa servono i paraocchi?

— No, — rispose bruscamente Oliviero — perchè non servono a nulla.

— Si suppone — fece Giudice col suo fare calmo — che servano ad impedirci di prender ombra o di far degli scarti, acciocchè non ne seguano disgrazie.

— E allora, perchè non metterli anche ai cavalli da sella? specialmente ai cavalli da signora? — domandai io.

— Non vi è alcuna ragione — egli rispose pacatamente — eccetto la solita moda; un cavallo, essi dicono, si potrebbe spaventare nel vedersi

seguire dalle ruote del proprio veicolo, e prender la mano; come se nelle strade affollate, un cavallo da sella non ne vedesse da tutte le parti, delle ruote di veicoli. Ammetto che delle volte non sia piacevole il vedersele venir molto vicino, ma non scappiamo mica per questo, ci siamo abituati, e sappiamo benone quel che sono; se non ce li mettessero mai i paraocchi non ci diventerebbero neppur mai necessari, si farebbe l'occhio a tutto, e si avrebbe molto meno paura che a veder le cose a pezzi e bocconi come succede con quei fastidi. Del resto, in Russia dove non li usano, tutti sanno che non è mai successo che un cavallo faccia uno scarto improvviso di spavento.

— Io — disse Oliviero — tendo a credere che i paraocchi siano maggiormente pericolosi di notte; noi cavalli vediamo meglio degli uomini allo scuro, e molte disgrazie sarebbero evitate se i cavalli potessero adoperar i loro occhi interamente e senza impacci. Qualche anno fa, mi rammento, successe un brutto caso; un carro funebre con due cavalli ritornava per la strada lungo lo stagno, la notte era molto scura, ed alla voltata dove l'acqua quasi tocca la strada, le ruote oltrepassarono l'orlo ed il carro capovolgendosi cadde nell'acqua; tutti e due i cavalli affogarono, ed il cocchiere si salvò per miracolo. Dopo la disgrazia misero una ringhiera dipinta di bianco, visibile anche al buio, ma per me dico, che se i cavalli non fossero stati mezzo acciecati dai paraocchi, avrebbero saputo dove mettere i piedi, e la disgrazia non sarebbe accaduta. Quando ribaltò la carrozza del padrone, poco prima della tua venuta, ne attribuirono la causa

all'essersi spento il fanale di sinistra, per cui Gianni non si accorse della buca lasciata inavvertentemente scoperta dai lavoranti i quali riparavano la strada, e forse sarà, ma se il vecchio Gigi fosse stato senza paraocchi l'avrebbe visto benone da sè, dove mettere i piedi, foss' anche spento il fanale; invece poveretto, lui si fece molto male, la carrozza fu mezza sfracassata, e come mai Gianni non si sia fiaccato il collo, nessuno lo sa.

— Già — osservò sdegnosamente Vespa arricciando il muso — sono così bravi questi signori uomini, diano dunque ordine che d'ora innanzi tutti i puledri nascano cogli occhi sulla fronte, e non di lato come li ha creati Iddio; credono sempre di saperne più della natura, e di poterla perfezionare colle loro gofferie.

L'atmosfera si rabbuiava daccapo con questi discorsi, ma Veloce intervenne di nuovo dicendo improvvisamente: — Vi dirò un segreto; credo che Gianni non approvi per nulla i paraocchi; l'altro giorno ne parlava col padrone e quando questi disse esser forse pericoloso lo smetterli per quei cavalli già avvezzi a portarli, Gianni rispose che secondo lui, sarebbe molto meglio avvezzare i puledri a non averne, come si usa in alcuni paesi all'estero. Allegri dunque, compagni, chi sa che non vengano tempi migliori; e così, propongo una buona corsa fino in fondo all'orto; il vento ha buttato parecchie mele sull' erba, ed è meglio goderle noi altri che lasciarle ai bachi.

All'invito di Veloce non si poteva resistere; mettemmo fine alla nostra lunga chiacchierata, e ritrovammo la consueta nostra allegria assaporando le mele dolcissime sparse sull'erba.

Capitolo X.

Il padrone parla chiaro.

Più tempo stavo alla Serenella, più ero orgoglioso d'esservi; tutti amavano e rispettavano il padrone e la signora non solo perchè buoni e cortesi colle persone, ma perchè non v'era creatura vivente alla quale non dimostrassero bontà ed interesse. Gli oppressi, i maltrattati trovavano in loro degli amici sempre pronti, e la servitù stessa li imitava dividendone i sentimenti; nè v'era fanciullo dei dintorni il quale non si sentisse rimproverare se alla Serenella si scopriva che era stato crudele con qualche povera bestia.

Il signor De Rossi e il suo fattore avevano lavorato insieme per più di vent'anni onde ottenere che si abolisse l'uso del freno pei cavalli da carretto, ed ormai nel circondario non se ne vedeva quasi più; ma se la signora incontrava per caso qualche carro il cui cavallo aveva la testa obbligata dal freno, scendeva senz'altro di carrozza, e con quella sua voce dolce e ferma, cercava di ragionare il carrettiere e di fargli capire quanto fosse inutile e crudele tormentar con quell'arnese un povero cavallo.

Ben pochi, credo, sapevano resistere alle persuasioni della nostra cara padrona alla quale

vorrei somigliassero tutte le donne. Il padrone, anche lui, non la mandava a dire a nessuno; infatti, un giorno andando verso casa incontrammo un omaccione in un calesse il quale guidava un bellissimo cavallino baio, sottile di gamba, tutto nervi con una testina svelta ed un bel musetto intelligente; quando il calesse fu alla svolta che conduceva a casa nostra, il cavallino prese di sua iniziativa verso il cancello; non lo avesse mai fatto! senza un cenno d'avviso, con una stratta feroce, l'omaccione lo tirò indietro così violentemente che la povera bestia quasi ribaltava; riavendosi stava per proseguire quando quel vigliacco cominciò a frustarlo furiosamente trattenendolo nel medesimo tempo con una forza tale da spezzargli la mascella. La povera bestia cercava invano di andare innanzi, io fremevo perchè ben m'immaginavo quale atroce dolore doveva essere per quella bocca delicata, e perciò, appena il padrone mi strinse i fianchi lo raggiunsi in un baleno.

— Sandro — tuonò il padrone — che forse non è fatto di carne ed ossa quel cavallo?

— Carne, ossa e pepe — rispose l'uomo scattando — e se conviene a lui fare a modo suo, non conviene a me.

Sandro era un appaltatore il quale veniva spesso alla Serenella per affari, ed avrebbe dovuto sapersi contenere davanti al padrone, ma in questo momento era talmente acciecato dall'ira, da non potersi frenare.

— E vi par questo il modo di fargli preferire il voler vostro? — chiese severamente il padrone.

— Non doveva prender la svolta, la sua strada era quella diritta — rispose Sandro sempre torvo.

— Siete venuto tante volte a casa mia con quel cavallino, che mi pare anzi una prova della sua intelligenza l'essersene rammentato; certamente non poteva indovinare se oggi non ci volevate venire. Ma questo non c'entra; ho da dirvi piuttosto che non mi era mai successo di veder trattar così brutalmente una povera bestia; lasciandovi andare alla collera così, ne avrete maggior danno voi stesso che non il disgraziato vostro cavallo, poichè, come credo non ignorerete, noi dovremo un giorno dar conto di ogni nostra azione tanto verso gli uomini quanto verso le altre creature, e secondo il merito saremo giudicati.

Lentamente ci avviammo verso casa, e dalla voce si poteva capire quanto l'accaduto avesse fatto dispiacere al padrone; perchè questa cosa gli stava a cuore moltissimo, e ne parlava con chiunque, non soltanto coi suoi inferiori. Per esempio, quando il capitano Ricci, suo amico, si fermò da noi con quei due splendidi grigi attaccati in pariglia, per chiederne il suo giudizio, egli senza tanti complimenti gli disse:

— Sì, hanno l'apparenza splendida, e se sono davvero ciò che sembrano, non ti posso augurare di meglio, ma, caro mio, una cosa non mi piace affatto, ed è di vederti sempre così ostinato nel volerli tormentare scemandone senza ragione la forza.

— Tormentare? Ma che cosa dici? — sclamò il capitano — poi, — ah! ho capito, il tuo caval di battaglia, il freno suppongo; già, ma a me piace invece veder i miei cavalli colla testa alta.

— Anche a me, — ribattè il padrone — ma non tirata su per così dire colla puleggia; non vedi che ne è tolta tutta la grazia? Tu che sei mili-

tare, vorrai certo vedere i tuoi uomini in rango a testa alta e ben piantati, ma bella figura farebbero se l'avessero tutti fissata ad un palo; e se anche nelle parate il male si limitasse ad indolenzirli, vorrei vedere come se la caverebbero poi in azione, in un attacco alla baionetta, per esempio, ove ogni libertà di movimento è necessaria per tendere in avanti colla forza di ogni muscolo! Che probabilità avrebbero di vincere? Ed è esattamente lo stesso coi cavalli; li tormentate e li annoiate, rovinandone il carattere e l'abilità semplicemente per fargli fare una certa figura; e siccome non possono mettere in giuoco i muscoli e le articolazioni necessarie al loro lavoro, ne viene di conseguenza che lo sforzo contro natura li esaurisce, e li rende inabili alla fatica molto più presto. Sta pur certo che i cavalli furono creati per aver la testa libera quanto gli uomini, e se si agisse più con senso comune e meno secondo gl' insensati dettami della moda, se ne vedrebbero subito i vantaggi. E poi, sai bene quanto me, che se un cavallo scappuccia gli è molto più difficile riprendersi quando ha la testa ed il collo obbligati. Ed ora — concluse ridendo il padrone — il meglio che ti resta a fare è di montare anche tu sul mio cavallo di battaglia; sai, quanto varrebbe sugli altri il tuo esempio.

— Già, già, in teoria, in teoria — rispose il capitano Ricci — certamente quel paragone dei soldati è un po' forte; basta, ci penserò. — E così si lasciarono.

Capitolo XI.

Una tempesta.

Eravamo sul finire dell'autunno, quando il padrone dovette recarsi ad alcuni chilometri di distanza per affari; mi attaccarono al calesse e partimmo, il padrone, Gianni, ed io, che ero tutto contento d'andare col calesse, così alto e leggiero sulle grandi ruote. Era piovuto molto ultimamente, ed il vento, piuttosto forte, faceva cadere e turbinare le foglie ingiallite; io trottavo allegramente, e presto giungemmo al ponte sospeso, il quale, essendo piano e posto fra le ripe altissime del fiume, era qualche volta innondato dall'acqua in tempo di piena, ma siccome aveva dei buoni parapetti, la gente passava lo stesso. Al casotto del pedaggio, l'uomo ci disse che l'acqua cresceva rapidamente, e che prevedeva una brutta nottata; difatti, molti campi erano già innondati ed in alcune parti io avevo l'acqua quasi al ginocchio, ma il fondo era buono ed il padrone conduceva con precauzione.

Arrivato a destinazione ebbi buon ristoro e riposo, poichè essendo gli affari del padrone alquanto lunghetti, non partimmo per casa prima di sera, con un tempo assai peggiore di quello avuto al mattino; anzi, il padrone disse a Gianni che non si era mai ritrovato ad una tempesta simile; il vento era fortissimo e mentre si co-

steggiava il bosco pareva il finimondo, tra lo schiantar dei rami, il fruscìo delle foglie e mille suoni strani come lamenti, che pareva vi fossero delle anime in pena.

— Vorrei esser fuori di questo bosco — disse il padrone finalmente.

— Davvero, signor padrone — rispose Gianni — sarebbe un bell'affare se ci cascasse addosso uno di questi rami.

Non gli erano ancora uscite le parole di bocca quando s'udì uno schianto, uno scricchiolìo, uno scrosciar di rami, che cadevano e s'impigliavano in altri rami spezzandoli a lor volta, e poi, proprio a due passi da me, venne a cadere in traverso della strada una enorme querce sradicata. Non posso negare di aver avuto paura, perchè l'ebbi, e grande; ma restai lì immobile, e sebbene tremassi in tutte le membra, non mi rivolsi nè fuggii, poichè non ero stato educato a condurmi in tal modo; fui però ben contento di sentire Gianni saltar giù dal calesse e venire alla mia testa.

— C'è corso un pelo — disse il padrone — ed ora, come facciamo?

— Bisogna tornare indietro alle quattro strade, signor padrone — disse Gianni — di qui è impossibile passare con quell'albero che sbarra la via; l'unica è proprio rifar la strada, e poi riprendere quella del ponte; ci saranno sei chilometri buoni prima d'arrivare, ma il cavallo è fresco.

Così ritornammo, ma quando giungemmo al ponte era quasi buio, si poteva però vedere dal luccicare dell'acqua ch'essa sorpassava il centro del ponte, ma siccome questo succedeva spesso, come ho già detto, il padrone non ne fece caso e non mi fece fermare.

Io andavo di buon passo, ma appena ebbi toccato il tavolato del ponte, m'accorsi che v'era qualche cosa di guasto e mi puntai sulle quattro zampe.

— Avanti, avanti Re — disse il padrone incoraggiandomi; ma io fermo come un masso, benchè egli mi desse una toccatina colla frusta. Provò allora a darmene una ancora più forte, ma inutilmente, ero deciso a non proseguire.

— Qui v'è sotto qualche cosa — disse Gianni scendendo, e prendendomi alla testa per farmi avanzare diceva:

— Vieni, vieni Re! — Io resistevo sempre, ma naturalmente non potevo dargli spiegazioni nè dire che il ponte non era sicuro; per fortuna in quel momento uscì correndo dal casotto di là dal ponte l'uomo del pedaggio, gesticolando disperatamente con una torcia accesa ed urlando a squarciagola:

— Indietro! Indietro! Fermatevi!

— Che cosa c'è? — gridò il padrone.

— Il ponte è rotto, ne manca un pezzo, se venite avanti finite tutti nell'acqua!

— Siam salvi per miracolo; Dio sia lodato! — sclamò il padrone.

— Bravo Re! Bravo cavallo! — mormorò Gianni raccogliendo le redini e facendomi voltare con precauzione pel sentiero a destra che costeggiava il fiume. L'oscurità si era fatta più intensa, il padrone e Gianni tacevano ed io trottavo quietamente per la strada umida sulla quale non facevano nemmeno rumore le ruote. Finalmente, dopo un lungo silenzio, il padrone cominciò a parlare; io non capivo tutto, ma aveva una intonazione molto seria e mi parve sentirgli dire a Gianni che se avessi obbedito e fossi andato

avanti saremmo stati travolti nel fiume e forse tutti quanti affogati. Poi aggiunse che Dio ha dato molta intelligenza all'uomo, ma anche a noi bestie una facoltà speciale chiamata istinto, la quale in certi casi talvolta la supera. Per mezzo di questo istinto noi ci accorgiamo di talune cose molto più presto e molto meglio degli uomini, e sovente a causa di esso, ci devono la vita.

Anche Gianni raccontò varie storie sul meraviglioso istinto di cui sono dotati cavalli, cani ed anche molti altri animali, affermando che secondo lui, la gente in generale non apprezza mai abbastanza le bestie, nè se le rende amiche come dovrebbe. Questo io pensava, non si poteva davvero dir di lui, sempre con noi così buono.

Finalmente arrivammo a casa; il giardiniere ci aspettava al cancello e disse che la signora era molto inquieta e non vedendoci tornare temeva qualche disgrazia; anzi, aveva mandato sino al ponte Giacomo con Giudice per domandare se ci avevano visto, ma ancora non eran tornati. Dalla porta della villa, illuminata ed aperta, la signora ci venne incontro correndo ed esclamando:

— Sei salvo davvero Enrico? Che spavento ho avuto! Quante brutte cose ho immaginato! Ma non v'è successo proprio nulla?

— Nulla, amor mio; ma se non fosse stato per la sagacità di Re Moro, a quest'ora si sarebbe tutti nel fiume.

Non intesi altro perchè essi entrarono in casa, e Gianni mi condusse in scuderia.

Oh come mi trattò bene quella sera! ebbi una cena di crusca, avena e fave, e perfin la lettiera più alta il doppio; non mi parve vero tanto ero stanco.

Capitolo XII.

Il marchio del diavolo.

Un giorno Gianni ed io eravamo usciti per affari del padrone; al ritorno prendemmo una strada lunga e diritta, e si andava senza fretta, quando vedemmo in distanza un ragazzo che cercava di far saltare un puledro al disopra di un cancello, e siccome questi non ne voleva sapere, lo frustava senza pietà; ma inutilmente, poichè la bestia, che avrà avuto le sue ragioni, volgeva ora a manca ora a dritta, ma il salto non lo voleva fare. Allora il ragazzo inviperito saltò giù e cominciò a menargli sul capo col manico della frusta, finchè gli parve di avergliela fatta intendere, e poi rimontò per ritentar la prova. Il puledro si rifiutava ancora nonostante i calci, gli urli e le bastonate, e quando noi li avevamo quasi raggiunti, vedemmo il puledro metter giù la testa, mandare con una magnifica groppata il ragazzaccio nel bel mezzo di una siepe di spini, e partire al galoppo colla briglia sul collo.

Gianni scoppiò in una sonora risata: — Ma benone! — esclamò, — ben gli sta.

— Uh, uh, uh, — gridava il ragazzo dal suo ginepraio — venite ad aiutarmi, venite a tirarmi fuori di qui.

— Manco per sogno, — rispose Gianni — sei cascato proprio dove ti meritavi. Qualche sgraffio ti farà bene, e t' insegnerà a non far saltare un povero puledro al disopra di un cancello troppo alto per le sue forze. — E con questo Gianni mi fece proseguire piantandolo lì.

— Potrebb'essere — continuò a dire tra sè — che quel furfantello sia non solo crudele, ma anche bugiardo, perciò passeremo da casa sua, sai Re Moro, e se ci domandano com'è andata la faccenda, gli diremo la verità noi.

Voltammo dunque a destra e presto fummo in vista della casa. Il padre, ricco contadino, usciva frettolosamente dall'uscio, e sua moglie pallida e spaventata lo seguiva.

— Avete visto il mio ragazzo? — sclamò egli appena ci vide — è andato via sul puledro un'ora fa, ed ora la bestia è tornata sola colla briglia penzoloni.

— Meglio sola che male accompagnata — rispose Gianni.

— Come sarebbe a dire? — domandò il contadino.

— Sarebbe a dir così, che ho veduto or ora il vostro figliolo frustare e pigliar a calci e pugni quella povera bestiola, senza un briciolo di pietà, perchè non voleva nè poteva saltare un cancello assai troppo alto. Il cavallino s'è condotto benissimo, soltanto in difesa e non per vizio ha alzato la groppa e s'è sbarazzato di quella piaga; se ve la devo dire com'è, non mi son neanche sentito di dargli una mano per uscire dallo spineto; tanto l'ossa non se l'è rotte, tutt'al più si farà qualche sgraffio, ma veder trattare a quel modo una povera bestia avvezzandola così per forza a dar

groppate, non mi va, ecco; ai cavalli gli voglio troppo bene, non posso vederli maltrattare.

Mentre Gianni si sfogava così, la donna piangendo diceva:

— O povero Cola mio, chi sa come s'è fatto male, lo vado subito a pigliare.

— Te ne andrai in casa, per l'appunto — fece il marito. — Cola lo governo io, non è nè la prima, nè la seconda volta che mi maltratta quel puledro ed è ora di smetterla. Buona sera Gianni, m'avete reso un servizio a dirmelo.

Così lo lasciammo, e Gianni arrivato a casa, raccontò il fatto, tutto gongolante, a Giacomo, il quale rise anch'egli ed esclamò:

— Ben gli sta! era a scuola con me, quel ragazzaccio, e faceva il superbioso perchè era figliolo d'un fattore; avrebbe tiranneggiato i piccini ma noi altri grandi gliele facevamo mangiare le sue prepotenze, e dovette rassegnarsi ad imparare che a scuola o figli di fattori o figli di lavoranti s'era tutti pari. Una volta, me ne ricordo come fosse ora, lo trovai al finestrone di classe che si divertiva ad acchiappar le mosche, strappargli l'ale, e metterle in una scatolina; non m'aveva visto, e gli arrivai dietro con uno scapaccione improvviso e così bello da mandarlo ruzzoloni per terra; dovevi sentir come urlava quel gaglioffo; pur infuriato com'ero, mi spaventai credendo d'avergli sfondato un orecchio, mentre dalla corte vennero correndo il maestro e gli altri per vedere chi ammazzavano. Io spiattellai ogni cosa naturalmente, e mostrai le povere mosche mutilate e le ali sparse sul davanzale; non ho mai visto il maestro così sulle furie, era bianco bianco, e siccome Cola seguitava a pian-

gere e mugolare, lo prese per un braccio e lo piantò a sedere sopra un panchetto in mezzo alla classe dove lo lasciò fino alle quattro, avvisandolo che per una settimana non avrebbe ricreazione. Poi parlò così bene a noi altri; ci mostrò quanto sia vigliacco il far male a qualsiasi creatura più debole di noi, come sia brutta e spregevole negli uomini la crudeltà, anzi disse, e quelle parole non me le scorderò mai: — la crudeltà, ragazzi, è il vero marchio del diavolo, e se vedete qualcuno dilettarsi nel tormentare e nell'esser crudele, siate sicuri che al diavolo appartiene, come di rimando chi ama il prossimo ed ha cuore per uomini e bestie, è anima di Dio, perchè Dio è amore.

— Il tuo maestro non insegnò mai cosa più bella e più santa; — disse Gianni — senza amore non v'è religione, e la gente che parla tanto della sua religione e non v'impara la dolcezza ed il buon cuore verso tutte le creature di Dio, non ha che finzione, finzione dico io; e credi pure Giacomo, quando le cose a suo tempo saranno giudicate secondo il merito loro, quella religione lì, senti a me, non si regge, ma va giù come un castello di carte.

Capitolo XIII.

Giacomo.

Eravamo ai primi di dicembre; una mattina presto Gianni mi aveva appena rimesso nella posta dopo il mio esercizio giornaliero, e mi affibbiava la coperta mentre Giacomo veniva colla biada dal granaio, quando entrò in scuderia il padrone con una lettera aperta in mano. Gianni mi chiuse nella posta, e toltosi il berretto aspettò gli ordini.

— Buon giorno Gianni — disse il padrone col suo fare affabile — vorrei sapere se hai da lagnarti di Giacomo.

— Lagnarmene? — disse Gianni maravigliato — nossignore.

— Lavora volentieri? È sempre rispettoso con te?

— Ma sicuro, sempre, sissignore.

— Non t'accorgi mai che trascuri il suo dovere se sei assente?

— Ma signor padrone — disse Gianni spalancando sempre di più gli occhi — neanche per sogno.

— Sta benissimo; ma c'è un'altra cosa; non avresti per caso ragione di sospettare che quando conduce a passeggiare i cavalli, o lo mandiamo a portar qualche ambasciata, egli si fermi a chiac-

chierare colle sue conoscenze, oppure entri dove non ha ragione d'entrare lasciando i cavalli di fuori senza sorveglianza?

— No di certo, signor padrone — fece Gianni con crescente stupore — no di certo, e se qualcuno è venuto a dir male di quel figliolo, non ci credo, e non ci crederò mai senza prove e testimoni; non sta a me di nominare persone che potrebbero voler diffamare Giacomo, ma questo lo posso dire: un ragazzo più onesto, fidato ed intelligente non è mai entrato in questa scuderia. Posso fidarmi ad occhi chiusi tanto della sua parola quanto del suo lavoro; ha passione pei cavalli, è pratico e capace, ed io li lascerei mille volte più volentieri nelle mani sue, che in quelle di tanti altri giovani con tanto di livrea e di cappello gallonato; e se qualcuno vuole informazioni sul conto di Giacomo — concluse Gianni con energia — venga pur da me.

Sul viso del padrone, mantenutosi serio ed attento sino allora, comparve un largo e benevolo sorriso.

— Bravo Gianni — disse — come ci sei cascato bene! — Poi rivolgendosi a Giacomo il quale tutto questo tempo era rimasto sull' uscio colla biada in mano: — senti, figliolo, posa quella roba e vieni qua, che t'ho da parlare. Sono contentissimo di trovare come l' opinione di Gianni sul tuo conto, coincida perfettamente colla mia; eh, è un uomo cauto il nostro Gianni — continuò con un sorriso malizioso — e non sempre si può far cantare sul conto delle persone; ma io, battendo i cespugli da quella parte, sapevo bene che gli uccelli ne scapperebbero dall'altra, ed arriverei subito senza tanti rigiri a quanto volevo sapere;

dunque adesso veniamo agli affari. M'ha scritto or ora il conte Giulietti mio cognato per chiedermi di trovargli un buon sotto-cocchiere di circa venti o ventun anni, svelto e capace, per aiutare il suo vecchio cocchiere il quale con trent' anni di servizio s'è fatto un po' stanco, e poi col tempo sostituirlo quando sarà pensionato. Al principio avrebbe un centinaio di lire al mese, un costume da fatica, una livrea e la camera sopra la rimessa non solo, ma anche un ragazzo ai suoi ordini. Mio cognato è un buon padrone, per cui se ottieni il posto, puoi esser contento, mi pare; ma a noi farà certamente dispiacere il vederti andar via, e so che Gianni qui perderà il suo braccio destro.

— Davvero, signor padrone — interruppe Gianni — ma se è per suo bene...

— Quanti anni hai Giacomo? — domandò il padrone.

— Diciannove a maggio — rispose Giacomo.

— È poco, ti pare Gianni?

— Non c'è che dire, signor padrone, è poco — disse Gianni.

— Ma — continuò — è un ragazzo tanto posato, pare un uomo, ed è così forte e robusto. Forse ha poca pratica di guidare, ma però la mano l'ha leggiera, l'occhio lesto ed è prudente; inoltre sono sicurissimo che nessun cavallo affidato a lui soffrirebbe per poca cura agli zoccoli o nella ferratura.

— Se lo dici tu — disse il padrone — basta. Il conte ha aggiunto un poscritto alla sua lettera con queste parole: — se potessi trovare un giovane che ha imparato il mestiere da Gianni, lo preferirei a qualunque altro — e così Giacomo

— continuò — pensaci, parlane a tua madre quando vai a casa a mangiare, e poi fammi sapere che cosa avete deciso.

Pochi giorni dopo questa conversazione, fu stabilito che Giacomo accetterebbe il posto del conte Giulietti e vi andrebbe fra un mese o sei settimane secondo come voleva il suo nuovo padrone, impiegando questo frattempo ad esercitarsi il più possibile a guidare sotto l'egida di Gianni.

Non ho mai visto mandar tanto fuori la carrozza come in quei giorni; prima, quando la signora non usciva, il padrone prendeva il calesse e guidava da sè; ma ora, fosse la signora o fosse il padrone, uscissero le signorine o si avesse da mandar qualche ambasciata, Vespa ed io eravamo sempre sotto alla carrozza e Giacomo conduceva. Le prime volte Gianni lo accompagnava insegnandogli ora questo ora quello, ma poi poco per volta guidò da sè.

In quanti posti andava mai il padrone adesso, se si recava in città! Era meraviglioso! Passavamo per le strade più impossibili, nè si perdeva alcuna occasione di andare alla stazione proprio al momento dell'arrivo dei treni quando sul ponte si affollavano carri, carrozze, baroccini, calessi e omnibus allo stesso tempo; e quel ponte non era davvero uno scherzo, sapete; ci volevano buoni cavalli e cocchieri migliori quando suonava la campanella dell'arrivo, perchè era stretto e la voltata verso la stazione era così improvvisa e ripida che pareva impossibile passare senza urtarsi tutti gli uni cogli altri, e bisognava aver gli occhi dappertutto.

Capitolo XIV.

Il vecchio stalliere.

Dopo tante prove il padrone e la signora decisero di andar colla carrozza a trovare una famiglia di loro amici la quale abitava un quaranta chilometri distante, Giacomo funzionando da cocchiere.

La prima giornata facemmo venticinque chilometri, v' erano delle salite abbastanza erte e lunghe, ma Giacomo guidava con tanta attenzione, con tanta premura di non affaticarci, che era un piacere.

Alle discese non scordava mai di mettere la martinicca, nè di levarla quando non serviva più; ci portava sempre sulla parte migliore della strada, e se la salita gli pareva troppo lunga metteva le ruote un po' di traverso perchè potessimo ripigliar fiato; tutte queste cosette fanno tanto per aiutare noi poveri cavalli, specialmente poi se sono condite con qualche parolina incoraggiante ed affettuosa.

Ci fermammo due volte per la strada, ed al cader del sole giungemmo alla piccola città dove dovevamo pernottare. Andammo all'albergo migliore, abbastanza grande, situato sulla Piazza del Mercato, e passando sotto un'arcata ci trovammo in un lungo cortile in fondo al quale

erano le rimesse e le scuderie. Subito due stallieri vennero a staccarci, uno, il capo, era un tipetto vispo, piccolo, tutto storto; non vidi mai un uomo sfibbiare e togliere i finimenti con speditezza simile; fece in un batter d'occhio, poi con un colpetto amichevole ed una parola allegra e gentile mi condusse in una scuderia di otto poste dove si trovavano già altri due o tre cavalli. L'altro stalliere governò Vespa mentre Giacomo sorvegliava non movendosi da vicino a noi.

Non fui mai pulito così leggermente e presto come da quell'omino, Giacomo non si poteva persuadere che avesse finito, e venne a passarmi la mano sul mantello ma lo trovò pulito e lucido come la seta.

— Credevo d'esser svelto io — disse — e Gianni a casa più ancora di me, ma voi ci fate tutti scomparire, siete tanto spedito e perfetto nel medesimo tempo.

— Pratica, pratica, tutta pratica, — disse lo stortino — se non fossi perfetto io, dopo una pratica di quarant'anni, sarebbe bellina davvero; e quanto all'esser spedito siate benedetti! è abitudine, abitudine, tutta abitudine; se uno si abitua a far presto, gli riesce facilissimo tal quale come se facesse adagio; anzi ancora di più direi, perchè a stare un'ora dietro ad una faccenda quando si potrebbe spicciarla in mezza, è cosa che non si confà colla salute, a parer mio. Quanto ai cavalli, ci ho passione, ci sono stato in mezzo da quando avevo dodici anni, poi quando andai soldato nei Lancieri di Novara, nel nostro bel reggimento bianco, mi parve d'aver toccato il cielo col dito, sognavo di diventar furiere scudiero. Ah! se in quella benedetta manovra il mio *Airone* non

fosse sdrucciolato in quella discesa! Ero un bel giovane allora, che credete? non ero mica piccolo e storto così, ma quella caduta mi rovinò; quando dopo un pezzo fui rimesso insieme non sembravo più quel di prima, basta..... parliamo d'altro; dicevo dunque che avendo passione pei cavalli, tornai a far lo stalliere, ma son brutto e nelle case dei signori non mi ci volevano — andiamo ad un albergo in paese, pensai io — là cavalli ne passano sempre; così feci ed eccomi qua, tanto senza cavalli non avrei potuto campare. Ma me ne intendo veh! maneggiare un cavallo come questo, di buona razza, bene addestrato, ben tenuto; siate benedetti! è una vera delizia! Mi bastano venti minuti, nè più nè meno per conoscere un cavallo, e dirvi qual specie di stalliere ha avuto; guardatelo questo qui, che occhio tranquillo e buono, come appoggia a destra, a sinistra, dove si vuole, e si lascia tirar su le zampe per farle pulire, come un angiolo. Invece ve ne capita un altro inquieto, sospettoso, che non si vuol muovere, colle orecchie sempre indietro e i calcagni sempre pronti a dar calci. Povere creature! So ben io quale trattamento hanno avuto! Se sono timidi, diventano ombrosi, se hanno il sangue caldo, diventano cattivi e intrattabili; i cavalli, gente mia, sono come i ragazzi, si formano da giovani, e per la via che li mettete allora, cammineranno tutta la vita.

Capitolo XV.

L'incendio.

Sul tardi, il sotto-stalliere condusse dentro il cavallo di un viaggiatore; mentre lo puliva entrò un giovanotto colla pipa in bocca e si mise a chiacchierare.

— Senti, fammi un piacere — disse il sotto-stalliere — va su in fienile a prendere un po' di fieno e mettilo nella rastrelliera di questo cavallo; ma prima posa la pipa, bada.

— Va bene — rispose l'altro, e salì per la botola nel fienile, lo sentii camminare disopra, poi scendere e metter giù il fieno; poco dopo venne Giacomo a darci un'occhiata prima di coricarsi e poi sprangarono l'uscio per la notte.

Non posso dire quanto avessi dormito nè quale ora fosse, quando mi svegliai con un'inquietudine addosso che non mi sapevo spiegare. Mi drizzai sulle gambe, l'aria era grossa e soffocante, Vespa tossiva e gli altri cavalli sembravano tutti più o meno inquieti, ma era così buio, che non potevo veder nulla. La scuderia mi pareva piena di fumo e diventava sempre più difficile il respirare. Dalla botola rimasta aperta, veniva un suono basso e misterioso, un fruscìo crepitante così nuovo e

— Va bene — rispose l'altro, e salì ... (*pag.* 82).

strano da non potermene render ragione e mi dava uno spavento contro al quale lottavo invano; tremavo in tutte le membra, ed anche gli altri cominciarono a zampare ed a tirar le corde.

Finalmente udimmo dei passi avvicinarsi dal di fuori, ed il sotto-stalliere con una lanterna in mano, entrò in furia nella scuderia e cominciò a sciogliercі tutti frettolosamente cercando di condurci via; ma era così agitato, pareva colpito da un tal terrore che lo comunicò anche a noi, e tutti, io compreso, ci rifiutammo di uscire; sarà stata una stupidaggine per parte nostra, ma anche noi non si capiva più nulla, avevamo intorno tutte cose strane e differenti da quelle a cui eravamo abituati; anche il sotto-stalliere ci era sconosciuto, v'era da compatirci. Dopo aver tentato di tirar fuori un cavallo dopo l'altro se ne andò scoraggito, ma almeno adesso la porta era aperta, entrava l'aria esterna e si respirava un po' meglio.

Intanto il suono misterioso disopra aumentava sempre, ed alzando la testa vidi attraverso le sbarre della mia rastrelliera vuota, una luce rossa che si rifletteva sul muro della scuderia; allo stesso tempo di fuori si udì il grido di: — fuoco fuoco!

In quel mentre entrò il capo-stalliere, senza fretta, e tranquillamente prese uno dei cavalli e lo condusse fuori, poi tornò a prenderne un altro; ma dalla botola uscivano adesso lunghe lingue di fiamma, ed il rumore si era fatto assordante. In mezzo a quel frastuono sentii la voce fresca ed allegra, come al solito, di Giacomo.

— Su, su, da bravi, è ora di partire, suvvia lesti.

Io era il più vicino alla porta, così principiò da me accarezzandomi il collo e dicendo:

— Avanti Re Moro, fatti mettere la briglia, da bravo, che ce ne possiamo andare da questo soffoco. — In un minuto ebbe fatto; poi levandosi la sciarpa me la legò leggermente sugli occhi, e parlando ed accarezzandomi, m'indusse ad uscir di scuderia. Appena fummo fuori mi tolse la benda e gridando: — Ohè, qualcuno, pigliate questo cavallo che vada a prender l'altro — mi lasciò in mano di un uomo grande e grosso che era venuto avanti, e scappò dentro un'altra volta in scuderia. Io feci un lungo ed acuto nitrito nel vederlo andar via, e Vespa dopo mi disse che con quel nitrito l'avevo salvata perchè se non avesse riconosciuto la mia voce dal difuori, non avrebbe mai avuto il coraggio di uscire.

La confusione nel cortile era indescrivibile; i cavalli delle altre scuderie, carrozze e barroccini tolti dalle rimesse per tema che il fuoco vi si comunicasse; ed alle finestre in faccia un monte di gente la quale gridava e gesticolava; ma io non potevo levar gli occhi dall'uscio di scuderia, il fumo ne usciva a nuvoloni e si vedevano anche dei bagliori rossi e sinistri. Allora al disopra della confusione intesi una voce forte e chiara: quella del mio padrone:

— Giacomo! Giacomo! — gridava — sei lì? dove sei?

Nessuno rispose, poi s'intese un rovinar di qualcosa dentro nella scuderia, e poi m'uscì dal petto un lungo nitrito di gioia, sull'uscio era comparso Giacomo conducendo Vespa a mano! Povera Vespa, come tossiva! e Giacomo, poveretto anche lui, non poteva neanche parlare.

— Bravo il mio ragazzo coraggioso! — fece il padrone posandogli una mano sulla spalla — ti sei fatto nulla?

Giacomo scosse la testa, ancora non poteva articolare una sillaba.

— Se è coraggioso? — sclamò l'omone che mi teneva — ne ha da vendere del coraggio, e di quello bono anche.

— Ed ora Giacomo — disse il padrone — appena hai ripreso un po' di fiato, andiamocene di qui. — Ci si avviava verso l'uscita, quando dalla piazza del mercato s'intese uno scalpitìo di cavalli, il rumore di ruote pesanti, ed un suono rauco di tromba.

— Indietro, indietro! — gridavan tutti — fate largo! ecco i pompieri! — Subito entrò di corsa nell'arcata una grossa pompa da incendio tirata da due poderosi cavalli; i pompieri furon giù in un attimo; non v'era bisogno di domandare dove fosse il fuoco, poichè tutto il tetto delle scuderie ardeva come un'immensa fornace.

Noi uscimmo il più presto possibile dal cortile; al difuori tutto era oscuro e tranquillo, e le stelle brillavano in alto. Il padrone ci fece traversare la piazza conducendoci ad un altro albergo in faccia, poi disse a Giacomo:

— Ora bisogna ch'io vada dalla signora; ti affido i cavalli, ordina tu qualunque cosa sia necessaria. — E con questo ci lasciò, nè ho mai visto il mio padrone andar via con una velocità simile.

Prima che ci mettessero nelle poste, giunse ai nostri orecchi un suono orribile, raccapricciante, non lo scorderò mai più; erano gli urli di quei poveri cavalli troppo spaventati per uscire, che morivano tra le fiamme; nessuno può immagi-

nare quanto fossero strazianti quegli urli, se non li ha intesi. Erano terribili! Vespa ed io ne eravamo atterriti; ma ci condussero dentro, non udimmo più nulla, e quella brava gente pensava solamente a ristorarci.

La mattina dopo il padrone venne a vedere come stavamo ed a parlare a Giacomo; non intesi tutto perchè lo stalliere mi faceva il governo, ma la faccia di Giacomo era raggiante, e credo che il padrone fosse molto orgoglioso di lui. La signora si era tanto spaventata quella notte, che si dovette rimandare la partenza al dopo pranzo, così Giacomo ebbe la mattinata per sè, ma prima andò a vedere se la carrozza ed i finimenti erano in ordine, ed a sentire qualche particolare dell'incendio. Quando ritornò lo udimmo raccontare allo stalliere come nessuno se ne poteva da principio spiegare la causa; poi un uomo disse d'aver visto quel giovane il quale aveva preso il fieno, entrare in scuderia colla pipa in bocca, ed uscirne senza; allora il sotto-stalliere disse di averlo mandato su in fienile a prender del fieno, avvertendolo però di posar la pipa. Il giovane negava tutto, ma nessuno gli credeva; ed io mi ricordai che Gianni non permetteva mai di fumare in scuderia, e pensai che questa regola si dovrebbe adottare da per tutto.

Giacomo disse che il tetto ed il pavimento del fienile erano caduti, lasciando ritte soltanto le mura annerite; quei due poveri cavalli i quali non vollero muoversi rimasero sepolti sotto le macerie.

Capitolo XVI.

Giacomo va via.

Il rimanente della strada che ci restava da percorrere la facemmo piacevolmente d'un sol tratto, arrivando alla casa degli amici dei padroni poco dopo il tramonto. Fummo subito condotti in una bella scuderia comoda e pulita dove il cocchiere di là ci trattò con ogni premura. Era un buon uomo il quale s' infiammò tutto d'ammirazione per Giacomo nell'udire la storia dell'incendio.

— Di qui si vede chiaro che i vostri cavalli sanno a chi si affidano — disse tutto gongolante; — ma non sapete che il tirar fuori dei cavalli da una scuderia incendiata o da un'innondazione è una delle cose più difficili al mondo? io non so perchè non voglion venire, ma è così, non si muovono.

Ci fermammo due o tre giorni e poi tornammo alla Serenella; il viaggio non ebbe incidenti, e fummo ben felici di ritrovarci nella scuderia nostra, dove Gianni ci accolse con molta festa.

— Chi sa chi verrà nel mio posto! — disse Giacomo un po' malinconicamente, mentre egli e Gianni si disponevano a lasciarci per la notte.

— Non lo sai? — fece Gianni — verrà Masetto, il figliuolo di Carlo il giardiniere, quello giù al cancello.

— Masetto! Ma se è un bambino!

Ha quattordici anni e mezzo — disse Gianni.

— Ma è così piccino!

— Sì, è piccino, ma anche svelto, intelligente e volonteroso; desidera tanto di venire, e suo padre non chiede altro; il padrone, son certo, voleva fargli strada; mi disse che se mi pareva troppo piccolo ne cercherebbe uno più grande, ma io risposi che per me faceva lo stesso, e si potrebbe prender in prova per un mese.

— Un mese! — sclamò Giacomo; — ci vorranno almeno sei mesi prima che serva a qualcosa, e intanto, quanta fatica avrai tu, Gianni.

Gianni scoppiò a ridere:

— Ebbene — disse — e con questo? la fatica ed io siamo sempre stati buonissimi amici.

— Sai che cosa t'ho da dire — disse Giacomo — sei un gran cuor d'oro, Gianni, e vorrei arrivare anch'io ad essere un giorno come te.

— Non m'avrai sentito spesso parlar di me, Giacomo, ma siccome vai via, e stai per entrare veramente nella vita, perchè qui sei sempre stato come in famiglia, voglio dirti un poco come la penso.

Avevo appunto l'età di Masetto quando in poco più di dieci giorni le febbri maligne mi portarono via padre e madre, lasciandomi solo al mondo colla mia povera sorella storpia, senza un parente, senza nessuno a cui potessimo chiedere aiuto; io non era che garzone di fattoria, e la mia paga meschina non bastava davvero a sostentarci in due. Per la mia povera Gegia, non v'era altro scampo che andare nell'asilo dei poverelli; ma invece la nostra signora — Gegia la chiama il suo angiolo, ed ha ragione — quando ha saputo come stavamo, è venuta da noi, ha pagato una cameretta

per la Gegia in casa della vedova del Giorgi, e le ha dato da cucire e da far calze quando stava bene, e quando era ammalata le mandava del buon nutrimento e ne aveva cura come fosse stata sua madre. Io fui messo dal padrone in scuderia sotto la guida del vecchio Antonio suo cocchiere; ero nutrito, alloggiato, vestito, ed avevo quattordici lire al mese, abbastanza per aiutare anche la Gegia, insomma.

Ebbene, Antonio avrebbe potuto farne un caso, dire che alla sua età non poteva aver la fatica ed il fastidio d'insegnar tutto ad un ragazzo ignorante come me, invece m'ha fatto da padre, e non si risparmiò nessuna noia purchè imparassi bene; sia sempre benedetto! Quando morì, povero vecchio, qualche anno dopo, entrai tal quale nel suo posto con un salario che mi permette persino di farmi un gruzzoletto di risparmio; e la Gegia, lo sai com'è contenta. Posso io forse esser uomo da arricciare il naso se un ragazzetto non sa nulla del mestiere, facendo così dispiacere anche al padrone? No, no, che te ne vai, Giacomo, è e sarà un gran dispiacere per me; ma in qualche modo ce la caveremo, e non v'è nulla di meglio che poter fare un po' di bene quando ne capita l'occasione.

— Allora — disse Giacomo — tu non la pensi secondo il proverbio « ognun per sè? »

— No davvero! — sclamò Gianni con forza — come ci saremmo ritrovati la Gegia ed io se il padrone, la signora ed Antonio avesser tutti detto « ognun per sè? » lei, fra i poverelli, se pur mi campava, ed io a zappar la terra forse. E Re Moro, e la nostra Vespina dove sarebbero se tu avessi detto « ognun per sè? » Arrostiti, a que-

st'ora. No, figliolo, quello è un brutto proverbio, e per me chi lo mette in pratica, era meglio che l'avessero affogato appena nato, come si fa coi cani cucciolini, ecco come la penso io — concluse Gianni alzando risolutamente la testa.

Giacomo si mise a ridere per questa uscita, ma aveva la voce velata quando disse:

— Dopo mia madre, Gianni, sei stato il mio migliore amico, e spero che di me non te ne scorderai anche quando sarò lontano di qui.

— Non c'è pericolo, figliolo, — disse Gianni commosso anch'esso — e se mai posso servirti in qualche cosa rammentami.

L'indomani venne Masetto per tempo, affinchè Giacomo potesse insegnargli le cose principali, prima di partire; imparò a spazzar la scuderia, e portare il fieno e la paglia, ed anche a pulire e lustrare i finimenti, ed anche la carrozza. Non poteva far certamente il governo a Vespa ed a me, era tanto piccino, ma Giacomo cominciò ad insegnargli anche quello con Veloce, perchè dopo sarebbe toccato a lui incaricarsene intieramente, sorvegliato, beninteso, da Gianni. Era proprio simpatico quel ragazzetto, sempre così allegro, mentre lavorava cantava e fischiava che era un'allegria.

Veloce, veramente, era un po' seccato, le prime volte, di essere « tirato per tutti i versi » diceva lui « da un ragazzo senza pratica del mestiere ». Ma qualche giorno dopo mi confidò che Masetto: « si formerebbe benissimo ».

Finalmente venne il giorno della separazione; Giacomo, così allegro per natura, quella mattina sembrava un funerale.

— Hai bel dire — diceva a Gianni — ma io qui lascio tutto; mia madre, Bettina e te, i padroni

tanto buoni, ed i cavalli, ed il mio vecchio Veloce; mentre là non vi è un'anima che io conosca! Se non fosse un passo avanti per il mio avvenire e che potrò così aiutar meglio mia madre, quasi butterei all'aria ogni cosa.

— Già, già, ti capisco, — fece Gianni, — e se tu non sentissi così, ti stimerei assai meno, perchè chi può lasciare i suoi di casa, e gli amici, e il paese dov'è nato, senza sentirsi una stretta al cuore, secondo me, vale pochino davvero; ma in ogni modo, figliolo, fatti cuore, vedrai, anche là troverai dei bravi amici, e pensa che gran cosa è per tua madre, povera donna, ora così orgogliosa di vederti andare avanti tanto bene.

Così Gianni gli fece coraggio, ma a tutti dispiaceva di perder Giacomo; quanto a Veloce ci perse l'appetito addirittura, e per molti giorni non si poteva dar pace; perciò Gianni lo condusse fuori insieme a me varie mattine, ed il trottare ed il galopparmi accanto, gli fece a poco a poco tornar l'usata allegria.

Il padre di Masetto veniva su qualche volta ad aiutare, perchè s'intendeva alquanto del lavoro di scuderia, ed il suo ragazzo metteva tanto impegno ad imparare che Gianni ne era contentissimo.

Capitolo XVII.

A prendere il medico.

Una notte, poco dopo la partenza di Giacomo, avevo finito la mia cena e mi ero bell'e addormentato sulla paglia fresca della mia lettiera, quando fui svegliato dallo scampanìo furioso del campanello di scuderia. Sentii aprire la porta della casa di Gianni ed egli stesso uscirne, e correr quanto più poteva verso la casa dei padroni; in pochi secondi era già tornato ed entrando subito in scuderìa venne da me dicendo:

— Su, su Re, stavolta devi andar come il vento; — in un baleno mi aveva insellato, s'era messo la giacca ed andavamo al trotto svelto su dal padrone che era già sulla porta ad aspettarci con un lume in mano.

— Ecco il biglietto, Gianni, — disse subito, — va di galoppo, si tratta della vita della signora, non c'è un minuto da perdere; portalo al dottor Bianchi, poi fa riposare Re Moro un momento all'albergo e ritorna più presto che puoi.

— Sissignore — rispose Gianni, ed in men che non si dica partimmo di galoppo; il giardiniere avendo sentito suonare era già pronto col cancello aperto, e noi via per il parco, attraverso il villaggio, giù per la discesa e lungo la strada maestra che costeggiava il fiume.

Qui si andava in piano, Gianni mi disse: — Vola, Re Moro, vola! — Ma non ne avevo neppur bisogno, non toccavo neanche la terra coi piedi e credo che il mio nonno famoso non possa aver galoppato più di carriera quando vinse il primo premio alle corse.

— Bravo Re Moro — mi disse Gianni quando arrivammo al ponte: — bravo, ora prendi un po' di fiato; — ma sì, ero elettrizzato e volai via di nuovo come una freccia. L'aria frizzante, il bel lume di luna rendevano piacevole quella corsa e continuammo rapidamente attraverso un altro villaggio, poi nel bosco, poi su e giù da una collina, finchè dopo una trottata di otto chilometri entrammo in città ed arrivammo in Piazza Grande. Tutto era silenzioso, e non si udiva che il mio furioso scalpitare, tutti dormivano; giungemmo alla porta del dottor Bianchi mentre dal campanile suonavano le tre. Gianni diede una forte scampanellata, ma siccome non rispondevano, cominciò a picchiare sulla porta come se la volesse sfondare; finalmente si aprì una finestra e comparve il dottore in persona:

— Chi mi vuole? che cosa c'è? — domandò subito.

— Alla Serenella la signora de' Rossi sta male, signor dottore, venga subito per carità, il padrone è fuori di sè ed ha paura che se non viene subito succederà qualche disgrazia; ho qui un biglietto per lei.

— Vengo; — rispose il dottore, e scomparve dalla finestra. Poco dopo ricomparve sull'uscio di casa.

— Non so come fare, — disse a Gianni, — il mio cavallo è stato fuori tutto il giorno, e mio

figlio avendo una chiamata urgente poco fa, ha portato via il suo; non potreste darmi questo qui?

— Ha fatto quasi tutta la strada al galoppo, signor dottore, — disse Gianni, — e dovevo farlo riposare un poco prima di rimetterlo in strada, ma se non si può fare altrimenti il padrone non dirà certamente nulla.

— Va bene — disse il dottore, — sarò pronto in un momento.

Gianni mi rimase accanto e seguitava ad accarezzarmi il collo: io ero molto riscaldato. Quando il dottore tornò, aveva in mano il frustino.

— Non importa quello — fece subito Gianni, — Re Moro non ne ha mai bisogno, e andrà finchè può resistere; ne abbia cura, signor dottore, sarei disperato se gli succedesse qualche cosa.

— No no, Gianni, spero di no, — rispose il dottore, ed in un minuto eravamo già fuori della piazza. È inutile parlare del ritorno; il dottore era molto più pesante di Gianni, e non montava così bene, ma insomma feci il meglio che potevo. Quando arrivammo al ponte, il dottore tirò le redini, dicendo: — Via, da bravo, ripiglia fiato.

Gliene fui molto riconoscente perchè cominciavo a non poterne più, ma quella sosta mi rinfrancò ed in brevissimo tempo arrivammo alla Serenella. Masetto era al cancello ad aspettarci, ed anche il padrone ci venne incontro; non disse neanche una parola, povero padrone, appena ci vide ritornò verso casa, ed il dottore, che era sceso, lo seguì anch'egli silenzioso; io rientrai in scuderìa condotto da Masetto. Non mi pareva vero d'essere a casa, le gambe mi tremavano,

non avevo un pelo asciutto in tutto il corpo, ed ansavo come un mantice; il sudore mi scorreva a ruscelli giù per le gambe, fumavo tutto come una pentola a bollore, diceva Masetto.

Povero ragazzo! era piccino d'anni e di statura nè aveva ancora molta pratica; suo padre l'avrebbe aiutato ma l'avevano mandato giù al paese ed egli fece come credette meglio, asciugandomi le gambe ed il petto ma non pensò alla coperta di lana, o forse gli sembrò che accaldato com'ero mi potesse dar noia; poi mi diede una secchia d'acqua freschissima, era così buona che la bevvi tutta, del fieno e della biada, e se ne andò credendo d'aver fatto tutto il necessario.

Ben presto mi sentii preso da un brivido terribile di freddo; cominciai a tremare come una foglia, le gambe, il petto, i lombi mi dolevano atrocemente; oh come desideravo la mia coperta morbida e calda! Come desideravo che arrivasse Gianni! Ma anche lui, poveretto, aveva otto chilometri da fare, così mi coricai sulla paglia e cercai di dormire. Dopo tanto tanto tempo sentii Gianni entrare in scuderìa, io non potevo trattenere i gemiti tanto soffrivo, ed in un istante egli era curvato sopra di me; non gli potevo dire quanto male avevo, ma lo capì da sè; mi coprì tutto con due o tre coperte e corse a farmi un beverone caldo; quando l'ebbi bevuto mi parve di star meglio e mi addormentai.

Gianni era molto arrabbiato; lo sentii ripetere più e più volte fra sè: — Imbecille! imbecille! non mettergli la coperta! scommetto che l'acqua era anche fredda; già è inutile, coi ragazzi non si conclude nulla di buono; — ma il povero Masetto non era cattivo po' poi.

Intanto io stavo malissimo; mi era venuta una polmonite e non potevo respirare senza soffrire orrendamente. Gianni non mi lasciava nè giorno nè notte, ed anche il padrone veniva spesso a vedermi: — Povero mio Re Moro, — diceva, — bravo il mio Re Moro! hai salvato la vita alla padrona sai, le hai salvato la vita! — Come fui felice di sentir questo! Pare che se avessimo tardato pochi minuti ad arrivare sarebbe stato troppo tardi.

— Sembrava che lo sapesse, — disse Gianni al padrone, — tanto divorava la via.

Bella! lo sapevo sicuro, caro Gianni, almeno avevo capito che bisognava andar di galoppo per amor della nostra signora.

Capitolo XVIII.

Solamente ignoranza!

Non saprei dire quanto tempo durasse la mia malattia; so che veniva ogni giorno il veterinario, ed una volta mi cavarono anche sangue; Gianni teneva la secchia, e quando ebbero finito, mi parve d'esser debole debole, credevo di morire; anche loro, secondo me, lo credevano.

Vespa e Veloce erano stati messi nell'altra scuderìa, perchè col febbrone che avevo ogni piccolo rumore mi sembrava più forte e mi disturbava moltissimo, tanto sembrava essersi fatto più acuto l'udito; riconoscevo il passo d'ognuno a maggior distanza e nulla mi sfuggiva di quanto mi succedeva intorno.

Una notte Gianni doveva darmi una medicina, e venne su Carlo, il padre di Masetto ad aiutarlo; quando l'ebbi presa e Gianni m'aveva aggiustato per bene nella posta, egli disse che sarebbe rimasto a vederne l' effetto; così rimase anche l'altro, ed andarono tutt' e due a sedersi sopra una panca messa provvisoriamente nella posta di Veloce, posando la lanterna per terra acciocchè la luce non mi desse noia. Per un poco i due uomini rimasero silenziosi, poi il giardiniere disse sotto voce:

— Gianni, non potreste dire una buona parola a Masetto? Povero figliolo, non può neanche mangiare dalla passione; non è più il medesimo, dice sempre ch'è stata colpa sua, e se il cavallo avesse a morire nessuno gli parlerebbe più. Mi fa pianger l'anima, ve l'assicuro; non potreste dirgli qualcosa? Non è mica cattivo il ragazzo.

Gianni non rispose subito, ma dopo un poco disse lentamente: — Dovete compatirmi, Carlo, che volete? non è cattivo il ragazzo, lo so, non l'ha fatto apposta; ma quel cavallo lì m'è come la pupilla degli occhi, senza contare ch'è il prediletto dei padroni; se morisse non mi ci potrei proprio rassegnare; però, se sono stato duro con Masetto, abbiate pazienza, procurerò di rinfrancarlo un poco domani; beninteso se Re Moro, come spero, starà meglio, — aggiunse dopo.

— Vi ringrazio, Gianni; lo sapevo che non gli terreste rancore al mio ragazzo; tanto, lo vedete anche voi, fu solamente per ignoranza.

— Solamente ignoranza! solamente ignoranza! — sclamò Gianni facendomi quasi impaurire dallo scatto di voce; — ma io la metto a momenti pari alla cattiveria pel male che fa nel mondo. La gente, dopo aver fatto un monte di danni, crede di accomodar tutto dicendo: « Oh non credevo, non sapevo, » sicuro, anche la Caterina del Borgo non sapeva, quando ammazzò il bimbo coi suoi decotti; ma intanto il bimbo morì e lei andò in prigione.

— Come ben gli toccava, — interruppe il giardiniere; — che ne voleva sapere lei di medicina, e si trattava della vita di una povera creaturina.

— Appunto; e Pietrino? — continuò Gianni — credeva forse di far venir le convulsioni a suo

fratello quando si mascherò da spettro e gli corse dietro al chiar di luna? quel povero figliolo avrebbe potuto crescere sano e robusto a consolazione di sua madre, invece è un miserabile idiota e lo resterà anche campasse ottant'anni. Voi stesso, Carlo, non vi ricordate quanto vi fece dispiacere quando vennero quelle signorine a visitar la serra, e se ne andarono senza chiuder l'uscio con quel vento gelato che tirava? Fu soltanto per sventatezza ma ne fecero non poco del danno alle vostre piante.

— Davvero, — annuì l'altro, — mi andò a male un visibilio di piantine e di margotte e molte specie non le posso più ritrovare ormai; quando vidi tutta quella strage per poco non mi venne male.

— Lo vedete? Eppure quelle signorine non lo fecero per cattiveria; fu solamente ignoranza! — disse Gianni.

Non intesi altro di quella conversazione, perchè, la medicina avendo fatto il suo effetto, mi addormentai, e la mattina dopo mi svegliai sentendomi molto meglio; ma spesso ho ripensato a quelle parole di Gianni, quando più tardi venni a conoscere di più il mondo.

Capitolo XIX.

Masetto.

Masetto andava avanti proprio benino; imparava presto e stava così attento, era così preciso che Gianni cominciò ad affidargli molte cose; soltanto non voleva crescere e non poteva mai condurre Vespa e me a passeggiare; una mattina, Gianni essendo andato con Giudice a portar del bagaglio alla stazione, il padrone, che aveva una lettera di premura da mandare circa tre chilometri lontano, ne incaricò Masetto, e raccomandandogli prudenza gli diede ordine di andare con me.

Consegnato il biglietto ritornammo indietro quietamente fino ad un certo punto della strada dov'era una mattonaia; qui un carro carico di mattoni era rimasto colle ruote conficcate nel fango denso di alcune rotaie, e non poteva uscirne nonostante gli sforzi di due cavalli che il carrettiere frustava e maltrattava brutalmente.

Masetto mi fermò; era triste vedere quelle due povere bestie grondanti sudore, con ogni muscolo teso, sforzarsi invano, mentre il carrettiere tirava con quanta forza aveva la testa del primo cavallo, frustandolo e bestemmiando a più non posso.

— Ma smettete — disse Masetto — non vedete che è inutile? Le ruote son troppo affondate, è impossibile uscirne con quel carico.

L'uomo non gli badò nemmeno.

— Via, smettete, fatemi questo piacere — ripetè Masetto — vi aiuterò a scaricare un poco; ora non possono muoversi, povere bestie.

— Intrigati dei fatti tuoi, ai miei ci penso io, monello — rispose malamente l'uomo; e con questo ricominciò peggio di prima.

Masetto non disse altro, ma facendomi voltare mi mise al trotto serrato verso la casa del padrone della mattonaia; temo che Gianni non sarebbe stato troppo contento di vederci andare a quel passo, ma ci eravamo intesi Masetto ed io, ed eravamo troppo indignati per pensare ad altro. Maso picchiò all'uscio, gridando:

— Ehi! mastro Nicola, siete in casa?

La porta fu aperta dal mastro stesso.

— Che c'è? — domandò — vai di furia? ti mandan forse con qualche ordine dalla Serenella?

— No, no, mastro Nicola — disse Masetto tutto agitato — c'è un uomo là nella vostra mattonaia, con un carro tanto carico che le ruote si sono affondate nel fango, ed i cavalli non possono tirarle fuori, e lui li picchia da ammazzarli. Gli ho detto di smettere e non ha voluto; gli ho detto che l'avrei aiutato a scaricare, e non ha voluto, così son venuto a chiamarvi; per carità di quelle povere bestie, andate subito, mastro Nicola, andate subito.

— Grazie, grazie, hai fatto bene a venirmelo a dire — disse l'uomo avviandosi, poi si voltò ed aggiunse: — se ti faccio citare come testimonio ci stai?

— Altro, altro, e ben volentieri anche — rispose Masetto.

Mastro Nicola scomparve allo svolto della strada, e noi continuammo verso casa al trotto piccolo.

— Che mai t'è successo Maso? — chiese Gianni — sei tutto stralunato!

— E sfido io — sclamò Masetto, — vorrei vedere se non lo sareste anche voi. — E gli raccontò quanto avevamo visto, con una foga che contrastava curiosamente col suo fare abituale così quieto e tranquillo.

— Hai fatto benissimo, e se anche gli fanno pagare la multa a quel mascalzone ci avrò proprio gusto. Molti avrebbero tirato avanti, dicendo che non era affar loro, ma per me è affar di tutti quando si tratta d' impedire la crudeltà e la prepotenza; hai fatto proprio non bene, ma benone!

Masetto a quest'ora s'era calmato, ed era tanto orgoglioso dell'approvazione di Gianni, che, quasi sentisse cresciuta la sua dignità, mi governò e mi pulì le zampe con una mano assai più ferma del solito.

Mentre Gianni e lui se ne andavano poco dopo a desinare, venne dalla villa il servitore a dire che il padrone voleva vedere Masetto sul momento, perchè erano venuti a chiamarlo come testimonio contro un tale il quale aveva maltrattato dei cavalli.

— Eccomi subito — disse Maso facendosi rosso, ma cogli occhi scintillanti.

— Non ti ripulisci un pochino? — disse Gianni.

Ma lui con una stratta alla giacchetta era già fuori dell' uscio.

In scuderia, siccome gli uomini erano andati a mangiare, non se ne seppe per allora più nulla; ma quando rividi Maso, mi parve molto allegro; mi battè sulla spalla e disse: — Noi non si permettono certe birbonate, eh Re Moro?

Dopo sentii ch'egli aveva testimoniato in modo così fermo, chiaro, e senza la minima paura, mentre dall'altro lato, i poveri cavalli avevano segni tanto manifesti d'esser stati maltrattati, che l'uomo si buscò una forte multa, non pagando la quale, sarebbe andato in prigione.

Il più meraviglioso di questo caso fu però la trasformazione di Masetto; — è cresciuto un palmo — diceva Gianni ridendo, ed aveva proprio ragione credo, perchè sebbene fosse allegro e sottomesso come sempre, pareva che d'un tratto da ragazzo fosse diventato uomo.

Capitolo XX.

L'addio.

Erano ormai tre anni che vivevo felice alla Serenella, ma purtroppo in questo mondo, la felicità non dura mai; dei tristi cambiamenti sovrastavano a quel caro asilo.

Di tanto in tanto sentivamo dire in scuderia che la signora era molto ammalata; il dottore veniva spessissimo ed il padrone era sempre taciturno e preoccupato. Poi s'intese che la signora doveva partire immediatamente per un paese lontano dove il clima era più mite, e restarvi almeno due o tre anni. La notizia ci piombò sull'anima coll'impressione triste di un rintocco da morto; tutti ne eran costernati, tutti ne erano afflittissimi.

Il padrone cominciò subito a disporre ogni cosa per chiuder casa e partire. In scuderia non si parlava d'altro, i visi erano tristi e preoccupati, Gianni non pareva più lo stesso, e Maso non canterellava più. Vespa ed io avevamo un gran daffare, perchè la carrozza era continuamente in uso e non si faceva che andare e venire.

Le prime a partire furono le signorine colla loro istitutrice; esse vennero in scuderia per dirci addio, ed abbracciarono Veloce come un vecchio amico, qual era infatti. Allora toccò anche a noi conoscere la nostra sorte; Vespa ed io eravamo stati venduti al Duca di Santa Cecilia,

vecchio amico del nostro padrone il quale credeva d'averci così assicurato un posto dove saremmo stati contenti e bene. Veloce lo aveva regalato al dottor Casati colla condizione di non venderlo mai, e di mettergli una palla in fronte e seppellirlo quando fosse diventato troppo vecchio per lavorare.

Maso andava con Veloce perchè il dottor Casati lo volle in tutti i modi per badare al cavallo e far qualche altra faccenduola per casa; a noi parve che gli fosse toccata la sorte migliore, almeno restava in paese e con gente conosciuta.

A Gianni furono offerti molti posti buonissimi, ma ancora non si sapeva decidere e diceva che prima si voleva guardare un poco intorno.

La sera prima della partenza il padrone venne in scuderia per dare alcuni ordini e fare l'ultima carezza ai suoi cavalli. Povero padrone, com'era triste! Noi altri cavalli si capisce così bene dalla voce, credo che l'intendiamo anche meglio degli uomini.

— Hai deciso ancora che cosa farai? — domandò a Gianni — a quanto vedo, non hai fissato alcuno dei posti che t'hanno offerto.

— Nossignore, ho deciso altrimenti — rispose Gianni — ho pensato che se m'impiegassi con un buon cavallerizzo, dove mi potessi dedicare esclusivamente a domare ed addestrar puledri, non farei male; vedo tante povere bestie rovinate e male avvezze per colpa dei domatori i quali fanno il mestiere senza passione, mentre io, signor padrone, ce n'ho tanta, che quello mi sembra veramente il posto per me; e forse potrei così fare anche un po' di bene a quelle povere bestie ed evitar loro dei maltrattamenti, le pare?

— Hai proprio colto nel segno, Gianni — rispose il padrone — e forse col tempo potrai anche farti una posizione indipendente; non conosco nessuno più adatto di te per un mestiere simile, e poichè questa è la tua intenzione, se posso in qualche modo aiutarti, ricordati che son sempre pronto; intanto ti darò l'indirizzo del mio agente a Milano, al quale ti potrai rivolgere per qualunque cosa; io gli parlerò di te, e, come puoi credere, ti farò il miglior benservito che posso.

Il padrone scrisse l'indirizzo sopra un foglietto e lo porse a Gianni, poi lo ringraziò pel suo lungo e fedele servizio con parole così affettuose che il povero Gianni non ci poteva resistere.

— Per carità, signor padrone — disse tutto commosso — di che cosa parla quando son io debitore di tutto alla signora ed a lei?... Li terrò sempre nella memoria e nel cuore, lo creda; e speriamo, col voler di Dio, di rivederci presto, e che la signora si rimetta ... non bisogna mai perder animo, signor padrone.

Vidi il padrone stringer forte la mano a Gianni, ma non disse nulla, e così uscirono tutti e due dalla scuderia.

Eravamo all'ultima triste giornata; il servitore era già partito il giorno avanti col grosso bagaglio, e dei partenti non restavano ormai alla Serenella che il padrone, la signora, e la sua cameriera; per l'ultima volta Vespa ed io conducemmo la carrozza su alla villa; tutta l'altra servitù era sull'uscio; chi portava cuscini, chi coperte da viaggio da mettere in carrozza, e quando ebbero tutto accomodato, venne il padrone. Aveva la signora sulle braccia, e scese la

scalinata adagio adagio — io era da quella parte e vidi tutto — la mise in carrozza come fosse una bimba, e poi tutta la gente di servizio si avvicinò per dire addio — tutti piangevano.

— Addio di nuovo a tutti — disse il padrone — non ci scorderemo di nessuno, siatene certi; — ed entrò in carrozza ordinando a Gianni di partire. Maso salì a cassetta; ah come tutto questo era triste!

A passo lento scendemmo il viale ed uscimmo dal parco; lungo la via e sugli usci delle case nel villaggio, la gente salutava mestamente con dei « Dio li benedica! » che si sentiva venivano proprio dal cuore.

Quando arrivammo alla stazione la signora camminò da sè fino alla sala d'aspetto; la sentii dire colla sua voce dolce: — addio Gianni, Dio vi conservi — sentii uno strappo improvviso alle redini, ma Gianni non rispose, forse non poteva. Poi quando Maso ebbe portato dentro tutta la roba ch'era in carrozza lo chiamò perchè badasse a noi, mentre egli andava sulla piattaforma. Povero Maso, teneva il viso nascosto contro di noi, per non far vedere come piangeva. In pochi minuti arrivò il treno, s'udirono sbattere gli sportelli, poi un lungo fischio ed uscì nuovamente dalla stazione, lasciando dietro di sè dei bianchi nuvoloni di fumo e dei cuori ben stretti

Gianni tornò solamente quando fu del tutto sparito.

— Non la rivedremo mai più — disse — mai più; — e prendendo le redini salì a cassetta facendoci riprendere la via di casa. Ma ahimè! non era più casa nostra, la Serenella.

PARTE SECONDA

Capitolo XXI.

Al castello di Santa Cecilia.

All'indomani dopo pranzo Maso condusse Veloce dal dottor Casati; venne a dirci addio prima di partire, e dal cortile il nostro buon Veloce ci mandò un ultimo nitrito.

Ora toccava a noi; Gianni insellò Vespa e prendendomi a mano ci condusse attraverso un quindici chilometri di paese fino al castello del Duca di Santa Cecilia.

Era un magnifico castello medioevale, con delle immense scuderie costruite intorno ad un vasto cortile, al quale si accedeva per un' arcata di pietra.

Gianni chiese subito di Marchesini, il capo cocchiere, ma ebbe ad aspettare alquanto prima ch'egli si presentasse; era un bell' uomo sulla cinquantina con quell'aria particolare degli addetti ad una casa aristocratica, e con una voce avvezza a comandare. Fu gentilissimo con Gianni, e dopo aver dato a noi una guardatina superficiale, ed ordinato ad uno stalliere — lo chiamava

groom — di condurci nella posta, lo invitò a prendere qualche rinfresco. Noi fummo condotti in una bella scuderia ariosa e messi in due poste vicine, dove fummo asciugati ben bene e nutriti.

Circa mezz'ora dopo tornarono Gianni e Marchesini il quale ci esaminò con molta attenzione, poi domandò a Gianni se avevamo alcun difetto.

— Non che ne abbiano l'apparenza — disse — ma si sa, i cavalli sono come gli uomini, ciascuno con un carattere suo, secondo il quale vanno trattati. Vorrei dunque sapere se questi due hanno qualche particolarità.

— Ebbene — disse Gianni — è difficile, a mio parere, trovare due cavalli migliori per disposizione di questi, e per me è un vero dispiacere il separarmene, ma uguali non sono. Quello nero vale oro quanto pesa, ha il carattere più perfetto che io abbia mai trovato in un cavallo, non deve mai aver avuto una botta da quando è nato, e pare non pensi che ad indovinare la nostra volontà; ma la cavalla baia è differente: a quanto disse anche il sensale dev'esser stata male dove era prima, infatti quando venne da noi la trovai inquieta e sospettosa; divenne tranquilla e buona solamente quando si accorse d'esser trattata sempre bene e con riguardo. Ma in tre anni che l'ho avuta per le mani non ha mai dato segno di cattiveria, e se non la seccano è la cavalla più buona e trattabile di questo mondo; ma di natura è più nervosa e suscettibile dell'altro; le mosche la tormentan di più, si stizzisce più facilmente se i finimenti tirano, o non sono aggiustati perfettamente, e se gli si fa male, potrebbe anch'essere il caso di botta e risposta; i cavalli spiritosi, è inutile, son così.

— Di certo — rispose Marchesini — capisco benissimo, ma purtroppo non è facile aver sempre degli stallieri perfetti in una scuderia grande come questa; io sorveglio quanto posso ma di più è impossibile; in ogni modo mi ricorderò queste avvertenze per la cavalla.

Uscivano già dalla scuderia quando Gianni si fermò e disse: — dimenticavo un' altra cosa; da noi, non s'è fatto mai uso del freno, il cavallo nero non lo conosce nemmeno; e fu appunto questo, mi disse il sensale, che ha sciupato il carattere alla baia.

— Um! — rispose Marchesini — qui avranno da farci l'abitudine; io personalmente ci sono contrario ed anche il signor Duca su questa partita è ragionevole; ma colla signora Duchessa è un altro par di maniche: i suoi cavalli, se così vuole la moda, devono esser stringati più di quelli degli altri, se no guai. Io, ripeto, sono contrario al freno, ma quando si attacca per la signora Duchessa, il freno ci vuole, e come stretto anche.

— Mi dispiace davvero! — sclamò Gianni — ma davvero, davvero, e chi sa, se il mio padrone l'avesse saputo..... basta, non c'è rimedio ormai, e se non voglio perdere il treno bisogna che me ne vada.

Entrò nelle nostre poste dicendoci le usate parole affettuose, ma la sua voce era ben triste. Io gli andai contro col muso per dirgli addio, non potevo far altro; e così se ne andò il nostro buon Gianni che ci voleva tanto bene, e non lo rividi mai più.

Il Duca venne a vederci il giorno dopo, e sembrò soddisfatto di noi.

— Ho molta fiducia in questi cavalli — disse a Marchesini — per quanto me ne ha detto il mio amico de' Rossi; non sono di pariglia perfetta per il colore, è vero, ma qui in campagna andranno benissimo, prima d'andare a Milano ne voglio uno che si accompagni perfettamente a Barone. Il cavallo nero credo sia buonissimo anche da sella.

Marchesini allora lo informò di quanto aveva detto Gianni.

— Bene, bene — disse il Duca — tieni d'occhio la cavalla e mettile il freno non tanto tirato le prime volte; ne avviserò la Duchessa.

Quel dopo pranzo ci attaccarono alla carrozza: l'orologio di scuderia batteva le tre quando ci fermammo davanti al gran portone di facciata.

Qui tutto era grandioso, immenso, tre o quattro volte più vasto che alla Serenella, ma tutto era anche cento volte meno carino.

Due servitori in alta livrea colle calze bianche e le brache di felpa cremisi erano in piedi di qua e di là della scalinata. Dopo aver aspettato qualche tempo udimmo un fruscìo di seta: era la Duchessa che scesi gli scalini venne ad ispezionarci. Com'era diversa dalla nostra antica cara signora! Alta, imperiosa, dura, ci guardò con un'aria scontenta senza dir nulla e salì in carrozza.

Questa era la prima volta che mi mettevano il freno, ed in verità, benchè fosse certamente una seccatura di non poter mai abbassar la testa per un momento, pure non me la tirò più in su che non fossi uso a tenerla sempre; mi dava più pensiero come l'avrebbe presa Vespa, ma anche lei sembrava tranquilla e contenta.

Il giorno dopo alle tre in punto eravamo di nuovo al portone, v'erano i soliti servitori, poi il solito fruscìo di seta, ma questa volta anche una voce imperiosa che disse:

— Marchesini, tirate su la testa a quei cavalli, così sono indecenti.

Il cocchiere scese da cassetta, poi osservò rispettosamente:

— Scusi, signora Duchessa, questi cavalli non sono avvezzi al freno, ed il signor Duca mi disse per prudenza, di portarveli gradatamente; ma se mi comanda posso stringerli ancora un poco.

— Fatelo! — ordinò essa.

Marchesini si accinse a scorciare la cinghia di un buco, uno solo, ma ogni pochino conta, tanto in bene che in male, e quella giornata avevamo da fare una salita ripida e faticosa. Allora sì che cominciai a capire! Io volevo naturalmente abbassare il capo e tirar di lena com'ero avvezzo a fare alla Serenella; ma che! bisognava tirare colla testa su ora, e mi pareva di non esser più buono a nulla perchè dovevo fare tutto lo sforzo colla schiena ed i garetti.

— Lo vedi? — disse Vespa appena fummo tornati — ora puoi fartene un' idea. Ma questo è nulla, sai, e se si rimane così posso anche rassegnarmici, perchè infine siamo abbastanza ben trattati qui; ma badino bene, perchè se mi stringono un po' più, guai a loro! Non l'ho patito, e non lo patirò.

Vespa aveva un bel protestare; giorno per giorno, un buco per volta ci scorciavano sempre più la cinghia, finchè io, che avevo sempre visto preparare i finimenti con un sentimento d' allegrezza, perchè sapevo di dover uscire, ora ne

provavo quasi terrore. Vespa diventava sempre più irrequieta, ma non diceva nulla; finalmente, per alcuni giorni ci lasciarono al medesimo punto, ed io credendo che oramai fosse passato il peggio, cercai di rassegnarmi e di fare il mio dovere, benchè invece di una gioia mi fosse diventato un tormento; ma ohimè! il peggio non era ancora venuto.

Capitolo XXII.

In lotta per la libertà.

Un giorno la Duchessa si fece aspettare più del solito, e quando discese la gradinata mi sembrò che il noto serico fruscìo avesse qualche cosa di più grandioso.

— Da Sua Altezza — ordinò, poi dopo una pausa — ma quelle teste dunque, la volete intendere o no, Marchesini, che le voglio più alte? Tiratele su subito, senza tante ridicole storie.

Marchesini venne da me, mentre il *groom* teneva ferma Vespa; e su, e su, e su, finche la mia povera testa era costretta in un modo intollerabile; poi andò da Vespa che zampava e scrollava nervosamente la testa come da qualche tempo aveva ripreso a fare; essa capì immediatamente che cosa l'aspettava, e colto il momento in cui Marchesini aveva tolto dal gancio la redine per scorciarla, s'impennò così improvvisamente che egli ne ebbe un tal colpo sul naso da buttargli per terra il cilindro, mentre il *groom* per poco non andava a gambe all'aria. Subito le si slanciarono alla testa, ma Vespa era più forte di loro, e continuò a scalciare ed impennarsi facendo una resistenza disperata; alla fine, scavalcando il timone cadde per terra dandomi un

colpo terribile alla coscia. Marchesini fortunatamente pensò di sederle di peso sulla testa, gridando:

— Presto, presto, staccate il cavallo nero; portate il manubrio, svitate il timone; ma presto, dico, sfibbiate il tirante, e se non potete tagliate ogni cosa; — se no chi sa che cosa succedeva.

Uno dei servitori corse a prendere il manubrio, e l'altro portò dalla casa un coltello. Il *groom* mi liberò in un momento da Vespa e mi condusse nella mia posta, piantandomi lì senz'altro per correre ad aiutare Marchesini.

Io era eccitatissimo per l'accaduto, e se fosse stata mai la mia abitudine, questa volta mi sarei impennato davvero anch'io; ma non l'avevo mai fatto, e rimasi lì fremente di rabbia, colla gamba che mi doleva, la testa legata ancora all'anello del sellino ed una smania di sferrar calci a chiunque mi avvicinasse, che non ne potevo più.

Poco dopo due stallieri condussero dentro Vespa tutta contusa; Marchesini l'accompagnava, diede qualche ordine e poi venne da me; appena mi vide sciolse il freno, masticando fra i denti: — maledetti questi freni! lo sapevo che si finiva male... bella faccenda ora, chi sa come si stizzirà il signor Duca... d'altronde, se anche lui non sa comandare in casa sua, io non c'entro, e quanto alla signora Duchessa peggio per lei se oggi mancherà al *garden party* di Sua Altezza Reale; da una parte ci ho proprio gusto!

Marchesini, che era sempre correttissimo davanti ai suoi sottoposti, si lasciò sfuggire questa intemerata perch'era a quattr'occhi con me, e si vede che doveva essere infuriato bene per permettersi anche quello. Intanto mi palpeggiava

da tutte le parti, e trovò il posto dove Vespa mi aveva urtato; era tutto gonfio e mi faceva molto male, perciò mi fece subito fare delle spugnature d'acqua calda e poi vi applicò una compressa.

Il Duca fu molto in collera quando seppe dell'accaduto; sgridò Marchesini, il quale a sua volta disse che d'ora in là pregava di poter prendere gli ordini dal signor Duca esclusivamente; ma tutto ciò non condusse a nulla.

Vespa non fu mai più attaccata alla carrozza; se la prese invece uno dei figli minori del Duca, a cui piaceva. Ma io dovetti tornarvi con un nuovo compagno che si chiamava Massimo, il quale era sempre stato avvezzo al freno. Gli domandai come faceva a sopportarlo, ed egli mi rispose:

— Che vuoi, lo sopporto perchè non posso fare altrimenti, ma son certo di rimetterci degli anni di vita, e per te sarà lo stesso se devi seguitare.

— Ma lo sapranno i nostri padroni il male che ci fa? — domandai io impressionato.

— Chi lo sa! — fece lui; — i negozianti, sensali e veterinarii lo sanno benissimo, sai; quando ero dal negoziante che mi abituava con un altro ad andar in pariglia, e ci tirava tutti i giorni la testa un po' più in su, venne una volta un signore a domandargliene la ragione:

— Perchè altrimenti — gli rispose il negoziante — nessuno li compra; è vero che fa molto male ai cavalli, ma per il commercio invece va benone; una pariglia non è più capace, s'ammala, e così ne comprano un'altra.

— Ecco che cosa sentii colle mie orecchie — concluse Massimo — per cui giudica tu.

Quello che soffersi durante i quattro lunghi mesi che fui ancora attaccato alla carrozza della Duchessa, lo so io soltanto, e non posso descriverlo, ma sono certissimo che se durava di più ci avrei rimesso la salute o sarei diventato un cavallo di pessimo carattere.

Prima non mi era mai accaduto di aver la spuma alla bocca, ma ora, con quel tormento che mi sfregava continuamente, e colla testa in quella positura incomoda ed obbligata, che mi teneva la gola distesa, ne ero sempre coperto. Alcuni lo trovano bello ed esclamano: — Oh che belle bestie spiritose! — Ma non sanno dunque che è altrettanto naturale per noi cavalli aver la spuma alla bocca, quanto lo sarebbe per loro uomini? E che è invece un segno di sconforto e di sofferenza al quale si dovrebbe subito rimediare? E poi, anche l'apparato respiratorio ne soffre di quella compressione; è un vero martirio insomma; ed io mi sentivo così stanco, così sfinito da non poterla davvero durare.

Alla mia cara Serenella tutti mi volevano bene, tutti s'interessavano di me; qui, non mancavo di nulla, è vero, ma non stavo a cuore a nessuno. Marchesini lo sapeva bene quanto quel freno m'angariava, ma visto che così volevano, lasciava correre, e nulla si faceva per diminuire le mie sofferenze.

Capitolo XXIII.

Un cavallo in fuga.

Alla fine d'autunno il Duca con parte della famiglia tornò a Milano, e portò con sè Marchesini. Vespa, io ed alcuni altri cavalli fummo lasciati al castello sotto la cura del sotto-cocchiere e per servire alle Duchessine — o meglio alla duchessina Bice, perchè la duchessina Pia era sofferente, e non usciva mai — le quali si trattenevano per la salute di quest'ultima in campagna.

La duchessina Bice aveva passione di cavalcare ed usciva spesso col fratello e con alcuni cugini che avevano la villa poco distante. Montava come una dea, ed era ad un tempo dolce, vivace e bellissima; fui perciò molto felice dell'onore di esser scelto da lei per cavallo da sella, ed essa mi mise nome « Diamante nero ».

Come godevo quelle cavalcate nell'aria frizzante mattinale, qualche volta con Vespa, qualche volta colla Lisa, una cavallina baia, quasi puro sangue, prediletta dai cavalieri per la sua andatura spigliata e pel suo brio. Vespa però, che la conosceva bene, mi disse che era piuttosto nervosa.

Era allora in visita dai miei signori un loro cugino, il marchese Silvio Giuliani, capitano di Savoia Cavalleria, il quale montava sempre la Lisa, e la lodava tanto, che un giorno la duchessina Bice la fece insellare per sè e mi lasciò a suo cugino; quando ci condussero al portone ed

il marchese vide la Lisa colla sella da signora, sembrò molto inquieto: — Come mai, Bice, sei già stanca del tuo buon Diamante? — le chiese.

— Oh niente affatto — essa rispose ridendo — ma sono tanto amabile che desidero farlo provare una volta anche a te, signor marchese cugino; e di più, anch'io ho voglia di montarla Lisa, che, devi confessarlo, è tanto graziosa da esser quasi più adatta per signora che il mio favorito.

— Lasciati persuadere a non montarla — insisteva il giovane — è graziosissima, è vero, ma troppo nervosa per una signora. Via, fammi il favore, fa cambiar le selle.

— Ma cugino mio, — disse con una risata argentina la mia padrona — per chi mi prendi? Non sai che m'hanno messo a cavallo quando ero quasi in fasce, e se non so altro, so certamente cavalcare? Via, via, non ti dar tanto pensiero di me e porgimi la mano perchè io monti in sella.

Non v'era altro da replicare, ed il marchese l'aiutò a salire, poi andò ad esaminare il morso, e le offerse le redini. Prima che partissimo uscì dal portone un servitore, e venne a porgergli un foglietto di carta dicendo: — La signora duchessina Pia prega di passare dal dottore, e fargli questa domanda, alla quale desidererebbe aver subito una risposta.

— Va bene — disse il marchese — possiamo passar di là non è vero, Bice?

— Altro — essa rispose, e ci avviammo verso il villaggio, distante circa un chilometro, l'ultima casa del quale era quella del dottore.

Trottammo piacevolmente finchè giungemmo al cancello pel quale si passava in un viale, fiancheggiato da un folto di sempreverdi, che con-

duceva alla casa. Il marchese smontò per aprirlo ma la duchessina disse:

— Non importa, Silvio, io aspetto qui, puoi legare Diamante al cancello mentre arrivi fin su.

Egli la guardò esitando, poi disse: va bene, non ci metterò più di cinque minuti.

— Oh non t'affannare, — disse la Duchessina, — non scapperò mica via colla Lisa, sai.

Così egli passò le mie redini attorno un'asta del cancello e scomparve fra gli alberi.

La Lisa, perfettamente tranquilla, era a pochi passi da me voltandomi la groppa, e la nostra padroncina le aveva abbandonate le redini sul collo, e canterellava una canzonetta; in lontananza si sentivano i passi del mio cavaliere, finchè giunse alla porta e picchiò.

Dal lato opposto della strada era un campo cintato, ma col cancello aperto; ad un tratto, senza che ce lo aspettassimo, ne uscì disordinatamente una frotta di cavalli e puledri, mentre un ragazzo li seguiva spingendoli avanti con lo schioccar di una grossa frusta. I puledri, ancora selvatici, avevan voglia di giuocare, ed uno traversò in tre sgambetti la strada, e venne ad urtar la Lisa nelle gambe di dietro. Non so se fosse per questo stupido puledro, o il rumor della frusta, o tutte le due cose assieme, ma la Lisa, sferrando una potente groppata, partì ad un galoppo sfrenato. La Duchessina, presa così all'improvviso, fu quasi sbalzata di sella, ma da brava amazzone qual era, si riebbe e vi si mantenne. Io cacciai un lungo nitrito d'allarme, zampando dall'ansietà e scrollando la testa per liberar le redini; ma non aspettai molto; il marchese Silvio giunse correndo, volse intorno uno sguardo inquieto, poi ve-

dendo già lungi sulla via quella figura che fuggiva a rotta di collo, mi balzò in sella. Non avevo bisogno nè di frustino nè di sproni, egli se ne accorse subito, e lasciandomi molleggiare le redini sul collo, si curvò innanzi e partimmo come il vento.

Per circa un chilometro la strada proseguiva diritta, poi si curvava a destra e si biforcava quindi in due strade. Molto prima di giungere alla curva avevamo perduto di vista la Duchessina, e non sapevamo quale delle due strade aveva preso, ma vedemmo una donna che facendosi ombra agli occhi colla mano guardava esterrefatta su per la via: — Da che parte? — urlò il marchese senza fermarsi.

— A destra, a destra — essa rispose.

Prendemmo a destra, e la vedemmo per un istante, ma di nuovo fu nascosta da una curva; così seguitò per varie volte e ci pareva di non guadagnare neanche terreno. Un vecchio che rompeva sassi sulla strada, buttò giù il martello ed alzò le braccia per chiamare; il marchese mi trattenne un momento: — Ha preso per l'incolto — disse — di là, di là. — Conoscevo bene quel terreno, pieno d'irregolarità, di fosse, di cespugli, il meno adatto che si potesse immaginare per una corsa sfrenata come la nostra. Appena vi fummo sopra però, ecco lì lontano dinanzi a noi l'amazzone verde svolazzante della mia padroncina. Aveva perduto il cappello, ed i lunghi capelli bruni le cadevan tutti sciolti sulle spalle; teneva la testa ed il corpo all'indietro, evidentemente tirando le redini con quanta forza aveva, ma pareva esausta dalla fatica. Il terreno rotto aveva fatto rallentare un poco la corsa sfrenata della Lisa, e pareva che finalmente l'avremmo raggiunta.

... dinanzi a noi l'amazzone verde svolazzante della mia padroncina. Aveva perduto il cappello... (*pag.* 122).

Mentre eravamo sulla via maestra, il mio cavaliere aveva lasciato fare completamente a me, ma giunto sull'incolto, mi diresse con una mano così leggiera, un occhio così esperto, ed un'arte talmente perfetta, che quasi non ebbi neanche a rallentare il passo, e ci avvicinammo sempre più alla padroncina. Quasi a metà di questo tratto di terreno, era stato recentemente scavato un largo fossato; questo, e la terra da esso tolta che era ammonticchiata lungo la sponda opposta, doveva certamente fermarli, ma no, senza pausa percettibile la Lisa fece il salto, inciampò fra le zolle indurite e cadde. Un gemito soffocato sfuggì dal petto del mio cavaliere: — A te, Diamante! — sclamò riunendomi maestrevolmente; io concentrai tutte le mie forze e con uno slancio gagliardo superai insieme fossato e sponda.

Là, a viso in giù sull'erba, giaceva la mia povera padroncina. Il mio cavaliere le s'inginocchiò accanto chiamandola a nome, ma nessun suono gli rispose; teneramente le rialzò il capo, gli occhi eran chiusi, il viso di un pallore estremo.

— Bice, Bice, parla, rispondimi per pietà! — egli ripeteva invano; le aprì la veste, le stropicciò le mani ed i polsi, poi balzò in piedi disperato, guardandosi attorno e non sapendo che fare nè dove cercar soccorso.

A qualche distanza, due uomini che falciavan l'erba avevan lasciato il lavoro, vedendo la Lisa fuggire colla sella vuota, per cercar di fermarla; alle grida del Marchese ci raggiunsero ed uno parve specialmente turbato nel vedere la mia povera padroncina e chiese subito se poteva far qualche cosa.

— Te la senti di montare il mio cavallo? — domandò il Marchese.

— Non ho montato mai — rispose egli — ma per la duchessina Bice mi romperei anche il collo; se non fosse per lei ed il bene che ci ha fatto, i miei poveri figliuoli non avrebbero più mamma.

— Monta su allora, con questo cavallo non v'è paura di rompersi il collo, va prima dal dottore e mandalo qui subito, poi corri al castello e fa mandare la carrozza con qualcuna delle donne; io resto qui.

— Non dubiti, sarà ubbidito, signor Marchese; faccia il Signore che la signora Duchessina si riabbia subito — egli rispose; poi volgendosi al suo compagno: — corri a casa tu Ambrogio, e manda qui mia moglie con dell'acqua.

Allora si arrampicò alla meglio in sella, ed incoraggiandomi con un potente « arrì » ch'egli credeva di prammatica, ed un colpo sui fianchi coi talloni, ci mettemmo in moto facendo un piccolo giro per evitare il fossato. Il buon uomo sulle prime era preoccupato di non aver frusta, ma vedendo che andava lo stesso, si tranquillizzò e pensò soltanto a mantenersi in sella; io dal canto mio, facevo il possibile per non scuoterlo troppo, e solamente una o due volte, dove il terreno era molto rotto, lo feci un pochino sballottare: — Buono, buono — mi diceva lui, e quando arrivammo alla strada maestra s'andò d'incanto arrivando prestissimo dal dottore, poi a casa dov'egli fece fedelmente le sue ambasciate; anzi al castello gli volevan dar da bere, ma non volle fermarsi neanche un momento dicendo: — No, no, per la scorciatoia, se corro, posso arrivare anche prima della carrozza per avvisarli che viene.

Al castello, dopo il nostro arrivo colla notizia, tutto era sossopra; mi tolsero appena la briglia e la sella, e mi misero nella posta buttandomi una coperta indosso.

Vespa fu sellata subito pel duchino Giorgio, e pochi minuti dopo sentii la carrozza uscir dal cortile. Come fu lungo il tempo prima che Vespa tornasse! Io bruciava d'aver notizie. Finalmente arrivò, e quando fummo soli, mi disse quanto sapeva.

— Non è gran cosa sai — essa disse — si fece tutta la strada al galoppo e quando arrivammo lì, vi era una donna seduta in terra che teneva il capo della padroncina sulle ginocchia. Il medico era arrivato allora allora, e le facevano ingoiare qualche cosa; sentii soltanto che non era morta, poi mi condussero più in là, e non so più altro. Dopo un poco la portarono alla carrozza, e siamo tutti venuti a casa insieme. Per la strada, un signore ci fermò per chieder notizie; il mio padrone disse: — pare non vi siano ossa rotte; ma ancora non ha parlato.

Un paio di giorni dopo la disgrazia il Marchese ed il Duchino vennero a trovarmi; il primo mi lodò moltissimo al cugino, e disse che avevo capito subito quale pericolo sovrastasse alla Duchessina.

— Se anche avessi voluto trattenerlo — disse — non avrei potuto; Bice se lo dovrebbe tener caro, e non montarne altri.

Capii da quanto dicevano che la mia padroncina, ormai fuori di pericolo, sarebbe presto guarita, e riprenderemmo insieme le nostre lunghe deliziose gite; ne fui colmo di gioia, intravvedendo pel futuro una vita tranquilla e felice.

Capitolo XXIV.

Guidotti.

Ed ora, per venire in seguito ad una parte ben dolorosa della mia storia, devo prima parlarvi di Guidotti, il sotto-cocchiere che sostituiva Marchesini al castello mentre i padroni vivevano in città.

Era questi un bell' uomo, capacissimo del suo mestiere, pratico a fondo di cavalli, il quale poteva anche benissimo curarne qualche leggiera indisposizione essendo stato impiegato per due anni in una clinica veterinaria. Pur essendo amato e ben voluto da tutti per le sue molte buone qualità, aveva purtroppo un difetto che le appannava tutte, quello cioè del bere; ecco perchè invece di esser capo in una scuderia come altrimenti avrebbe meritato, doveva contentarsi invece della posizione di sottoposto. Anzi, non avrebbe avuto neppure quella se non fosse che questa sua rovinosa abitudine non era seguita, ma lo prendeva per così dire, a sbalzi; per settimane e mesi era l'uomo più sobrio, più tranquillo, più stimabile che si potesse vedere, poi improvvisamente, una circostanza qualunque gli faceva perdere ogni sentimento di rispetto proprio riducendolo in uno stato vergognoso, spregevole e ributtante. La sua povera moglie conoscendolo in altri momenti così buono, ne era terrorizzata,

e nessuno se ne poteva capacitare. Due o tre volte lo avevano quasi mandato via dal castello, ma poi era così bravo, che Marchesini cercava sempre di coprir le sue scappate, ascoltando volentieri le sue proteste che non gli succederebbe mai più.

Ma una sera, dovendo ricondurre la carrozza al ritorno da un ballo, era talmente ebbro da non poter tenere le redini in mano, ed uno dei signori gliele aveva dovute togliere, e guidare da sè; questo, naturalmente, non si era potuto nascondere al signor Duca, e Guidotti fu licenziato sui due piedi, mentre la sua povera famigliuola aveva dovuto sgombrare dalla bella casetta in fondo al parco per cedere il posto al suo successore.

Tutto questo era accaduto diversi anni addietro e mi fu raccontato da Massimo; ma poco prima che venissimo Vespa ed io al castello, Guidotti era stato ripreso; Marchesini aveva interceduto per lui col signor Duca il quale, col suo buon cuore, si limitò a far promettere a Guidotti d'aver d'ora in poi giudizio. Fin qui non si era disdetto, e fidandosi a questo, Marchesini lo aveva lasciato al suo posto pel tempo del suo soggiorno in città.

Eravamo adesso agli ultimi d'aprile; il Duca e la Duchessa, in questo momento a Roma, non dovevano tornare a Santa Cecilia prima della fine di maggio; si doveva per quell'epoca far rinnovare una delle carrozze, e siccome il marchese Silvio, il quale era venuto qualche giorno in permesso a veder la cugina ora completamente ristabilita, doveva partire e raggiungere il suo reggimento, si combinò che Guidotti mi avrebbe attaccato alla carrozza per condurlo in città, portando seco la sella per montarmi al ritorno.

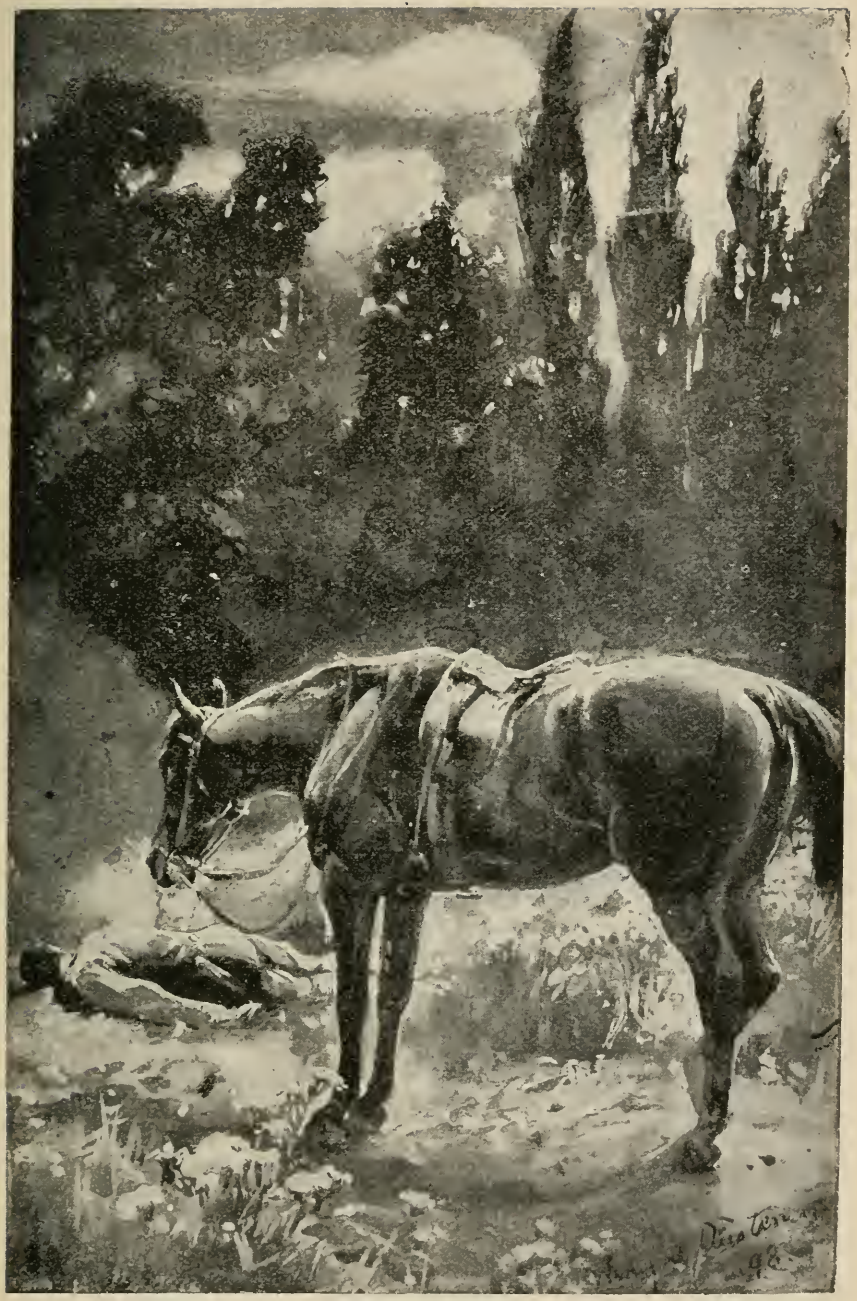
Alla stazione il capitano diede una grossa mancia a Guidotti e dicendogli addio soggiunse: — sta bene attento quando monta la tua padroncina, Guidotti, e bada che nessun balordo si serva di Diamante per sciuparglielo.

Lasciammo la carrozza dal verniciatore, e Guidotti mi condusse all'albergo del Leon Bianco ordinando che mi dessero da mangiare e mi tenessero pronto per le quattro. Nel venire in qua mi si era allentato un ferro, ma lo stalliere non se ne accorse subito, intanto Guidotti comparve soltanto alle cinque per dire che fino alle sei non saremmo partiti perchè aveva incontrato dei suoi vecchi amici; lo stalliere gli fece osservare il mio ferro e gli domandò se doveva farlo fermare: — No, no — rispose Guidotti — tanto a casa ci arriva, e ci penseremo là. — Parlava ad alta voce con un fare diverso dal solito, ed io mi meravigliai molto della sua risposta non curante, perchè era al contrario sempre attentissimo che i nostri ferri fossero in ordine. Suonarono le sei, ma non venne; poi le sette, le otto, e niente Guidotti; alla fine, erano quasi le nove, comparve, di pessimo umore, litigando collo stalliere ed urlando non si sa perchè.

Sulla porta dell'albergo era il padrone: — Ehi Guidotti! Giudizio, mi raccomando! — disse. Egli rispose con una parolaccia, e non eravamo neanche fuori dal lastrico che mi mise al galoppo assestandomi parecchie frustate. La luna non si era peranco levata, faceva buio pesto, e la strada, recentemente cosparsa di ciottoli, non era precisamente quello che ci voleva per un galoppo simile; il ferro si staccava sempre di più, e se Guidotti fosse stato in sè, si sarebbe accorto della

mia andatura impacciata. Ma che! non solo non se ne accorse, ma giunti che fummo ad un lungo tratto di strada diritta dove i ciottoli, appena posati, erano aguzzi e taglienti, mi sferzò a sangue obbligandomi a galoppare a tutta carriera. Non avevo fatto dieci metri che perdetti il ferro; fu una vera agonìa! Le punte dei ciottoli mi entravano nell'unghia spaccata fino al vivo; sulla testa, sui fianchi, piovevano le sferzate, mentre Guidotti completamente impazzito mi eccitava ad una corsa maggiore, urlando e bestemmiando; non ne potevo più, il dolore era giunto al parossismo, inciampai nei sassi e caddi violentemente in avanti sulle ginocchia; Guidotti, sbalzato dalla velocità stessa della mia andatura e dal repentino fermarsi, fu sbattuto in terra a qualche passo di distanza. Io mi rialzai quasi subito, e zoppicando, come meglio potevo mi trascinai fino all'orlo della strada dove almeno non v'erano sassi: la luna si era alzata al disopra della siepe, e vidi Guidotti fare uno sforzo come per alzarsi, poi ricadere con un gemito e restare immobile. Noi cavalli siamo avvezzi a soffrire in silenzio, ma avrei potuto gemere anch'io tanto erano atroci le sofferenze nelle mie ginocchia e nel piede; rimasi anch'io immobile, silenzioso, in ascolto. Dopo qualche tempo mi giunse all'orecchio un altro lamento di Guidotti che giaceva tutto illuminato dalla luna, ma non si mosse nemmeno allora; io non poteva far nulla nè per lui nè per me, ma oh! che cosa non avrei dato per sentire lo scalpitar d'un cavallo, od il rumor di ruote o di passi!

Era notte tarda, quella strada poco frequentata, e chi sa per quante ore ci sarebbe toccato star lì



... vidi Guidotti ... restare immobile (*pag.* 130).

senz'alcun soccorso. Ed era una notte così bella, così calma! Nessun rumore ne turbava la dolcezza, salvo il trillar di qualche rusignuolo nella siepe; qualche nuvola bianca irradiata dal chiarore lunare si muoveva lentamente nel cielo; da' pioppi una coppia di *chiù* si chiamavano teneramente; ed io, pur soffrendo, tornavo colla mente alle dolci notti d'estate passate accanto alla mia mamma nel pascolo tranquillo.

Capitolo XXV.

Come andò a finire.

Doveva esser certamente almeno mezzanotte, quando la brezza mi portò il rumore distante del trotto d'un cavallo; ora mi pareva chiaro, ora parea svanire, ma siccome mi giungeva dalla parte del castello, ebbi la speranza che qualcuno venisse in cerca di noi; via via che si avvicinava mi sembrava sicuramente di riconoscere il passo di Vespa. Sì, sì, era proprio lei attaccata al calesse! Cacciai un lungo nitrito, e qual non fu la mia gioia nel sentirla rispondere ed insieme anche le voci di due uomini. Venivano avanti adagio per causa dei sassi, e si fermarono al punto dove giaceva Guidotti. Uno di essi saltò giù e si curvò sul corpo immobile:

— Eccolo, — disse — è proprio lui; non si muove affatto. — Discese anche l'altro: — È morto! — sclamò, prendendogli le mani — non senti ch'è già freddo?

Allora vennero da me, accorgendosi subito delle ferite alle ginocchia.

— Ma questa è curiosa, sai — disse il primo, che era uno degli stallieri, e si chiamava Roberto: — Diamante buttare il cavaliere! Non l'avrei mai creduto! Povero Guidotti, deve essere un bel pezzo che è qui. E poi è strano che il ca-

vallo sia rimasto qui fermo; non ci capisco nulla. Mi prese per la briglia e cercò di farmi camminare; che dolore! feci due o tre passi, e quasi cadevo di nuovo.

— Ma guarda — disse l'altro — ha qualche cosa anche al piede.

— Già — rispose Roberto esaminandolo — lo vedo, l'ha tutto a pezzi e rovinato, povera bestia. Sai che cosa? Per me Guidotti ne ha fatte delle sue; ti pare, che se avesse avuto la testa a segno, avrebbe portato il cavallo su questi sassi, e senza ferro anche? C'era più caso che lo spronasse a saltar la luna. No, no, per me è andato proprio così, è tornato daccapo ed eccone il risultato.

Povera Susanna! poteva ben esser pallida e turbata quando venne alle scuderie per domandare se era tornato; faceva finta di nulla e tirava fuori cento altri discorsi, ma il cuore glielo diceva, povera donna, perchè mi pregò tanto di venirgli incontro col calesse. E ora come si fa? — soggiunse, tornando alla questione presente.

Discussero un po' fra loro e poi decisero che Roberto avrebbe condotto me a mano, mentre l'altro avrebbe guardato il cadavere di Guidotti nella lunga attesa della venuta sul luogo del Pretore, il quale doveva poi essere avvisato da Roberto stesso, dopo avermi condotto alla mia scuderia. Dal canto suo Vespa capiva benissimo quale atto di pazienza attendevasi da essa, perchè infatti rimase immobile come una statua tutto il tempo della discussione, accennando così che vi sarebbe rimasta di buon grado anche dopo; ed io lo notai perchè se aveva un difetto era quello di zampare ed impazientirsi.

Roberto venne poi a guardarmi il piede, me lo fasciò ben stretto col suo fazzoletto, e così piano piano mi condusse a casa; ma quei tre chilometri, non me li scorderò mai, tanto ebbi a soffrire nel tragitto. Roberto m'incoraggiava, è vero, poveretto, ora colla voce, ora con una carezza, ma fu tremendo!

Quando alla fine fui nella posta mi parve d'aver toccato il cielo col dito; Roberto mi fasciò le ginocchia con dei panni bagnati, mi mise il piede in un impiastro di crusca per rinfrescarlo e pulirlo in attesa del veterinario, e così mi sdraiai alla meglio sulla paglia, e nonostante il dolore mi addormentai.

All'indomani venne il veterinario, mi esaminò bene e dichiarò che le articolazioni non erano danneggiate, ma il segno mi resterebbe per tutta la vita. Fecero tutto il possibile per me, ne sono certo, e la cura fu lunga e dolorosa perchè mi vennero delle escrescenze sulle ginocchia e dovettero levarle col fuoco; poi, non so per qual ragione, vi misero una specie di vescicante liquido per togliere il pelo; insomma, è meglio non pensarci! Siccome Guidotti era morto in quel modo, vi fu un'inchiesta; il padrone del Leon Bianco e lo stalliere dissero che quando partì era alteratissimo pel vino bevuto; poi fu trovato fra i sassi il mio ferro, e l'affare essendo tanto chiaro, io ne fui completamente scolpato.

Chi non si poteva consolare era la povera Susanna, la quale andava ripetendo come una demente: — Era così buono, era così buono! È stato quel maledetto vizio del bere; è stato quello, niente altro che quello!

Povera donna, per lei e pei suoi figlioli era dura.

Capitolo XXVI.

In discesa.

Non appena le mie ginocchia furono abbastanza guarite, mi lasciarono per un paio di mesi a riposare libero in un praticello; era piacevole godere quella tranquillità pascolando in pace l'erbetta verde e fresca; ma mi sentivo molto solo, abituato com'ero a stare in compagnia, e la mia buona Vespa mi mancava moltissimo. Quando sentivo passare qualche cavallo di là della siepe, nitrivo sempre nella speranza di sentire la risposta di qualche voce amica, ma spesso non ne avevo alcuna. Finalmente una mattina aprirono il cancello, ed eccoti entrare non altri che la mia Vespa; con un nitrito di gioia le corsi incontro, eravamo entrambi felicissimi di rivederci, ma purtroppo ebbi a sentire che la ragione per la quale l'avevan condotta non era per farmi compagnia: sarebbe troppo lungo il raccontare la sua storia, ma la conclusione era che la povera Vespa rovinata dal troppo e continuo strapazzo era adesso costretta al riposo con ben poca speranza di rimettersi.

Il duchino Giorgio, ancora molto giovane, non voleva consigli, e l'aveva montata continuamente senza riflettere che un cavallo ha pur bisogno

... ed eccoti entrare non altri che la mia Vespa (*pag.* 136).

di riposare; io avevo lasciato da poco la scuderia, quando fra i signori della vicinanza si era combinata una corsa ad ostacoli, il Duchino naturalmente era matto per farne parte, e nonostante fosse avvisato che Vespa era stanca e non in condizione per correre, non volle credervi. Vespa, dal canto suo, che s'infervorava quanto il suo cavaliere se v'era da far bella figura, eccitata e spronata da lui, mise fuori alla corsa quanto fiato le rimaneva, e fu sì, fra i tre cavalli che arrivaron primi, ma a qual prezzo!

Stremata di forze, fiaccata alla schiena, e col pericolo di diventare definitivamente bolsa! Ah se il signor Duchino avesse avuto più cuore, o almeno più giudizio!

— E così — essa concluse scrollando mestamente il capo — eccoci qua tutti e due rovinati sul fior degli anni, tu da un beone, io da uno sciocco; è triste, tanto più che potrebbe non essere. — Ah! sì, era triste il sentire che ormai non saremmo più quelli d'una volta, e dentro di noi ne eravamo certi, ma non per questo era men dolce il trovarci insieme; non facevamo galoppate pel prato coll'antica allegria, è vero, ma si pascolava uno accanto all'altra oppure ci si coricava insieme sull'erba, o chiacchierando piacevolmente colle teste accoste sotto qualche tiglio ombroso, si faceva passare il tempo, e venne così l'epoca in cui i signori ritornavan da Milano.

Una mattina difatti, il signor Duca entrò nel nostro prato accompagnato da Marchesini; vedendo chi era, aspettammo immobili sotto il nostro tiglio finchè ci furono vicini, poi subimmo pazientemente il loro minutissimo esame. Il Duca era molto contrariato:

— Bella faccenda! — esclamò — ecco qua ottomila lire buttate dalla finestra per nulla; ma questo è il meno — continuò — quando il mio amico de' Rossi mi mandò questi cavalli, era coll'intesa che sarebbero ben tenuti, ed invece eccoli rovinati tutti e due. Si può provare a tener la cavalla in riposo per un anno o così, ma l'altro, non c'è che disfarsene; è un gran peccato, ma non posso aver delle ginocchia come quelle nelle mie scuderie.

— Senza dubbio, signor Duca — rispose Marchesini — ma potrebbe forse esser preso dove non si esigesse una grande apparenza, e si apprezzerebbero le sue buone qualità, mantenendolo bene. Conosco uno a Firenze che ha delle rimesse d'affitto, il quale ha spesso bisogno di un buon cavallo a poco prezzo; so che ha moltissima cura dei suoi cavalli, e con una raccomandazione come la sua, signor Duca, ed anche la mia, sarebbe più che soddisfatto.

— Allora scrivigli subito, e specifica che mi sta più a cuore il buon trattamento che altro.

Così ci lasciarono.

— Vedrai che ti porteranno via subito — disse Vespa — ed io perderò l'unico amico che ho; e forse non ci vedrem mai più! Ah che mondo! che mondo!

Aveva ragione: poco più d'una settimana da quel giorno, lo stalliere Roberto venne a prendermi, mi mise la cavezza e mi condusse via. A noi poveri cavalli non è lecito soffermarsi sugli addii, rimandare la separazione di qualche minuto ancora; non potei dare che un solo nitrito al quale Vespa rispose, ed ero fuor del recinto; ma finchè le fu possibile la mia buona Vespa

m'accompagnò dall'altro lato della siepe, e fintanto che intese il suono dei miei passi, i suoi nitriti lamentevoli ed affettuosi mi seguirono sulla via.

Le mie buone raccomandazioni mi fecero comprare subito dall'amico di Marchesini, ed ora si trattava di partire subito per Firenze in ferrovia. Vi andavo per la prima volta, e devo confessarlo, ci vuol molto coraggio; ma siccome mi persuasi quasi subito che tutto quel rumore di fischi, di ruote, di vapore e più di tutto lo scuotimento continuo del vagone, non mi facevano in verità alcun male, mi tranquillizzai e tutto andò benissimo.

Quando arrivai a Firenze fui condotto in una grande scuderia, non tanto bella quanto quelle alle quali ero abituato, ma comoda, asciutta e ben tenuta. L'unica cosa fastidiosa, erano le poste costruite in pendenza, e siccome mi legavano la testa alla mangiatoia, ero sempre obbligato ad una posizione incomoda che mi stancava moltissimo.

Chi sa perchè gli uomini non vogliono quasi mai persuadersi di lasciarci stare a modo nostro in scuderia, nè capiscono quanto saremmo allora più atti e pronti a lavorare. Ma in ogni modo, qui ero ben nutrito, ben governato, ed il nostro padrone aveva certamente molto interesse per noi, dunque v'era da contentarsi. Egli teneva moltissimi cavalli, e carrozze di tutte le forme, e li affittava talvolta coi suoi stessi uomini per guidare, talvolta cavallo e veicolo a chi desiderava farlo da sè.

Capitolo XXVII.

Un cavallo da nolo.

Fin ora ero sempre stato guidato da persone abilissime in quel ramo, ma qui dovetti far l'esperienza di tutti i modi di guidare più disparati, difettosi ed ignoranti, ai quali un povero cavallo possa esser soggetto; poichè adesso ero un cavallo da nolo, e mi affittavano a qualsiasi specie di persona mi volesse; anzi peggio, siccome ero docile e tranquillo mi sceglievano sempre per chi meno se ne intendeva di condur cavalli.

Enumerarli tutti è fuor di questione, ma racconterò di qualcuno per darne almeno un'idea.

Alcuni, e li metto in prima linea, vogliono avere il cavallo — in mano — secondo la loro propria espressione, e tirano senza alcuna regola le redini non lasciandole mai molleggiare, per — tenerci su — come se la natura non ci avesse già provveduto di quattro buone gambe a questo scopo. Ammetto che qualche povera bestia a cui questa sorta di gente ha già rovinato la bocca, possa trovarvi un appoggio, ma per un cavallo il quale si sente forte sulle gambe ed ha la bocca che risponde al minimo cenno, questo modo di fare non è soltanto tormentoso ma eccessivamente imbecille.

Vengono poi coloro che all'opposto ci lasciano le redini sempre abbandonate sul collo, e se ne stanno a cassetta colle mani, dirò così, in grembo; naturalmente non hanno alcun controllo del cavallo, e se per qualche caso questi scappuccia, o si spaventa di qualche cosa, non gli possono dare il minimo aiuto, e nove volte su dieci sono in terra prima di potersi raccapezzare. Per me, non avendo nè l'abitudine di scappucciare nè di spaventarmi, e bastandomi il più lieve cenno d'incoraggiamento, preferisco quest'ultima maniera; ma come non piace la violenza, nemmeno è piacevole sentirsi guidare da un mezzo dormiente; senza contare che questo modo trasandato, insegna mille vizi e fa nascere mille difetti in un cavallo, i quali poi bisogna togliere a suon di frusta. Il signor de' Rossi, maestro com'era nell'arte di guidare, non ci permetteva mai di esser trasandati o pigri; — si può rovinare un cavallo — diceva — per troppa indulgenza o debolezza, tal quale come si può rovinare un ragazzo, e tanto l'uno che l'altro ne dovranno tosto o tardi pagare il fio.

Molte volte, queste persone guidano badando a tutt'altro; mi toccò una volta un signore che conduceva a spasso sua moglie e due bambini; teneva le redini come se avesse le mani di pasta, e mentre mi ero già avviato di buon passo, mi assestò tre o quattro frustate perfettamente inutili. Avevano appena finito di accomodare il lastrico della strada che percorrevamo, e le scheggie di pietra erano ancora sparse per tutto; ma il mio buon uomo, invece di badare a me, chiacchierava tutto il tempo colla signora ed i ragazzi ridendo e mostrandogli i punti di vista

da una parte e dall'altra della strada; gli fosse almeno venuto in mente di dirigermi dove la via era più sgombra; neppur per sogno, e così mi entrò un bèl sasso in un piede davanti.

Ora se il signor de' Rossi, oppure Gianni, anzi qualsiasi buon guidatore fosse stato al suo posto, si sarebbe accorto subito dell'accaduto; fosse stato anche di notte, una mano pratica avrebbe avvertito il sobbalzar delle redini, ma lui, chiacchiera e ridi, mi fece andar avanti così per quasi un chilometro, mentre ad ogni passo la pietra, che era della specie peggiore, perchè aguzza di sopra e arrotondata di sotto, mi entrava più addentro nella forchetta, tagliandomi al vivo e facendomi inciampar ogni momento. Alla fine s'accorse che zoppicavo pel dolore, e gridando: — Ma guarda che roba, ci hanno dato un cavallo zoppo! — cominciò a dar delle stratte alle redini ed a frustarmi come se ce ne avessi colpa io, aggiungendo a mo' d'incoraggiamento: — Su, su, non mi far commedie, la strada l'hai da fare, zoppo o non zoppo.

In questo frangente, per mia fortuna, passò di lì un carrettiere, che vedendo come stavano le cose, disse, togliendosi il cappello: — la scusi, signore, ma il suo cavallo ha un sasso in una zampa mi pare, se mi lascia fare glielo levo io in un minuto.

— È un cavallo d'affitto — disse il mio auriga — quello che abbia non so, ma è una porcheria affittare delle bestie zoppe alla gente.

Intanto il carrettiere che mi esaminava la zampa, scoprì il guaio, e vedendo qual sorta di sasso era, non potè a meno d'esclamare: — povera bestia! lo credo che zoppicava! — Tentò

di levarlo colle dita, ma si era talmente conficcato che non ci riuscì; allora si levò di tasca il cava-sassi e badando di non farmi male, lo tirò fuori.

— Ecco che aveva nella forchetta, povera bestia — disse presentando il ciottolo al mio conduttore — le pare che potesse camminare? È un miracolo se non s'è fiaccate le ginocchia. Ora bisognerà farlo andare più adagino possibile, perchè ha il piede rovinato, poveraccio.

Così dicendo, salutò la signora e proseguì per la sua strada, mentre l'altro brontolando che non aveva mai sentito dire che i cavalli raccogliessero le pietre, mi spinse avanti con un po' più di riguardo.

Ecco a che cosa sono esposti i poveri cavalli da nolo.

Capitolo XXVIII.

Altri tipi.

Ed ora vengo a quelli che ci reputano una specie di macchina a vapore; gente, la quale non avendo mai posseduto un cavallo proprio, quando sborsa il suo denaro, intende che una povera bestia vada, vada, vada lontano, e presto, e con quanto carico pare a loro; sian le strade fangose o asciutte, buone o pessime, in salita o in discesa, per loro è tutt'una; galoppa, galoppa, galoppa, sempre colla stessa andatura, sempre di seguito senza fermarsi a riposare per un minuto solo od a prender fiato.

Questa gente non si sogna mai di scendere dal veicolo se v'è un'erta salita da fare: oh no, hanno pagato per andare in carrozza, e come ci stanno! Il cavallo? Il cavallo c'è avvezzo, non è forse stato creato apposta? Camminare per risparmiarlo? Eh, sarebbe bellina davvero! E così frustano senza pietà, e gridano con delle vociacce rozze: — Vai, vai, pigrone! — mentre tutto il tempo noi tiriamo più che possiamo, obbedienti, senza lamentarci, ma spesso ben disperati e tristi per tanta ingiustizia.

Guidarci così, vuol dire consumarci e farci morire assai prima che la natura non voglia, ed è davvero preferibile far venti chilometri con un buon conducente, che dieci a quella stregua lì.

E un'altra ne fanno; non si ricordano mai della martinicca nelle discese, per ripide che siano; oppure, se la mettono, si dimenticano di levarla giungendo al piano; m'è successo più d'una volta di do-

vere risalire per metà la salita opposta colla ruota impigliata nella scarpa, facendo uno sforzo enorme prima che il mio conduttore se ne accorgesse.

Quando lasciano la rimessa, invece di fare un tratto di strada adagino come di regola, ti partono subito a gran galoppo, e quando vogliono fermarsi danno uno strappone tale da far cadere all'indietro, ferendoci tutta la bocca col morso; colmo di maestria, secondo loro. Se c'è una voltata, te la pigliano così rasente, che dimostran chiaro di non capir neanche il principio di come si deve fare.

Ben mi ricordo una sera di primavera che io e Rolando, un buon cavallone che andava spesso in pariglia con me, eravamo stati afflittati per l'intera giornata; ci conduceva uno dei nostri cocchieri, brav'uomo, pratico di cavalli, il quale ci trattava bene e per questo avevamo passato una giornata piacevolissima. Ritornavamo a casa nel crepuscolo, ad un passo abbastanza svelto; la strada faceva una svolta repentina a sinistra, ma siccome noi eravamo dalla parte giusta, e addossati alla siepe, il cocchiere non ci trattenne. Come ci avvicinavamo alla cantonata, sentii il rumore d'un cavallo e d'un calesse che percorrevano rapidissimamente la strada in discesa verso di noi. La siepe era alta, io non vedevo nulla, ed in un momento ci eravamo urtati con violenza; la mia fortuna volle che fossi dal lato della siepe, ma il povero Rolando era a destra senza nulla che lo proteggesse, e quel del calesse non avendo tempo, nel giungere alla cantonata, di trattenere il suo cavallo, tutto il colpo lo ebbe lui.

Povera bestia, la stanga del calesse lo colpì in pieno petto, e non mi scorderò mai l'urlo di dolore che cacciò.

Per l'appunto era uno dei cavalli della nostra scuderia, affittato col calesse ad uno di questi giovanottelli senza cervello, che o non sanno tener la destra, o non ci pensano, e intanto il mio povero compagno era lì, col petto squarciato ed il sangue che ne usciva a fiotti. Dissero che se il colpo fosse stato un po' più da una parte, l'avrebbe ammazzato lì per lì, e sarebbe stato meglio per lui, chè poveretto, ebbe a soffrir tanto prima di guarire, e poi fu venduto ad un carrettiere pel trasporto del carbone, e si può immaginare che cosa sia trasportare quei carichi lì su e giù per le colline. A ripensarci mi vien malinconìa, quando ricordo d'aver visto una povera bestia sopra una discesa a precipizio col carro a due ruote, carico che più non si poteva, e neanche la martinicca per aiutarlo. Son cose che fanno rabbrividire.

Dopo che il mio povero Rolando fu riformato, uscivo spesso con una cavalla che aveva la posta accanto alla mia e si chiamava Zaira; era una bella bestia forte, baio-dorata, con la criniera e la coda scure, folte, e lunghe, ben piantata e simpaticissima quantunque non fosse di razza. Docile e tranquilla di carattere aveva però sempre uno sguardo inquieto come se qualche cosa la turbasse. La prima volta che uscii con lei, mi accorsi che aveva un'andatura speciale, non era nè trotto nè galoppo, faceva tre o quattro passi poi si slanciava avanti con una specie di salto, cosa seccantissima per chi era in pariglia con lei.

Tornati a casa le domandai il perchè di quel fatto strano.

— Ah! — fece lei tutta contrita — lo so che ho un passo bruttissimo, ma come ho da fare?

Non è colpa mia, è perchè ho le gambe troppo corte, non vedi che differenza c'è fra noi due? A vederci sembriamo della stessa statura, ma guarda quanto sono più lunghe al disopra del ginocchio le tue gambe delle mie. Tu puoi fare un passo lungo ed andar velocemente, io invece non posso. Ah! se mi fossi fatta da me, mi sarei fatta colle gambe lunghe — concluse la povera Zaira sospirando — tutti i miei guai derivano da quello!

Ma se sei così robusta, e così buona e volonterosa — dissi io — come hai fatto a prendere un difetto simile?

— E non lo vedi? — rispose, — bisogna sempre andar di corsa per contentar questi benedetti signori uomini, e se non si va del pari con l'altro cavallo in pariglia, giù frustate sopra frustate, e così per evitarle m'è toccato inventare quel salto. Non sono mica andata sempre così sai; dal mio primo padrone avevo un trotto regolarissimo, ma lui non aveva sempre le furie, era buono e mi lasciava andare col mio passo naturale senza frustarmi. Come mi voleva bene, e che cosa non darei per esser sempre con lui! Ma è partito per un lontano paese, ed io, poveretta, fui venduta ad un fattore che aveva la smania d'andare sempre di corsa e così mi rovinò. Quando andava ai mercati tornava a casa sempre a notte, e sempre di galoppo, così una bella volta una ruota del calesse arruotò un non so che di sporgente in mezzo alla strada e s'andò tutti a catafascio; lui si ruppe un braccio e due o tre costole, così per fortuna non volle più tenermi; speriamo vada meglio qui, ma ho una gran paura che sia lo stesso per tutto.

Povera Zaira, mi faceva proprio dispiacere, perchè sapevo bene quanto fosse penoso per un

cavallo di passo corto l'esser obbligato di andar pari con un altro che l'aveva lungo; tutte le botte toccano a lui, non c'è rimedio. Meno male che un po' di fortuna l'ebbe, poveretta; due signore che desideravano un cavallo tranquillo e docile pel loro carrozzino, se la comprarono, e la vidi poi molte volte andar su e giù per le Cascine coll'aria più soddisfatta di questo mondo.

Al posto di Zaira venne un cavallino giovane colla brutta riputazione di esser ombroso e di far sempre degli scarti; appunto per questo aveva perduto un posto buonissimo.

— Ma perchè li fai? — chiesi io secondo il mio costume.

— Non lo so neppur io — egli rispose, — da piccino ero molto timido; se vedevo qualcosa che mi pareva strano, mi voltavo a guardare, perchè capisci bene, coi paraocchi se non ci si volta non si vede nulla; allora il mio padrone mi frustava e mi spingeva avanti, cosa che non mi toglieva davvero la paura. Se m'avesse lasciato guardare e veder bene che non v'era nulla da farmi danno, forse mi sarei abituato. Dico così perchè una volta venne in calesse con lui un vecchietto suo amico; un foglio bianco di carta mi svolazzò tra i piedi, mi spaventai, ed ebbi dal padrone le solite frustate, ma il vecchietto lo prese per un braccio gridando:

— Male, male, malissimo! Sei matto a frustar così un cavallo impaurito? È la vera maniera di farlo impaurire a cento doppi, balordo che non sei altro! -- Per cui, suppongo che non tutti gli uomini siano dello stesso parere. Non lo faccio mica per divertimento io, come s'ha da sapere se una cosa è sì o no pericolosa, quando non ve la

lasciano mai guardare? Le cose che conosco, non me la fanno mai paura.

Il mio compagno diceva la verità pura e semplice, e pensai che sarebbe una gran bella cosa se a tutti i cavalli toccassero dei padroni come il signor de' Rossi e Gianni.

Anche qui però ci capitava delle volte d'esser ben guidati; mi ricordo una mattina fui attaccato al calessino per due signori in via Lorenzo il Magnifico che volevano fare una gita verso Pistoia; uno di essi venne ad esaminare il morso e la briglia, passò la mano nel collare per veder se stringeva, e poi disse allo stalliere:

— Ti pare che abbia bisogno del freno questo cavallo?

— Io direi di no — rispose l'uomo — perchè ha la bocca perfetta, e se anche è vivace, vizi non ne ha neppur uno; ma di solito tutti lo vogliono, e noi lo mettiamo.

— Per me levalo invece — disse il signore — io non lo approvo affatto. — Quando fu fatto: — Ecco — disse rivolgendosi a me con una carezza — ora come va? Non v'è di meglio che una bocca comoda per una lunga trottata eh?

Poi prese le redini, montarono tutti e due ed ho ancora l'impressione del modo maestrevole con cui mi fece voltare; inarcai il collo, e partii a passo svelto e leggiero; che delizia era l'esser guidati così, e come mi richiamava i bei tempi passati! Mi sentivo un' allegria inesprimibile.

Questo signore s' innamorò di me, in quella gita; volle dopo anche provare a montarmi, e poi finì per persuadere un suo amico che cercava un buon cavallo sicuro, a comprarmi; divenni perciò proprietà dell'ingegner Goretti.

Capitolo XXIX.

L'occhio del padrone.

Il mio nuovo padrone era un ingegnere scapolo al quale, per la salute piuttosto sciupata dal troppo lavoro, avevano prescritto un po' di equitazione giornaliera; mi comprò dunque per questa ragione, e benchè s'intendesse poco di cavalli, desiderava di trattarmi bene; prese in affitto una bella scuderia vicino al suo alloggio, e per stalliere un certo Pietro che gli era stato raccomandato per aver servito prima in uno dei grandi alberghi della città. A questi ordinò di darmi foraggio di prima qualità, biada senza parsimonia, e fave, ceci, orzo e crusca proporzionati ai miei bisogni, una buona lettiera, ed insomma tutto quello che mi potesse occorrere.

Quest'ordine glielo sentii dare colle mie proprie orecchie, e come si può ben immaginare, mi rallegrai tutto pensando alla vita comoda e doviziosa che mi si parava innanzi.

Per i primi giorni tutto andò benissimo, Pietro sapeva il suo mestiere, teneva la scuderia pulitissima e ben aereata, mi faceva un governo perfetto, ed era sempre buono e garbato con me. Come ho già detto, era stato impiegato in uno dei grandi alberghi in qualità di stalliere, ma venuto via da quel posto, aveva preso moglie ed

aveva messo su un piccolo commercio di frutta e verdura, mentre essa si occupava ad ingrassare polli e conigli per vendere sul mercato; essendoglisi offerto di nuovo questo posto di stalliere, lasciò gli affari in mano alla moglie per aver un'altra fonte di guadagno; ho raccontato tutto ciò perchè era in relazione colla scoperta dolorosa che mi toccò fare dopo pochi giorni, della diminuzione sempre crescente ad ogni pasto della mia biada, e della sua scomparsa finale per esser sostituita dalle fave, e poche anche di quelle, mescolate alla crusca. Con due o tre settimane di questo regime, le forze mi cominciarono a scemare; le fave non eran cattive, ma non nutrivano certamente quanto la biada; ed intanto non potevo dir nulla, e mi toccava soffrire e tacere. Continuava da due mesi questa bella faccezia, e mi pareva proprio inverosimile che il mio padrone non se ne accorgesse, nè so come sarebbe andata a finire, se non gli fosse venuto in mente una bella mattina di andare al Poggio Imperiale a far visita ad un suo amico, capitano di cavalleria che aveva lo squadrone lassù. Non erano stati insieme dieci minuti che il capitano disse improvvisamente:

— Che diavolo hai fatto al tuo cavallo, Goretti? Non par più quello di prima, sei certo che sta bene?

— Credo di sì — rispose l'ingegnere — ma anche a me pare meno vivace di prima; anzi lo rimarcai poco fa con Pietro, ma rispose che in autunno i cavalli son tutti così e non è nulla di straordinario.

— Autunno! Corbezzoli! — sclamò il capitano colla sua bella voce sonora — siamo appena in

agosto, e col servizio leggiero che fai fare al tuo cavallo, ed il buon trattamento che gli dai, non dovrebbe calar così neanche in autunno. Che razioni gli dài?

L'ingegner Goretti gli disse quanto aveva ordinato; ma il capitano scosse la testa.

— Vorrei sapere chi mangia la tua biada, poveraccio — disse palpeggiandomi — ma tu non la mangi davvero. — Poi rivolto al mio padrone:

— L'hai fatto galoppare in salita?

— No, sono anzi andato adagissimo.

— Ma senti qui allora — continuò il capitano passandomi una mano sulla spalla — è caldo e sudato come un cavallo ch'è stato all'erba; ti consiglio a tener più d'occhio la tua scuderia, perchè fidarsi va bene, ma ci sono anche tanti birbanti che non lo contano neppur rubare il levar di bocca il cibo ad una povera bestia muta che non può raccontar nulla. Ehi! — continuò chiamando la sua ordinanza — portalo in scuderia e dagli una buona razione di biada. — Proprio così! Siam muti e non possiamo raccontare nulla! Ah se avessi potuto parlare! glielo avrei saputo dir ben io dove andava la mia biada. Tutte le mattine verso le sei, Pietro conduceva un suo ragazzetto munito di un canestro coperto; se ne andavano tutti e due nella stanza dei finimenti, e lì, per la porta socchiusa, vedevo la mia buona biada scomparire in un sacco che il ragazzo portava poi via nel suo canestro.

Cinque o sei mattine dopo la gita a Poggio Imperiale, il solito ragazzo era uscito da poco di scuderia, quando fu ricondotto dentro da una guardia che lo teneva per la spalla; un' altra

guardia li seguiva ed appena entrati chiusero la porta a catenaccio e dissero al meschinello tutto spaventato:

— Via monello, mostraci dove tuo padre tiene il mangiare pei suoi conigli.

Il piccino si mise a piangere, ma non vedendo alcuna via di scampo, condusse le guardie di là, dove trovarono nella cassa della biada un altro sacco vuoto simile a quello pieno che il ragazzo portava via; Pietro aveva preso un' aria indifferente continuando a farmi la pulizia ai piedi; ma le guardie non fecero tanti complimenti, e portarono via lui ed il ragazzo.

Sentii dopo che il bimbo fu rilasciato, ma il padre dovette andare in gattabuia.

Capitolo XXX.

Un imbroglione.

L'ingegnere non trovò lì per lì un uomo che gli andasse, ma dopo qualche giorno fissò un giovane di bella apparenza, chiamato Matteo, vero tipo dell'imbroglione, pel quale ne passai delle brutte, benchè avesse sempre un fare amabilissimo con me, e mi facesse delle gran carezze, specialmente se il padrone era presente. Quando dovevo uscire coll'ingegnere, non si scordava mai di passarmi la brusca umida sulla criniera e la coda, nè d'ungermi le unghie perchè tutto sembrasse lucido e ben tenuto; ma vera pulizia, pur troppo, non me ne faceva mai. Non si curava nè di pulirmi i piedi, nè di guardare che i ferri fossero in ordine; non mi faceva mai il governo come si deve, e lasciava irrugginire il morso, mi rimetteva la sella umida e non ungeva mai i finimenti per mantenerne morbido il cuoio. Il caro Matteo, invece di fare il suo dovere, passava il tempo a contemplare la sua bella persona in uno specchietto appeso al muro, ad impomatarsi i capelli e farsi un ciuffo — artistico secondo lui — sulla fronte, ed a farsi alla cravatta l'ultimo nodo di moda. Quando il padrone gli parlava, era rispettoso ch'era una delizia; sempre il cappello in

mano, e — sissignore — di qua, e — sissignore — di là, col più amabile ed ossequioso dei sorrisi; in merito di che tutti lo credevano un gran giovane simpatico, e lo invidiavano all' ingegner Goretti. Per parte mia dico che era l'essere più ozioso, vanesio e pigro della terra; non mi maltrattava, no, questo debbo dirlo, ma ci vuol altro! Io avevo una posta libera, e sarei stato comodissimo se l' avesse tenuta pulita; invece non cambiava mai la lettiera interamente, toglieva uno strato disopra, e rimetteva la paglia fresca sempre su quella umida e sudicia dello strato inferiore; il fetore che ne saliva mi mozzava il fiato, mi faceva infiammare e dolere gli occhi, e mi toglieva ogni appetito.

Un giorno entrò il padrone in scuderia:

— Che puzzo orribile! — esclamò; — mi pare, Matteo, che dovresti fare una buona lavata alla posta, e gettarci molt'acqua.

— Come desidera, signor ingegnere — rispose Matteo col berretto in mano ed il solito fare mellifluo, — come desidera, ma è pericoloso, i cavalli prendon così facilmente un raffreddore, e buttando molt'acqua... ma se lo desidera...

— Non vorrei davvero che mi pigliasse un malanno — rispose il mio povero padrone, — forse il condotto della fogna ha bisogno di esser riguardato.

— Ora che lo dice, signor ingegnere, ci avevo per l'appunto pensato anch'io, perchè si sente spesso un certo odore... — Ah, impostore, lo credo che si sentiva!

— Ebbene — proseguì il padrone — chiama un muratore e facci guardar subito.

— Oggi stesso, signor ingegnere.

Ed il muratore venne, mosse parecchi mattoni, ma trovò naturalmente che il condotto non aveva nulla; il mio padrone sborsò cinque lirette senza alcun costrutto, ed io continuai ad avere un pessimo odore sotto al naso. Nè questo bastava, perchè lo stare colle zampe continuamente nella paglia umida, mi fece ammalare i piedi.

— Non so che cos'abbia questo cavallo — diceva l'ingegnere Goretti — delle volte mi pare che non possa stare in piedi.

— Ha proprio ragione, signor ingegnere — s'affrettava a rispondere l'innocente Matteo — l'ho osservato anch'io quando lo conduco a passeggiare.

A passeggiare, brutto bugiardo! Mentre, se l'ingegnere per una ragione o l'altra non poteva montare, aveva la faccia di lasciarmi anche dieci giorni in scuderia da non poterne più!

Si capisce che tutto questo mi rovinava la salute; mi sentivo alternatamente fiacco e debole, o inquieto e febbricitante; quel balordo non pensava a darmi dell'alimento verde, od a rinfrescarmi con dei beveroni d'orzo o di crusca, ma mi somministrava invece delle medicine nauseanti che aumentavano il mio malessere.

Un giorno ch'ero fuori col padrone, i piedi mi facevano talmente male, che passando sopra alcuni sassi, inciampai una volta dietro l'altra così malamente, ch'egli si fermò dal veterinario per farmeli visitare.

— Il suo cavallo ha la forchetta riscaldata, ossia, si suol dire il mal del rospo — disse quando me li ebbe appena guardati; — non so come mai non se ne sia accorto chi lo governa; è una cosa che avviene quando la scuderia è sudicia, e non

si cambia la lettiera. È un vero miracolo sa, che non le sia cascato. Me lo mandi domani, lo medicherò, ed insegnerò al suo stalliere come lo debba curare.

Quella sera almeno ebbi i piedi ben nettati, ma poi mi ci misero una medicatura forte tutt'altro che piacevole.

Il veterinario ordinò che mi cambiasse ogni giorno la lettiera, mi tenesse la scuderia perfettamente pulita, e mi nutrisse con meno biada e più verde finchè non fossi guarito.

Curato così, ripresi ben tosto la mia vivacità, ma l'ingegnere seccato da tante contrarietà non volle più saperne di cavalli proprii, ed appena fui intieramente rimesso, fui posto di nuovo in vendita.

PARTE TERZA

Capitolo XXXI.

La fiera di cavalli.

Per chi non ha nulla da perdere, una fiera può essere un luogo divertentissimo; vi sono lunghe file di cavalli provenienti dalla campagna e dalle maremme; cavalli da carretto, alcuni colla coda intrecciata e stretta da vivaci fettuccie rosse. Vi sono dei branchi di puledri esuberanti di vita, e vecchi cavalli arrembati; altri che, come me, avevano una volta fatto la loro figura, ed ora bolsi o coronati, sia per disgrazia o per incuria altrui, si trovavano classificati in seconda o terza categoria; ed altri ancora vigorosi, magnifici, perfetti addirittura, mostrati con orgoglio dai loro conducenti, che li facevano galoppare correndogli a lato. Ma nei luoghi meno in vista invece, quante povere bestie rovinate dalla fatica, colle ginocchia sporgenti e le gambe di dietro dinoccolate; quanti poveri vecchioni disillusi della vita, col labbro pendente, le orecchie cascanti, magri, allampanati da sembrar scheletri viventi, colla schiena e le gambe coperte da ulceri prodotte dalle frustate e dallo

sfregare dei finimenti; che vista triste e pietosa, specialmente per noi cavalli a cui viene il doloroso pensiero: sarà così anche di me?

Non si sente che contrattare alla fiera, ed i prezzi ora salgono in cielo, ora calano in terra; per quanto potessi capirne io, si facevano più intrighi, e si dicevano più bugie in un minuto che non se ne potrebbe raccontare in un anno. Io fui posto in un gruppo con altri due o tre cavalli robusti ed atti alla fatica; molta gente venne a guardarci, ma i signori, appena vedevano le mie povere ginocchia coronate, si voltavano subito in là, benchè l'uomo che mi aveva in consegna, giurasse e spergiurasse che ero sdrucciolato nella posta, e nient'altro. La prima cosa era di spalancarmi la bocca, poi di guardarmi gli occhi, palpeggiarmi le gambe, e tastare la pelle ed i muscoli; dopo di che si passava alle diverse andature, ed è veramente meraviglioso come tutte queste cose potessero esser fatte diversamente. Alcuni lo facevano ruvidamente come fossi un pezzo di legno; altri con tanta bontà, passandomi le mani sul corpo, con una carezza ogni tanto, quasi per dire: con permesso; ed io giudicavo naturalmente dei compratori dal come trattavano con me.

Vi era fra gli altri un uomo così simpatico, che avrei dato qualunque cosa per esserne comprato; non era un signore, e nemmeno di quella sorta di gente vistosamente vestita che si affibbia da sè questo nome; era piuttosto basso di statura, ma ben proporzionato e svelto nelle mosse. Appena mi toccò capii ch'era abituato ai cavalli; parlava con una bella voce chiara e bonaria, ed i suoi occhi grigi scintillavano di buon umore. E poi

La fiera di cavalli (*pag.* 159).

aveva un così buon odor di pulizia addosso, che ricreava; niente puzzo di pipa o di liquori, due cose insoffribili per me; lui invece pareva venisse da un fienile pieno di fieno fresco. Offrì per me il prezzo di quattrocentocinquanta lire, ma non fu accettato, ed egli se ne andò; quanto mi rincrebbe!

Venne poi un omaccione con una voce come un trombone; ebbi una paura terribile che mi pigliasse, ma anche lui passò avanti lasciando il posto ad altri due, i quali evidentemente volevan soltanto guardarmi; dopo un poco tornò l'omaccione, e si mise a contrattare, voleva dare anche lui quattrocento cinquanta lire, e l'uomo che aveva l'incombenza di vendermi cominciava a pensare di dover scemare le sue pretese, quando ecco tornare il mio caro omino grigio; gli sporsi il muso per dimostrargli la mia riconoscenza, ed egli mi disse allegramente: — Ci siamo intesi, eh, si vede; — poi rivolgendosi allo scozzone:

— Offro cinquecento lire — disse.

— Cinquecento cinquanta, ed è vostro.

— Cinquecento venticinque — disse il mio amico — non un soldo di più; dunque decidete, sì o no?

— Fatto — disse il venditore — ed è un buon affare ve lo dico io, chè in quella bestia lì v'è la razza, e vi farà una figurona.

Il denaro fu pagato sul momento, ed il mio nuovo padrone, pigliandomi per la cavezza mi condusse via dalla fiera ad una piccola osteria di campagna là vicino, dove aveva lasciato la sella e la briglia. La fiera alla quale ero stato mandato si teneva annualmente a poca distanza da Roma; mezz'ora dopo che fui venduto, nella luce cre-

puscolare, il mio padrone ed io trottavamo quietamente attraverso la campagna verso la Città Eterna.

I lumi erano già tutti accesi quando entrammo in città; passammo per moltissime strade, alcune lunghe e diritte, altre storte e strette e più scure; credevo che non ne saremmo mai alla fine; ma finalmente giungemmo ad una piazza bislunga, dove era una stazione di carrozze:

— Buona notte, Grigio! — gridò allegramente il mio padrone.

— Oh sei tu? Che affare hai fatto? — rispose una voce — l'hai trovato buono?

— Credo di sì.

— Buona fortuna dunque.

— Grazie, Grigio — e passammo avanti finchè svoltammo in una straducola, che pareva da un lato aver solamente case, e dall'altra soltanto rimesse e scuderie.

Ci fermammo ad una porta, ed il mio omino fece un lungo fischio; subito si spalancò, e ne uscirono correndo un ragazzo, una bimba, ed una donna ancor giovane; vi fu uno scambio molto vivace di saluti e poi il mio cavaliere discese, dicendo: — Apri il cancello, Gigi, mentre mamma piglia la lanterna. — Allora fui condotto in un cortiletto ed attorniato da tutta la famiglia.

— È buono, tata? — disse la bimba.

— Buono come il tuo gattino; Lalla, vieni a carrezzarlo.

La prese in braccio, e subito la piccola mano mi battè dolcemente sulla spalla senza un briciolo di paura. Che piacere mi faceva!

— Gli preparerò un beverone di crusca, mentre lo asciughi — fece la donna.

— Brava, è proprio quello che ci vuole; ed a me che beverone mi dai?

— Paste asciutte e abbacchio coi fagioli — gridò il ragazzo, e si misero tutti a ridere.

Mi condussero in una bella posta pulitissima, con una lettiera di paglia asciutta; ebbi una cena eccellente, e mi coricai sperando d'essere finalmente contento.

Capitolo XXXII.

Sor Peppe.

Il mio nuovo padrone aveva nome Giuseppe Scopa, ma siccome tutti lo conoscevano con quello più spicciativo di sor Peppe, lo chiamerò così anch'io; sua moglie, la sora Maria, una donnetta piccola, grassottella, coi capelli e gli occhi neri, ed una bocca ridente che metteva allegria, pareva nata apposta per lui, tanto andavano bene insieme; ed i due ragazzi, Gigi di dodici anni e Lalla di otto, erano due figlioli che facevan piacere a vedere, tanto eran freschi, lindi, svelti, e sempre di buon umore. La piccina era la sua mamma spiccicata, come dicono a Roma, e la prediletta di tutti. Non ho mai, nè prima nè poi visto una famigliuola più unita di quella; Peppe aveva una *botte* (le chiaman così, non so perchè, le carrozze di piazza a Roma) di sua proprietà.

La mattina seguente, dopo un buonissimo governo, la sora Maria e la piccola Lalla vennero in cortile per far meco conoscenza; Gigi, che serviva d'aiuto a suo padre, mi era stato dintorno tutta la mattina, ed aveva espresso la sua buona opinione di me dicendo che valevo un tesoro. Mentre da una parte Lalla mi porgeva un quarto di mela, la sora Maria dall'altra m'offriva un bel

pezzo di pane, e fra tutta quella bontà semplice e sincera mi pareva proprio d'esser tornato il Re Moro amato ed accarezzato dei bei tempi della Serenella. Come era dolce, e come mi sforzavo il meglio che potevo a dimostrare a tutti la mia riconoscenza. La sora Maria diceva che se non fossi stato coronato, sarei stato troppo bello pel mestiere.

— Già — soggiunse il sor Peppe — non sapremo mai come sia successo il caso, ma per me, lui non ci ha colpa, perchè ieri nel montarlo gli ho trovato un piede sicuro quanto mai; vuoi chiamarlo Pietro in memoria dell'altro?

— Sì, sì — fece la sora Maria contentissima — è un buon nome, mi piace assai assai.

Il sor Peppe pareva un altro Gianni, tanto aveva cura nell'aggiustarmi i finimenti, e neppur qui v'era freno, ma un semplice filetto a morso e basta; che felicità

Passando per varie strade giungemmo alla stazione di carrozze dove avevano la sera avanti salutato il sor Peppe; da un lato della piazza erano delle case alte e molte belle botteghe, dall'altro una chiesa antica, chiusa da una cancellata di ferro lungo la quale stazionavano le carrozze. I cocchieri chiacchieravano, alcuni a gruppi, altri seduti a cassetta delle loro vetture; qualcuno leggeva il giornale o dava da mangiare al suo cavallo; noi ci fermammo in coda della lunga fila, e subito due o tre di quegli uomini mi vennero a guardare e far i loro commenti.

— È fatto apposta per un funerale — disse uno.

— Troppo bello — interpose un altro — salterà fuori qualche magagna.

— Finchè non salta fuori, lasciami vivere in pace — rispose sor Peppe senza pigliarsela.

In questo momento sopraggiunse un omone grande e grosso, vestito tutto di grigio, perfin la tuba; anche i capelli aveva grigi, e tutt'insieme sembrava un vero bonaccione; gli altri gli fecero largo, ed egli si mise ad esaminarmi con una minuzia che si sarebbe detto mi volesse comprare; finalmente drizzandosi disse in tono assoluto:

— Hai fatto un buon affare; qualunque cosa tu l'abbia pagato, hai fatto un buon affare e lo vale fino all'ultimo centesimo.

Questo giudizio stabilì la mia fama fra quei vetturini, poichè l'omone era il più anziano di loro, ed aveva molta autorità; era lui che faceva da paciere, giudicava le questioni, e dava i suoi pareri; tutti lo rispettavano perchè aveva buon senso, ed allo stesso tempo era sempre di buon umore; se però beveva un po' di più qualche sera, allora tutti stavano alla larga, chè coi suoi pugni non si scherzava.

La prima settimana di servizio colla vettura fu faticosa assai; non ero abituato a correr continuamente in città tra l'andirivieni della folla ed il frastuono dei veicoli di ogni foggia e qualità; coi tram elettrici che venivano via fischiando peggio dei treni e le biciclette sguscianti da tutte le parti, mi sentivo inquieto e tormentato, ma a poco a poco vidi che mi potevo fidare talmente alla mano del sor Peppe, che divenni tranquillo e mi ci abituai benissimo.

Bravo sor Peppe, non si poteva guidar meglio di lui, e meglio ancora, non se ne poteva trovare un altro con tanto pensiero per la sua bestia; studiava tutte le mie tendenze e appena s'accorse

come lavoravo volontieri, non mi toccò più colla frusta, anzi se la teneva accanto, e neanche in mano; in pochissimo tempo ci eravamo intesi quanto possono intendersi uomo e cavallo. Anche in scuderia faceva il possibile per farmi star bene; la posta non era moderna, e perciò costruita in pendenza, ma lui aveva ideato di mettere due sbarre mobili in traverso all' ingresso, così la notte mi lasciava sciolto e potevo voltarmi a mio bel agio; questo era una vera consolazione. Mi teneva scrupolosamente pulito, e poi, cosa che apprezzavo moltissimo, mi lasciava una buona secchia d'acqua fresca accanto, giorno e notte, meno s' intende quando rientravo accaldato. Molti credono sia bene il non lasciar bere un cavallo che a certe date ore, ma se ci lasciassero bere, io dico, quando abbiamo sete, lo faremmo in modo regolare, assorbendo poca acqua per volta, cosa certamente più igienica che non il trangugiarne una secchia intiera perchè ci hanno lasciato assetati finchè non ne possiamo più. Non possiamo mica dire: — ehi! da bere! — noi. Qualche volta gli stallieri ci danno da mangiare biada e fieno, tutta roba asciutta, poi se ne vanno per delle ore, e quando finalmente ci portano l'acqua, beviamo beviamo, e spesso ci fa male al respiro ed alla digestione.

Ma la cosa più bella della mia vita col sor Peppe, era il non dover lavorare la domenica; m'era così affaticato tutta la settimana, che non so come avrei potuto andare avanti senza quella benedetta festa: invece mi riposava così bene, che al lunedì seguente mi sentivo tutto rinvigorito e pieno di novello ardore.

Capitolo XXXIII.

Un bravo vetturino.

Non ho mai conosciuto un uomo migliore di questo mio padrone; era buono, cortese, e più che tutto onestissimo; mi pareva proprio, e l'ho già detto, un secondo Gianni; poi così allegro sempre ch'era un piacere, sarebbe stato materialmente impossibile litigare con lui. Aveva poi la particolarità di cantar sempre delle canzoncine di cui componeva da sè le parole adattandovi le arie che più gli piacevano; s'intende che non erano capolavori, ma mi faceva allegria il sentirle. Una per esempio, sua speciale favorita, era questa:

« Fratello e sorellina,
Il papà colla mammina,
Aiutando tutti insieme
Ogni cosa faran bene ».

La cantava sul tono della fanfara dei bersaglieri, con uno slancio tutto suo. E come la mettevano in pratica! Gigi ne sapeva già tanto come uno stalliere dei lavori di scuderia, e la sora Maria colla piccola Lalla avevan ogni mattina un gran daffare a spazzolare e sbattere i cuscini

ed il tappeto della carrozza. Il sor Peppe intanto nel cortile pensava a me, e Gigi lustrava i finimenti; tutto questo si faceva con un'allegria, un dirsi barzellette, un ridere che mi metteva di buon umore anche me.

Si alzavano tutti prestissimo perchè, come diceva il sor Peppe:

« Se perdi sul mattino
Un solo minutino,
Per quanto tu farai,
Non lo ripiglierai;
Puoi pure affaticarti,
Sudare ed affannarti,
Ormai tu l'hai perduto
Quell'utile minuto! »

Ed egli non poteva tollerare il perder tempo, nè il baloccarsi di qua e di là senza concluder nulla. Se vi era una cosa che l'irritava era l'esser impiegato da persone, che avendo fatto tardi senza ragione, volevano riacchiappare il tempo facendogli sferzare il suo cavallo.

Un giorno uscirono da un'osteria vicino alla nostra stazione, due giovinastri con un'aria sguaiata: — Ehi! vetturino, presto — gridarono, — abbiamo fatto tardi e dobbiamo partire alle due va di galoppo, se arrivi a Termini in tempo avrai una lira di mancia.

— Non ce la farebbe il mio cavallo, grazie — rispose il sor Peppe, ma però rispettosamente.

— Il mio sì — interpose un altro vetturino, famoso per aver sempre la frusta in mano.

I due giovani salirono, ed egli strizzò un occhio ai compagni ammiccando al sor Peppe: — Ci ha i principii lui! — E con una sferzata alla sua povera bestia partì di carriera.

Il sor Peppe che mi teneva la secchia al muso, la posò per farmi una carezza: — Nè per una lira, nè per cinque, hai da esser rovinato core mio bello — fece col suo fare romanesco.

Questo però non voleva dire che quando era il caso, non mi mettesse al galoppo anche lui, ma bisognava che fosse per una ragione plausibile.

Mi ricordo benissimo una mattina, mentre eravamo lì ad aspettare una chiamata, che si avvicinò un giovane con una pesante valigia in mano; mise il piede sopra una buccia d'arancio e cadde malamente in terra; il sor Peppe accorse con un altro a rialzarlo, e lo portarono insieme alla vicina farmacia, chè il poveretto per il dolore aveva perduto i sensi. Dopo dieci minuti uno dei giovani di bottega fece segno al sor Peppe, e ci avvicinammo alla porta; ne uscì il giovanotto:

— Potete arrivare in tempo alla partenza per Milano? — domandò ansiosamente — questa malaugurata caduta mi ha fatto perdere quasi un quarto d'ora, e mi è di somma importanza partir con questo treno. Pagherò volontieri doppia corsa pur d'arrivare — aggiunse sorridendo.

— Faremo il possibile, vedrà — disse il sor Peppe — se pure lei potrà sopportarlo — aggiunse vedendo il pallore estremo del giovane.

— Bisogna che parta in tutti i modi — rispose questi, salendo in vettura — facciamo presto per carità, ogni minuto conta.

In un istante il sor Peppe era a cassetta, ed al suo incoraggiante schiocco di lingua, partii col mio passo più sollecito.

— Bravo, bravo il mio Pietro! — diceva il sor Peppe tutto contento — ora gli faremo vedere

che cosa sappiamo fare quando v'è una buona ragione.

Andar di carriera da un capo all'altro di una grande città, ove il traffico delle strade è incessante, non è la cosa più facile del mondo, ma l'abbiamo fatto, perchè è meraviglioso quello che arrivano a superare un uomo e un cavallo che s'intendono perfettamente; io poi avevo una bocca che rispondeva al minimo tocco delle redini, ed anche questo è una gran cosa, quando bisogna farsi strada fra le carrozze, gli omnibus, i tram, e carri, carretti e carrettoni, non contando che spesso gli omnibus ed i tram ti si fermano davanti per far salire o scendere qualcuno; oppure ti trovi incastrato in una doppia fila di veicoli, e quando fai per avvantaggiarti alla prima apertura, ecco che un'altra vettura ti taglia il passo, e sei obbligato a trattenerti; oppure, se passi sei ad un pelo di essere arrotato. Ecco che cosa accade quando hai da traversare una grande città come Roma nelle ore del maggior movimento; ma il sor Peppe ed io v'eravamo abituati, e quando ci mettevamo l'intenzione, chi la vinceva eravamo noi.

Non faccio per vantarmi, ma io ero pieno di buona volontà, e lui pieno di pazienza, ed allo stesso tempo di fiducia in me; non succedeva quasi mai che adoperasse la frusta, bastava una parola perchè capissi benissimo che cosa dovevo fare; ma ritorniamo alla nostra storia.

Dunque, le strade erano quel giorno eccezionalmente affollate, credo per l'arrivo di uno dei soliti pellegrinaggi, e quando eravamo alla salita di S. Susanna, eccoci bloccati da una lunga fila immobile di *botti* cariche di pellegrini; il po-

vero giovane disse al sor Peppe; — sarà meglio che scenda e faccia il resto a piedi, è impossibile arrivare, se si seguita così.

— Credo che arriveremo a tempo — rispose dalla cassetta il mio padrone — ora mi pare che si muovono; — difatti la lunga fila si rimise gradatamente in moto; e noi avanti, dentro e fuori fra i varii ostacoli della via, ed arrivammo alla stazione che l'orologio segnava otto minuti all'ora di partenza.

— Sia lodato Iddio! — esclamò il giovane — siamo a tempo, vi ringrazio proprio di cuore, ed anche la vostra brava bestia, non vi posso dire quanto vi debbo.

Così dicendo porse al sor Peppe il doppio di quanto avrebbe dovuto ricevere; ma questi ritirò la mano.

— Nossignore, quello che mi spetta e basta, ringraziandola lo stesso. Via, via, non si trattenga, se no dopo tutto non partirà; — e senza aspettare un'altra parola il sor Peppe mi fece voltare ed andare da un lato per non impedire la via alle altre carrozze.

— Che piacere! — sclamava intanto fra sè tutto contento; — povero giovane, chi sa perchè era tanto affannato, son proprio contento d'averlo fatto arrivare.

Quando tornammo in piazza, tutti gli altri vetturini si misero a canzonare ed a chiedergli come mai aveva fatto una cosa contro i suoi principii dopo tanto predicare; e che mancia aveva avuto, ecc. ecc.

— La mancia è stata splendida — rispose imperturbabilmente il sor Peppe — e me la terrò a mente per un pezzo.

— Vedi, vedi che sornione — disse uno.

— Padre Zappata — fece un altro — predica bene e razzola male.

— Volete sapere com'è? — disse finalmente il sor Peppe — quel signore me l'ha offerta una mancia, ed io non l'ho voluta; per me è stato un vero piacere fare il mio possibile perchè arrivasse a quel treno. Non vedo per qual ragione perchè siamo cocchieri di vetture pubbliche, non possiamo anche noi darci il lusso di far piacere a qualcheduno.

— Eh! — fece il vetturino che aveva portato a Termini quei due giovanotti l'altra volta — se fai così diventerai milionario.

— A questo non ci penso nemmeno — rispose il sor Peppe; — del resto fra i dieci comandamenti non ne ho trovato mai uno che dicesse « sarai ricco ».

— E se lo diventassi — disse a questo punto il Grigio, interrompendo la lettura del suo giornale — te lo saresti meritato. Quanto a te — proseguì rivolgendosi all'altro — morirai pezzente, sciupi tutto a comprar fruste.

— E che ho da fare quando il cavallo non va?

— Baie; non va perchè non lo tratti bene, non vedi quanti te ne tocca cambiare? Non gli dai mai un momento di pace, li rifinisci a forza di frustate.

— Ma che, è la mia mala sorte — disse l'altro.

— E mala sorte sempre avrai — sentenziò il Grigio — perchè quella buona va d'accordo soltanto con chi ha un po' di sale in zucca; almeno io l'ho sempre veduto.

E con questo tornò a leggere il suo giornale.

Capitolo XXXIV.

Riposo domenicale.

Una mattina il sor Peppe mi aveva appena finito di attaccare alla vettura, quando entrò nel nostro cortile un signore:

— Servo suo — disse il mio padrone — che cosa comanda?

— Buon giorno Peppe — rispose il signore; — volevo combinar con voi, perchè siccome ora stiamo molto lontano dalla nostra chiesa solita, vorrei ci veniste a prendere colla carrozza ogni domenica mattina.

— Ecco — fece il signor Peppe — me ne dispiace di non accontentarlo, ma bisogna che le dica che la domenica non attacco.

— Capisco — disse il signore — che non lo facciate per degli avventori casuali, ma per noi che ci serviamo sempre della vostra carrozza, e vi daremmo così un guadagno fisso e regolare, ci sarebbe sempre la vostra convenienza.

— Mi dispiace di non poterla servire — insistette il sor Peppe — creda, me ne dispiace proprio, perchè farei qualunque cosa per contentar la signora e lei, ma che vuole, la cosa sta così, ho provato a lavorar tutt'e sette i giorni della settimana, ed ho visto che ci rimettevo la

salute mia e quella del mio cavallo; dacchè sto pel riposo festivo sono più robusto, la mia bestia si strapazza meno e dura di più al lavoro, anzi, le dirò anche questo, ho perfino guadagnato di più. Quanto ai miei di famiglia poi, non ne vorrebbero sapere di vedermi uscire al lavoro la domenica; se sapesse che vita era, mai un momento da godersi in pace la moglie e i figlioli, mai poter andare tutti insieme in chiesa come eravamo abituati prima che mi mettessi a questo mestiere; no, non posso ritornarci a quella catena, è impossibile.

— Fino ad un certo punto, non dico, avete anche ragione Peppe — disse il signore — ogni persona ha diritto al suo riposo, ma per una gita sola alla mattina, e per noi... e poi — continuò — avreste tutto il resto della giornata a vostra disposizione.

— Sissignore, è verissimo, e non ho che da ringraziar lor signori di essersi sempre serviti di me e di volerlo fare anche in questa occasione, ma, capirà bene, se comincio per uno, non ho ragione di rifiutarmi ad un altro, e le mie domeniche, è inutile, non me le posso lasciar sgusciar di mano. S'impara anche alla dottrina, del resto, che Nostro Signore creò l'uomo, le bestie e tutte le altre cose, e quando l'ebbe create riposò il settimo giorno ordinando che si dovessero riposare anche loro; e se l'ha ordinato è segno ch'era pel loro bene; per me è bene di certo che non mi sono sentito mai così forte e pronto al lavoro.

— Mah — fece il signore un po' stizzito — quando è così, bisognerà rivolgersi a qualcun altro; — ed uscì dal cortile.

— S'ha da far capace, che te ne pare eh, Pietro? — mi fece il padrone accarezzandomi il muso; poi gridò con quanta voce aveva: — moglie, moglie!

La sora Maria venne correndo.

— Ch'è stato? — domandò — che c'era da discorrer tanto?

— È il marito di quella signora, sai, che mi tiene sempre le ore filate; voleva farmi attaccare la domenica per portarli a messa la mattina, e siccome gli dissi che non attaccavo: — allora non si fa niente? — disse lui — neanche per noi che siamo avventori tutto l'anno? — Eh lo so, sono avventori ed anche buoni; la signora, quando gira a far spese o visite da un capo all'altro di Roma, le ore non le conta e paga sempre il giusto senza far miracoli come certe che ti sbalordiscono di chiacchiere e discorsi per provarti che tre ore son due ore e mezza. E con poca fatica pel cavallo poi, andando sempre al trottarello e fermandosi ogni tanto. Mah! come si fa? se non la contento in questa cosa non mi chiamerà più neanche per il resto, che ne dici moglie?

— Dico così Peppe — fece la sora Maria spiccicando le parole ad una ad una — ti dessero anche venti lire per quella corsa la domenica, ti direi, lasciala andare. Ma non ti ricordi? continuò animandosi sempre maggiormente — non ti ricordi come si stava male quando uscivi sempre anche la domenica? Noi altri, è come non ci fossimo stati, i bambini non li vedevi neanche si può dire, e io alla messa sola; se volevo far fare una girata ai bambini, sola; ma che! se torni a lavorare la domenica... ecco... — e la donnina sempre così allegra a un tratto scoppiò a piangere.

— Via, via, ma che ti vien in mente! Non ci penso nemmeno a perder la mia bella pace con voialtri, almeno una volta la settimana; su, non piangere; se gliel'ho detto tanto chiaro a quel signore; — ed appioppandole un bacio sonoro sulle guancie, il sor Peppe salì a cassetta e ci avviammo alla stazione.

Tre settimane erano passate da quella mattina; quei signori non avevan più chiamato il sor Peppe, ed egli poveretto non poteva non prendersela a cuore, per quanto fosse sempre pronto al lavoro che gli capitava in piazza. La sora Maria lo consolava e diceva: — non te ne accorare Peppe, tanto lo sai come dici sempre anche tu:

« Lascia il male e piglia il bene,
Questo è quel che ti conviene,
Quando men l'aspetterai
Giusto premio troverai ».

Naturalmente in piazza si sapeva come il sor Peppe aveva perduto i suoi migliori avventori: i più gli davano dell'imbecille, ma due o tre stavano dalla sua.

— Se noi braccianti non ce la teniamo stretta la nostra domenica — disse uno che si chiamava Michele — a poco a poco non si sa dove andremo a finire; il riposo festivo è un diritto sacrosanto per gli uomini, ed anche per le bestie, dico io; dobbiamo star saldi pei nostri diritti, noi e tutti quanti.

— Sì, per voialtri che fate i religiosi, va benone — interruppe quel tale delle fruste — ma per parte mia se posso guadagnar una lira di più non mi par vero. Tanto, alla religione, non ci credo; la gente religiosa è peggio di quell'altra.

— Se è peggio, *non è* religiosa — disse serio il sor Peppe — in quel modo lì, caro mio, puoi anche dire che le nostre leggi son cattive perchè tanti birbaccioni le violano. Chi non sa padroneggiarsi nella collera, o sparla del prossimo, o fa debiti, vada quanto vuole in chiesa, non è religioso, ecco quello che dico; ma se al mondo ci sono degli imbroglioni e degli ipocriti, non vuol dire per questo che la religione sia falsa o cattiva. La religione *vera* è quanto abbiam di meglio sulla terra, è l'unica cosa che ci aiuta a diventar migliori ed a vivere onestamente felici insegnandoci a fare il nostro dovere senza sospiri e senza vantarcene; questa è religione, secondo me, ma quella *vera* non quella dei baciapile.

— Intanto se fosse tutto ciò che dite voi sor Peppe — fece un vetturino giovane che aveva sempre un garofano rosso all'occhiello — insegnerebbe alla gente che ci crede a non metterci nel caso di dover lavorare; caro voi, se non fosse per tutti questi signori che non possono andare a messa colle loro gambe, ci sarebbe meno da fare la domenica. Io poi ci ho filosofia; loro vanno in chiesa, hanno i loro privilegi; io sto fuori e non ce li ho; vuol dire che risponderanno loro dell'anima mia, torna a pennello.

Diversi vetturini si misero a ridere e battere le mani a questa uscita, ma il sor Peppe rimase serio:

— Ora ti par d'aver detto una gran bella cosa eh? — disse al giovanotto — ma io ti dirò che non regge da nessuna parte; all'anima sua ognun deve pensar da sè, e non caricarla sulla coscienza degli altri. Non vedi che se vieni in piazza al solito la domenica, la gente dice: — eh, se non lo pi-

gliamo noi, lo piglierà un altro: — oppur — si vede che non gliene importa del riposo domenicale — e siccome a loro fa comodo andare in carrozza, e quando una cosa fa comodo la gente non va tanto per le fine, succede che qualche avventore si trova sempre. Ma se tutti fossimo d'accordo, e nessuno attaccasse di domenica, la cosa sarebbe fatta.

— E la gente come farebbe? — chiese uno.

— In qualche modo farebbe — disse il sor Peppe risoluto — io so che quello ch'è giusto è giusto, tanto per noi vetturini come per tutti gli altri.

— Non bisogna guardare le cose da un solo punto di vista — disse qui il Grigio che finora aveva ascoltato senza parlare — c'è della gente che lavora come noi, ma in altro modo tutta la settimana, per la quale una scarrozzata alla domenica è una vera festa; a me pare più giusto combinare un turno.

— È vero — dissero in diversi; però, pensai io, per noi poveri cavalli...

Capitolo XXXV.

Aiutiamoci.

Erano passate intanto varie settimane, quando una sera, rientrando più tardi del solito, ci venne incontro la sora Maria colla lanterna in mano, e col viso di chi ha delle novità da raccontare.

— Peppe, Peppe — disse infatti — sai che quei signori hanno mandato il servitore a ordinare la carrozza per domani alle undici? Io gli ho detto — sì, ma come mai v'han mandato da noi? credevamo che si servissero d'un altro adesso. — Allora lui ha detto : — è vero, il padrone si era sdegnato perchè il sor Peppe non lo voleva servire le domeniche, ma poi la signora non era mai contenta degli altri, e diceva sempre che una vettura pulita ed in ordine come la vostra non l'aveva più trovata, e così, e così — continuava la sor Maria che a momenti non aveva più fiato.

— E così, quando meno lo aspetterai, giusto premio troverai, eh? — concluse ridendo allegramente il sor Peppe; — hai sempre ragione vedi? E ora scappa a preparare la cena mentre io rinfresco un poco l'animale, perchè ho una fame che non ci vedo.

Eravamo sempre in ballo per la signora adesso, e benchè non ci mandasse mai a chiamare la domenica, il resto della settimana pareva aver più bisogno della carrozza che mai.

Una domenica però ci toccò lavorare lo stesso, ed ecco come accadde:

Eravamo rientrati tardi e molto stanchi il sabato sera, e ci rallegravamo al pensiero della buona giornata di riposo che ci aspettava all'indomani, ma invece, la domenica mattina, mentre il sor Peppe mi faceva il governo in cortile, ecco arrivare la sora Maria col viso tutto annuvolato.

— Che hai? — chiese il sor Peppe.

— Ho da dirti una cosa, e non so come fare — disse avvolgendosi al dito la cocca del grembiule.

— Suvvia, coraggio — fece il marito.

— Ebbene, è venuta or ora da me la Rosina, tutta convulsa, poveretta, perchè ha avuto una ambasciata che sua madre sta per morire; la sua gente sta di là da Frascati, e se prende il treno le tocca ancora far due ore di strada a piedi, debole com'è chè il suo bimbo ha appena un mese; così è venuta a raccomandarsi a noi per aver la carrozza. Poverina, promette di pagar puntualmente via via che mette insieme i denari. Ma... oggi è domenica — concluse esitando un poco la donnina.

— Um! — fece il sor Peppe — non è pei denari, ma come dici, è domenica e ier sera abbiamo fatto tardi; siamo stanchi il cavallo ed io; è questo che mi brucia.

— Brucia anche a noi, Peppe — disse la sora Maria — perchè quando non sei con noi, non ci par più festa, ma lo sai come c'insegnano: — fa agli altri come vorresti che ti fosse fatto — e so ben io se avessi la mamma moribonda che cosa vorrei.

— Ma guarda come predica bene! — sclamò con ammirazione il sor Peppe — perfino in pulpito ci faresti una figurona. Ma ora senti, sai che hai da fare? scappa dal sor Maso, e digli se mi presta

il suo calesse, per me e per la Rosina basta d'avanzo, e siccome è più leggiero, anche il cavallo lo sentirà meno.

In due salti la sora Maria era andata e tornata:

— Subito e volontieri — dice il sor Maso — fece sorridendo.

— Benone! — le rispose il marito; mettimi un po' di pane e un boccon di formaggio in un pezzo di carta, e di' alla Rosa d' esser pronta per le dieci. Meno male che in chiesa ci sono andato presto — mormorò tra sè, poi ripensando alla moglie si mise a cantare:

« La Marietta è una gran donna
Tutto il popolo lo sa; »

una delle sue canzoni favorite.

Alle dieci in punto ci mettemmo in moto accompagnati dagli addii della sora Maria la quale aveva sussurrato nell'orecchio al marito: — vedrai che cena quando torni!

Era una splendida giornata di maggio, il calesse mi pareva una piuma dopo la pesante carrozza a quattro ruote, e l'aria fresca e profumata di campagna mi ravvivava e mi faceva ricordare i tempi felici quando l'andare in città era per me un' eccezione. Andavo così di buon passo che la via mi sembrò esser stata brevissima quando ci fermammo alla casetta della famiglia di Rosina.

Accanto, in un bel prato ombroso, pascolavano due vacche; un giovane, era il fratello della Rosa, ci venne incontro offrendo di condurmi nella stalla, non avendo di meglio.

— Grazie — disse il sor Peppe — ma se credete che le vostre vacche non ne avranno paura, metterei il mio cavallo più volontieri nel prato; è una brava bestia tranquilla — aggiunse dopo.

— Fate il piacer vostro — disse il giovane — qui, siete il padrone, non foss'altro che per la vostra gentilezza a mia sorella. Se volete venire fra un'oretta, in casa ci sarà un boccone da mangiare, così come possiamo; che volete, son momenti questi...

— Grazie, grazie — disse di nuovo il sor Peppe — ma da mangiare l'ho portato con me, e non mi par vero di andarmene un poco anch'io nel prato a godermi quest'aria. Non datevi pensiero per me, fate il comodo vostro.

Il giovanotto se ne andò, ed il sor Peppe staccandomi e togliendo i finimenti mi lasciò libero nel prato; non so dirne l'impressione che ne provai, volevo correre, galoppare, sdraiarmi ed avvoltolarmi sull'erba, tutt'in una volta, tanta era la gioia di trovarmi libero all'aria aperta così; ne feci di tutte, sembravo ridiventato puledro, ed il mio padrone, seduto sotto la siepe a far merenda, se la godeva anche lui nel vedermi tanto allegro. Non ero stato in un prato da quando a Santa Cecilia lasciai la povera Vespa; figuratevi!

Sul fresco tornammo passo passo a casa e le prime parole del sor Peppe arrivando, furono:

— Che peccato non avervi avuto con me, se aveste visto che incanto, che pace; veder tutte quelle bell'opere di Dio faceva tanto bene all'anima quanto una predica. C'era qui il nostro Pietro, che non stava più in sè dall'allegria.

E dando in braccio alla piccola Lalla un grosso fascio di fiori che le aveva raccolto nel prato, e pei quali la piccina andò in visibilio, il sor Peppe, per una volta, mi consegnò a Gigi e se ne andò in casa colla moglie e la figliuoletta.

Capitolo XXXVI.

Un vero signore.

L'inverno arrivò assai prima del solito quell'anno, e per Roma, dove la stagione è sempre così mite, fu eccezionalmente freddo ed umido. Noi cavalli si sentiva in modo speciale l'umidità, perchè quando fa un freddo asciutto, anche se fischia il tramontano, una buona coperta ci protegge abbastanza, ma se al freddo si unisce la pioggia, allora si sta male davvero. Alcuni vetturini coprivano i loro cavalli con degl'incerati, ma non tutti lo potevano fare, le coperte s'inzuppavano e ci davano più noia che altro! Che fatica era trascinarsi dietro una vettura piena con quelle strade fangose e scivolanti! Ogni muscolo del corpo era sforzato all'estremo, i piedi non avevan presa in quella melma gelata e si era sempre lì lì per cadere; vi assicuro che fare un chilometro in quelle condizioni stanca e consuma più che non a farne dieci col tempo buono. Quando non ne potevan più, i vetturini scappavano a rifugiarsi nell'osteria vicina, lasciando qualche garzone per custodir le carrozze; ma così perdevan spesso una corsa, ed allo stesso tempo: — All'osteria senza spendere non ci si può stare — diceva il sor Peppe il quale non vi andava mai, contentandosi di una tazza di caffè

nero oppure di un soldo di cald'arroste. Secondo lui, i liquori servivano soltanto a far patire il freddo ancora di più; per un vetturino eran gli abiti asciutti che ci volevano, un mangiare sano e pulito, ed una moglietta a casa per pensare a tutte queste cose e mantenere l'allegria.

La sora Maria difatti ci pensava, e spesso spesso dalla cantonata si vedeva Lalla far capolino, per vedere se il padre c'era, poi scappare a gambe levate e ritornar subito con una pentolina di minestra fumante che mandava un odore da far risuscitar un morto. Era proprio carina quella piccina, e sembrava impossibile che si sapesse cavar così bene d'impaccio attraversando le strade piene di gente e di veicoli, senza mai farsi male; è vero che tutti quegli uomini le volevan un bene particolare e v'eran sempre cento mani ad aiutarla anche se suo padre non c'era.

Un giorno che fischiava un tramontano da spaccar la faccia, Lalla era venuta al solito, ed il sor Peppe colla bimba seduta accanto, aveva appena mangiato due cucchiaiate, quando un signore, arrivando in gran fretta, gli fece segno coll'ombrello. Mettendo la pentolina senz'altro in mano alla bimba, egli raccolse le redini, ma il signore lo trattenne dicendo: — No, no, brav'omo, finite la vostra minestra, non ho molto tempo da perdere, ma abbastanza per lasciarvi mangiare e metter giù la vostra piccina, sì; — e sedette in vettura.

Il sor Peppe lo ringraziò, finì, e nel consegnare a Lalla la pentolina disse: — Ecco un vero signore, piccina, di quelli che han tempo e cuore per pensare anche ad un vetturino ed alla sua bimba.

Da quella volta quel signore si servì spesso della nostra carrozza; doveva esser molto amante delle bestie, perchè quando lo conducevamo a casa sua, era sempre accolto dalle feste tumultuose di tre bei cani; e più d'una volta faceva anche a me una carezza.

— Questo cavallo ha un buon padrone e se lo merita — diceva. Come mi facevan piacere quelle carezze! È una cosa così rara che qualcuno pensi alla bestia che l'ha servito; forse una signora forestiera ci darà un colpetto amichevole sulla spalla, ma di solito non viene in mente a nessuno, tal e quale come non verrebbe in mente di far una carezza alla locomotiva di un treno. Questo signore non era giovane, ma conservava quell'energia di mosse che si vede nella gente lavoratrice; aveva le labbra sottili e compresse, ma un bellissimo sorriso, mentre la parte inferiore della faccia era un po' massiccia e dimostrava forza e risolutezza di carattere. La voce, risoluta anch'essa, aveva però quella nota piacevole che mette fiducia.

Un giorno venne a prendere la vettura in compagnia di un altro signore; si fermarono ad un negozio d'arte e mentre l'altro signore vi faceva le sue compre, egli lo aspettò sul marciapiede guardando la vetrina. A pochi passi da noi era fermo un carro attaccato a due bellissimi cavalli, che scaricava dei barili di vino ad una cantina; non so per quale ragione, i cavalli credendo forse che fosse venuto il momento d'andare a casa, si mossero insieme giù per la strada; non avevan fatto una ventina di passi, che furono raggiunti dal carrettiere infuriato, il quale li tempestò di colpi sulla testa e dovunque capitava, col manico

della frusta. Il nostro signore traversò la strada in due passi:

— Se non la finite subito, vi farò fare la contravvenzione per aver lasciato soli i vostri cavalli — disse in tono reciso.

Il carrettiere che aveva bevuto più del necessario nella sua sosta alla cantina, si mise a bestemmiare ed a rispondere con un torrente d'ingiurie; ma il signore non vi badò neppure: estraendo un taccuino vi fece tranquillamente una nota.

— Che ha da scrivere ora! — borbottò il carrettiere avviandosi; ma non ebbe altra risposta che un enigmatico sorriso.

Ritornato alla nostra vettura fu raggiunto dal suo amico che gli disse ridendo:

— Non hai altri guai da pescare?

— Sai da che cosa dipende gran parte del male in questo mondo? — fu la risposta un po' strana.

— No — rispose l'altro meravigliato.

— Te lo dirò io allora; è perchè tutti han paura di *pescarsi* dei guai, e per non aver fastidi si tiran sempre da parte anche quando vedono quello che non si dovrebbe tollerare. Ne sono talmente convinto, che mi è impossibile restare indifferente ad una iniquità come per esempio questa; mi parrebbe di transigere col primo dei miei doveri.

— Ce ne fossero di più come lei — non potè trattenersi dall'osservare il sor Peppe dalla cassetta — chè la necessità non manca.

Seguitammo la nostra via, e credo che anche i due amici continuassero la loro discussione, perchè quando scesero di vettura, il nostro signore diceva: — La mia opinione è questa: chi, quando può, non impedisce la crudeltà ed il sopruso, se ne fa complice.

Capitolo XXXVII.

Povero Tonio.

Per un cavallo di una vettura di piazza, io aveva avuto certamente fortuna; il sor Peppe non solo era un omo d'oro, ma per di più anche il mio proprietario, per la qual ragione naturalmente gli stavo molto più a cuore. Non tutti i cavalli e vetturini godevano per altro simili condizioni; in certi casi il « padrone » era un tale, proprietario di molti cavalli e carrozze, il quale li affittava ai vetturini di piazza per un tanto al giorno. Ora questa povera gente stava assai male, nè stavan meglio i disgraziati cavalli, poichè dovendo i vetturini ad ogni costo guadagnare abbastanza, prima per pagare il padrone, poi per vivere loro stessi, ne risultava che quelle povere bestie erano sopraffatte di fatica, i vetturini pensando unicamente al guadagno e non premendo loro affatto dei cavalli altrui.

In piazza si discorreva spesso di questo argomento, ed il Grigio che aveva buon cuore e voleva bene ai cavalli, alle volte se la prendeva col vetturino se gli vedeva la bestia troppo rifinita; ma un giorno ci rimase male.

Era tornato per l'appunto in piazza un certo Tonio, un disgraziato che lavorava, si può dire,

giorno e notte senza arrivar nemmeno a vestirsi con decenza, col cavallo che non si reggeva più ritto.

— Ohè Tonio! — gridò il Grigio, — sareste più a posto in questura che qui, mi pare.

Tonio buttò addosso al cavallo uno straccio di coperta, e poi si voltò a squadrare il Grigio:

— Avete ragione, avete, di parlarmi di questura; per me se ci mettesse un po' più il naso, farebbe anche bene. O non lo sapete forse, che noi altri giornanti prima di guadagnare un soldo per noi, dobbiamo far quel tanto che tocca al padrone? Devo pensare al cavallo, devo? o ai miei sei figlioli chi ci pensa? sto qui in piazza fin'anche sedici ore al giorno, non faccio mai festa, e con questo si patisce anche la fame a casa; la settimana scorsa ho impegnato persin l'orologio per pagare il padrone, s'intende che non lo ripiglierò più; e voi mi venite a parlar della fatica del cavallo... perchè io non fatico, no! Mi fate ridere!

I compagni lo stavano a sentire scuotendo il capo, e dicendo che aveva ragione.

— Dite bene voialtri — continuò il pover'omo — che avete buoni padroni oppure cavallo e vettura di vostro; sicuro, v'è facile risparmiare il cavallo a voi, ma io come posso fare? Questa mattina, per esempio, ho dovuto far sei chilometri di strada fuor di porta San Paolo, e non ho trovato nessun passeggiero di ritorno con tutta la via da rifare; bel guadagno ho avuto! dodici chilometri pel cavallo, e per me una miseria. Dopo m'ha preso per un'altra corsa della gente che m'ha caricato la vettura di banli e fagotti; hanno litigato un'ora quando sono stati al pagare, e

così ho finito per portar tutta quella roba per quasi niente, e con quello che ho preso non ne ho neppure abbastanza per quanto tocca al padrone; vi domando, con che cosa ho da mangiare io, se penso a far riposare il cavallo? Ho da pensare alla moglie e ai figlioli, altro che cavallo! Sarà il sistema, io non lo so, non me ne intendo, ma la colpa di qualcuno ha da essere; chi ci rimette intanto siamo noi; ho appena quarantacinque anni e sembro già un vecchio rifinito. Lavora, lavora, lavora, e poi ti pagano guardandoti in cagnesco come se quei denari fossero rubati; se non capitasse ogni cent'anni qualche cristiano che dà una buona mancia, non si sa come s'andrebbe avanti; ma di quei cristiani ce n'è troppo pochi per farci assegnamento.

I vetturini che gli avevano fatto intorno capannello applaudirono: — Ha ragione — disse uno — è una vitaccia, e se uno non riga sempre dritto, e si consola qualche volta con un bicchiere, chi può trovargli a ridire?

Il sor Peppe non parlava, ma non l'ho mai visto con un viso così scuro.

— Povero Tonio! — fece il Grigio passandosi il fazzoletto sulla fronte; — vi compatisco e me ne rincresce d'aver lasciato sfuggir quella parola, perchè quanto dite è tutta verità; ma che volete, m'ha fatto male anche lo sguardo spento della vostra bestia, e se patite voi, potreste dirgli una buona parola anche a lui di tanto in tanto almeno, poveretto; non vi costa nulla, e sapete quanto capiscono anche loro e come li rianima.

Qualche mattina dopo la vettura del povero Tonio venne in piazza con un altro cocchiere.

— Ohè — disse uno — che n'è successo di Tonio?

— È a letto — rispose il nuovo venuto; — ier sera gli venne male in cortile, ed a fatica si strascinò fino a casa. Stamane la moglie ha mandato a dire che ha un febbrone, così son dovuto venir qua io.

La mattina dopo ritornò lo stesso cocchiere.

— Come sta Tonio? — domandò il Grigio.

— È morto! — fu la laconica risposta.

— Morto! — esclamò il Grigio, — ma dite davvero, poveretto?

— Sì, morto — ripetè il cocchiere, — s'è smorzato come un lume senz'olio, stamane alle quattro. Ieri delirò tutto il giorno, e non fece altro che parlar del padrone e gridare continuamente: — Sempre lavoro, sempre lavoro, mai riposo, mai una festa. — Le sue ultime parole furono quelle.

Tutti tacquero per un pezzo.

— Pover'omo — fece finalmente il Grigio, — che brutta fine! Eh compagni, badiamo, questo è un avvertimento anche per noi; — poi dopo una pausa: — c'è quella povera donna con tutti quei figlioli nelle peste ora... che ne dite compagni? — concluse con una muta richiesta nella voce.

Da tutte quelle tasche poco guarnite uscì un obolo più o meno grande secondo il potere, ma non uno si tirò indietro. Eh, i romani sono « de' core ».

Capitolo XXXVIII.

Triste storia.

Un giorno avendo condotto dei forestieri a S. Pietro, eravamo andati ad aspettarli all'ombra da un lato della piazza, quando una carrozza sbilenca piena di pellegrini venne a fermarsi accanto a noi. Era tirata da una povera cavalla baia, vecchia, magra, colle ginocchia sporgenti e il pelo polveroso che era una pietà vederla. Io mangiavo, ed il vento mi portò via un ciuffo di fieno da quella parte; subito la povera bestia allungò il collo scarnito e se lo prese, poi si volse per vedere se ce n'era ancora. Aveva nell'occhio appannato e spento una espressione tanto disperata che andava al cuore; la guardai pietosamente e nello stesso istante in cui mi parve d'averla vista altrove ella esclamò:

— Oh! Re Moro, sei proprio tu che rivedo?

Era Vespa! Ma come mutata! Il bellissimo collo arcuato e lucente era adesso diritto, lungo, stecchito, da far paura; le gambe snelle e fini, i garetti asciutti d'una volta, ora deformi per la gonfiezza; tutto il brio, tutta la vivacità dello sguardo e del portamento erano spariti, mentre dal respiro affannoso ed interrotto si capiva bene che aveva anche i polmoni rovinati.

I nostri cocchieri erano andati a sedersi sotto il colonnato, così, avanzando di qualche passo,

mi portai vicino a lei per poterle parlare. Fu ben triste la storia che ebbe a raccontarmi, povera Vespa!

Dopo un anno di riposo e di cura a Santa Cecilia, l'avevano creduta di nuovo abile al lavoro e venne venduta ad un signore; per qualche tempo andò bene, ma una volta le toccò fare una lunga galoppata, ebbe un ritorno dell'antico male, ed il suo padrone dopo averla curata se ne disfece vendendola daccapo. Così passò di mano in mano scendendo sempre a condizioni peggiori.

— E così, vedi come son ridotta — fece la poveretta; — tu sembri esser cascato bene, ma io sono capitata in mano ad uno di quei padroni che affittano ai vetturini a tanto il giorno, e non ti so dire che cosa sia la mia vita. Quando hanno scoperto la mia malattia, erano furiosi, dicendo che m'avevan pagato più di quanto valevo, così mi attaccarono a questa scarabattola, tanto per finirmi e ricavarne tutto il possibile. — Tanto per finirmi! — ripetè malinconicamente — e per questo mi frustano e mi fanno andare da mane a sera, senza un pensiero per quello che soffro! Hanno pagato, voglion ripigliare i denari, ed il vetturino che mi conduce, quando ha pagato il padrone, deve ben guadagnarsi qualcosa anche per sè.

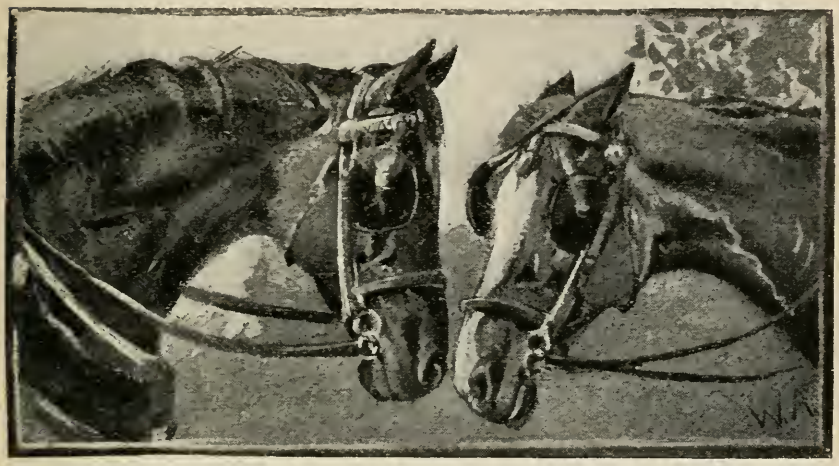
— Eppure non te li lasciavi metter i piedi sul collo una volta — feci io tanto per dire qualche cosa.

— Ah! — essa rispose — è inutile, è inutile sai, l'uomo è il più forte, e se è crudele e non ha cuore per noi, bisogna rassegnarsi, piegar la testa ed aspettar la fine. Ah, come la desidero quella fine! Come vorrei esser morta! Ne ho visti dei cavalli morti sai, e quelli almeno non soffrono più.

Che male mi faceva sentirla dir così e non poter far nulla! Avvicinai il mio muso al suo, e credo le fosse caro di rivedermi perchè disse:

— Sei stato l'unico amico ch'io abbia mai avuto.

In quel momento venne il suo cocchiere, che con uno strappo alla bocca la fece indietreggiare, poi montò a cassetta, e così se ne andarono lasciandomi con un cuore afflitto e dolente.



. mi portai vicino a lei per poterle parlare (*pag.* 194).

Qualche tempo dopo questo triste incontro, passò dalla nostra piazza un carretto sul quale portavano il cadavere d'un cavallo; la testa pendeva giù di dietro, dalla lingua floscia stillava a goccia a goccia il sangue, e gli occhi erano chiusi ed infossati. Ah, non ci posso pensare, era troppo crudele! Il cavallo aveva il mantello baio, ed una bianca striscia sulla fronte; era forse la mia povera Vespa? Lo sperai, chè almeno così avrebbe finito di soffrire.

Oh, se gli uomini fossero più pietosi, e ci uccidessero prima di farci arrivare a tanto strazio!

Capitolo XXXIX.

Per le vie.

Per le vie della città ho visto molti guai tra i cavalli, e certamente una buona parte che si sarebbero potuti evitare con un poco di buon senso. Noi cavalli lavoriamo bene e volontieri se ci trattano ragionevolmente, e son certo che ve ne sono molti, condotti da gente povera, i quali sono àssai più contenti e felici di quanto lo fossi io, quando lucente e ben pasciuto coi finimenti montati in argento, tiravo la carrozza sontuosa della duchessa di Santa Cecilia.

Ma allo stesso tempo quante volte mi si stringeva il cuore al veder dei cavalli piccoli e disadatti, messi a tirare dei carichi enormi, e frustati brutalmente perchè non vi riuscivano. Ne vidi uno grigio una volta, tanto simile a Veloce con la sua bella testina e la folta criniera che a momenti nitrivo per salutarlo; ebbene poveretto, faceva il suo possibile per tirare un carro pesantissimo, ed intanto il suo conduttore, un ragazzaccio senz'anima, lo sferzava sotto alla pancia con una grossa frusta, tirandolo crudelmente anche per la bocca. Chi sa se era Veloce, gli assomigliava tanto! Ma il dottor Casati lo aveva preso con la condizione di non venderlo, per cui non credo che l'avrebbe mai fatto. Ad ogni modo anche questo cavallino poteva esser buono come Veloce, ed aver avuto nella sua gioventù un posto dove gli volevan bene, ed ora.....

Però, sia detto per giustizia, non tutti i con-

ducenti son crudeli, ne ho visti certi che erano amiconi colle loro bestie, ed esse li rimuneravano lavorando di voglia ed allegramente proprio come me per il sor Peppe. La fatica può esser anche dura qualche volta, ma quando si è incoraggiati da una mano o da una voce amica, che cosa non si farebbe?

V'era il ragazzo d'un fornaio che veniva tutte le mattine col suo carretto pieno di pani, aveva un cavalluccio vecchio vecchio, ma così volonteroso; ebbene era un vero piacere veder come se l'intendevano quei due; il cavalluccio seguiva il suo padrone come un cane, e per poco non gli andava dietro anche su per le scale dei casamenti; quando il ragazzo tornava giù e si metteva a seder sulla stanga, via, se ne andavano tutti e due, contenti e felici ch'era una delizia. Il sor Peppe diceva sempre: — quello lì, se facesse il cocchiere, l'avrebbe proprio indovinata.

Un altro era un vecchietto toscano che faceva lo spazzaturaio, e girava con un carrettone coperto tirato da un cavallo vecchio come lui; se ne venivano su per la strada insieme come due buoni compagni; il cavallo teneva un orecchio sempre rivolto al suo padrone, e si fermava da sè alle porte dov'egli doveva entrare; aspettando pazientemente per il noto — vai Nanni — che lo avvertiva del suo ritorno. I ragazzi lo chiamavano — aio, aio — imitando il suono del suo grido, strano per Roma, il quale si sentiva da un capo all'altro della via. La sora Maria gli dava spesso qualche avanzo di pane ch'egli divideva fedelmente con Nanni, e il sor Peppe diceva che rincorava proprio, il veder come poteva esser amato e ben trattato anche il cavallo d'un pover' uomo.

Capitolo XL.

Chi ti porge la mano opra da buon cristiano.

Qualche volta il sor Peppe ed io stavamo fermi in piazza delle belle mezz'ore fra una corsa e l'altra, ma a Roma càpitano anche dei giorni nei quali non si ha un istante di respiro; o arrivino a carovane i pellegrini, o a frotte gl'inglesi ed americani; oppure qualche festa Nazionale o di Corte richiami gente da tutte le parti, fatto sta che Roma si trasforma allora in un vero formicaio di vetture e di pedoni; tutti corrono, tutti hanno fretta d'arrivare, è un via vai che fa girare il capo ma pur riempie di vita e d'allegria. Uno di questi giorni appunto, nei quali sembravamo destinati a volare da un capo all'altro della città con gente che arrivava o doveva partire, eravamo tornati un momento in piazza per mangiare un boccone; il sor Peppe, sempre buono, m'aveva attaccato al muso il sacco dicendo:

— Su Pietro, dàcci di cuore, che i giorni come questo bisogna far come si può.

E per compenso, quel brav'uomo m'aveva preparato un miscuglio d'avena pesta e crusca bagnata, cosa sempre ghiotta, ma dopo tanto lavoro addirittura deliziosa. Vi tuffai subito il muso, ed

egli mi tenne compagnia col pane e salame preparato dalla sora Maria; ma avevamo appena mangiato un terzo del nostro pasto, quando da mezzo alla folla sbucò una povera donna con un bimbo pesante in collo. Si vedeva ch'era di campagna dall'aria spersa con cui si guardava intorno, non raccapezzandosi fra tutto quel movimento. Facendosi coraggio si avvicinò al sor Peppe e gli domandò timidamente se c'era molto prima d'arrivar all'ospedale e quale strada doveva prendere.

— All'ospedale? — fece il sor Peppe — ma cara voi, non ci potete arrivare davvero a piedi colla folla d'oggi, e con quel figliolo in braccio che non mi sembra una piuma.

— Pesa sì, Dio lo benedica — rispose la donna — ma io ho le braccia buone, e bisogna che ce lo porti, ho anche il certificato del dottore il quale mi disse che se volevo vederlo guarito dovevo lasciarlo in mano dei medici. — Il bimbo, quantunque grosso aveva l'aria sofferente e faceva un gemito continuo e doloroso.

— Che ha? — domandò il sor Peppe.

— Non lo so; ha quattro anni finiti, e ancora non cammina — disse sospirando la madre — spero mi guarisca all'ospedale; dunque ditemi per dove devo passare, fatemi la carità.

— Vi ripeto che a piedi non ce la fate — disse il sor Peppe — già mi finirete tutti e due sotto qualche carrozza; e poi sta per piovere, non vedete? Via, montate su, in dieci minuti vi ci porto io senza pericoli.

— Ma io non posso — fece la donna — ho i denari contati e devo tornare al paese; grazie lo stesso, ma non posso davvero.

— Ma che denari e non denari! Per chi mi pigliate? Son padre di famiglia anch'io: farmi pagare per così poco? Me ne vergognerei. Su dico.

— La poveretta scoppiò in lagrime: — Dio ve ne renda merito — disse, ed il sor Peppe la prendeva per un braccio per aiutarla a salire, quando due grossi forestieri d'aspetto ordinario si precipitarono verso la carrozza, unica in quel momento sulla piazza.

— Impegnata — fece laconicamente il sor Peppe.

Per tutta risposta uno salì sul predellino e si slanciò a sedere, seguito subito dall'altro.

— Questa vettura è impegnata, signori — fece rispettosamente ma serio serio il mio padrone.

— Noi seduti prima, voler subito partire — disse quello ch'era entrato avanti.

— Sì, partire subito, bene pagare — aggiunse l'altro.

— Facciano il piacere di scendere — disse il sor Peppe un po' stizzito — non hanno capito che la vettura è già presa?

— Noi sedere, restar seduti; — dissero in coro i due ostrogoti.

— Va bene, s'accomodino pure — fece il sor Peppe, con un sorrisetto malizioso; e venne dalla povera donna che non sapeva se restare, o avviarsi a piedi.

— Non temete sposa, quando avranno capito, se ne andranno; con questa gente di fuori non c'è da sprecar fiato.

I due uomini, infatti, vedendo il sor Peppe risoluto, si dovettero rassegnare a scendere; ciò che fecero con molta mala grazia, borbottando

nella loro lingua e minacciando il sor Peppe colla parola — questura, questura. — Ma lui non era uomo da prendersela, fece salire la donna, ed un momento dopo eravamo in via per l'ospedale, passando per i vicoli meno frequentati per poter andare più presto.

Quando arrivammo, la donna non sapeva più come ringraziare il mio buon padrone; ma egli schermendosi con un: — Vi pare! Spero che il bimbo guarirà presto; — chiamò il portiere e si occupò a coprirmi perchè adesso pioveva a dirotto; battendomi poi sul collo colla mano, come faceva sempre quando era contento.

Eravamo per andarcene quando il portiere dell'ospedale s'affacciò sulla porta e gridò:

— Vettura!

Una signora discese la gradinata, e mi sembrò che il mio padrone facesse una mossa come se la conoscesse.

La signora salita in carrozza si volse a dar l'ordine al cocchiere, ma invece la sentii esclamare:

— Peppe! Siete voi? Guarda che combinazione; e la Marietta come sta? Non mi par vero di vedervi, perchè devo partir subito per tornare a Firenze dopo aver accompagnato qui una povera donna che aveva bisogno di una cura specialissima, e non avrei avuto tempo di cercarvi.

— Si figuri se non par vero a me, signora! — esclamò il sor Peppe tutto giubilante, — dove comanda? alla stazione?

— Sì, credo arriveremo in buon tempo, così là mi potrete raccontare che cosa fanno la Marietta ed i figlioli.

Arrivammo a Termini che mancava più di mezz'ora alla partenza; la pioggia era cessata, e

così la signora rimase un bel pezzetto a discorrere col sor Peppe.

Dalla loro conversazione capii che la sora Maria prima di maritarsi era stata al suo servizio; e doveva essersi fatta voler molto bene perchè la signora non finiva mai di domandarne; poi disse:

— E voi Peppe, come vi trovate con questo mestiere? La Marietta mi pareva inquieta per la vostra salute l'anno passato.

— D'estate son contento, sebbene si guadagna poco — egli rispose, — ma d'inverno è un po' dura; ho avuto una brutta tosse, e dovendo star fuori con tutti i tempi, è difficile riguardarsi. Ora però sto bene, e non ci voglio pensare; tanto son così abituato col mio cavallo, che un' altra vita non la potrei digerire.

— Va bene — disse la signora — ma dovete pensare anche alla Marietta ed ai figlioli; se v'aveste da ammalare come farebbero? Mi pare vi siano tanti posti da cocchiere particolare dove lo strapazzo sarebbe minore. Pensateci Peppe, e se mai fatemelo sapere.

Poi pregandolo di salutar la Marietta, gli mise in mano dieci lire dicendo: — ecco per i bimbi, la mammina saprà come spenderle; — ed entrò nella stazione per prendere il suo posto, seguita dai saluti e dai ringraziamenti del sor Peppe.

Così ci avviammo a casa, dove fui ben contento d'arrivare, perchè in verità ero molto stanco.

Capitolo XLI.

Capo d'anno.

L'epoca di Natale e Capo d'anno è per molti stagione di feste e d'allegria, ma per i vetturini ed i loro cavalli, benchè il guadagno sia lauto, questi sono giorni di molta fatica; le feste, i ricevimenti si succedono senza intervallo e spesso non si rientra che all'alba, e stanchi rifiniti. Delle volte siamo costretti ad aspettare per ore ed ore davanti alla porta di un palazzo, mentre il tramontano soffia, oppur la pioggia gelata cade senza posa; dentro invece tutto è caldo, luce, divertimento, e chi sa se le belle signore pensano mai fra un giro di *Boston* e una figura dei *Lancieri* al povero vetturino seduto a cassetta esposto a tutte le intemperie, od al cavallo che aspetta pazientemente di ricondurle a casa, mentre le gambe gli s'intorpidiscono dal freddo?

Al povero sor Peppe era tornata la tosse, e si vedeva che faceva il suo servizio con fatica; ma per tardi che rientrassimo, la sora Maria era sempre alzata e ci veniva immancabilmente incontro colla lanterna ed un viso pieno d'ansietà. La sera della vigilia di Capo d' anno, due signori si fecero condurre ad un palazzo in via Nazionale, erano le nove circa, e nello scendere uno

di essi disse al mio padrone: — Venite alle undici; forse dovrete aspettare qualche minuto, ma ad ogni modo siate puntuale.

Il sor Peppe, che lo era sempre, alle undici in punto mi fermò al portone. Suonò la mezz'ora, poi i tre quarti, ed infine la mezzanotte, ma nessuno compariva.

Il vento, che durante la giornata aveva girato più volte fra una piovuta e l'altra, ora tirava da tramontano e pareva turbinarci da tutte le parti. Il sor Peppe scese da cassetta e venne a tirarmi la coperta più sul collo; poi si mise a camminare su e giù, sbattendo i piedi; provò anche a sbattere le braccia come fanno i cocchieri, ma questo lo fece tanto tossire che si mise a seder nella vettura per essere un po' più riparato. Battè di nuovo la mezza, ed egli si decise di suonare il campanello per domandare se veramente doveva aspettare.

— Sì, sì, certamente — rispose il servitore — altri pochi minuti e scendono.

Il sor Peppe tornò a sedere, ma quando aveva parlato, la sua voce suonava così rauca, che non mi sembrava neppur la sua. Alla una e un quarto comparvero i due signori, i quali sembravano di cattivo umore, perchè entraron in vettura senza dir neanche una parola fuorchè per dar l'indirizzo in una strada dalla parte opposta di Roma. Le mie gambe erano così gelate che temevo ogni momento d'inciampare; quando quei signori scesero a casa loro, non pensarono però di dire una sola parola per dimostrare il loro dispiacere di averci fatto aspettare tanto a quel freddo; seppero soltanto brontolare sul prezzo, e far delle storie per pagare il giusto; il mio padrone non chiedeva mai più di quanto gli veniva, ma allo

stesso tempo non prendeva neanche meno, così fui contentissimo che almeno le due ore e mezza di aspettativa gliele dovettero pagare. Povero sor Peppe, se l'era guadagnate, mi pare.

Finalmente arrivammo a casa; egli poteva appena parlare per la tosse, ma la sora Maria non gli fece domande inutili, tenne in alto la lanterna e disse soltanto:

— Posso far qualcosa?

— Sì — disse il sor Peppe — dà un pastone caldo a Pietro, poi fa bollire un po' di latte per me.

Poteva appena respirare, pover'uomo, ma per questo non mi lasciò senza avermi prima stropicciato ben bene, mettendomi perfino un fascio soverchio di paglia alla lettiera. La sora Maria mi portò un beverone caldo che mi fece un gran bene, e poi se ne andarono tutti e due chiudendo la porta.

Era molto più tardi del solito la mattina seguente, prima che qualcuno venisse in scuderia, e fu soltanto Gigi il quale mi governò, ripulì la posta e poi tornò a metterci la paglia come faceva la domenica; tutto questo lo fece silenziosamente, senza la solita allegra canzonetta sulle labbra. Dopo mezzogiorno mi portò da bere e mangiare, accompagnato questa volta da Lallina che piangeva, e capii dalle parole dei due ragazzi che il mio povero padrone era molto ammalato, ed il medico lo aveva pronunciato un caso grave. Così passarono due giorni; in casa vi era grande ansietà, e io vedeva soltanto Gigi e qualche volta Lallina la quale veniva col fratello per non restar sola, poichè la sora Maria non lasciava mai il capezzale del marito.

Il terzo giorno, mentre Gigi ripuliva in scuderia, picchiarono all'uscio ed entrò il Grigio.

— Non ho voluto disturbare in casa — disse — ma vorrei sapere come sta tuo padre, Gigi.

— Malissimo — rispose il ragazzo, — non potrebbe star peggio; dice il dottore che è una bronchite, e forse stanotte in un modo o nell'altro si risolverà.

— Male, male, — fece il Grigio scrollando la testa, — di quella roba lì ne son morti due la settimana scorsa, li porta via in un baleno; ma finchè c'è vita c'è speranza, dunque fatti animo figliolo, non ti disperare.

— No — disse Gigi subito — il dottore poi ci fa sperar meglio per mio padre che per qualunque altro perchè non è bevitore. Ieri quando la febbre era tanto alta, disse: — se quest'uomo avesse il vizio del bere, un febbrone così l'avrebbe bruciato come una foglia secca. Dunque, secondo me, spera di salvarlo; e voi, Grigio, che ne dite?

— Mah! — disse con aria dubbiosa il Grigio — se è decretato che la gente buona superi questi malanni, tuo padre guarirà di sicuro; è l'uomo migliore che io mi conosca. Basta, domattina presto verrò a sentire.

Difatti, la mattina dopo si presentò per tempissimo:

— Ebbene? — domandò.

— Sta meglio, sta meglio, — rispose subito Gigi, — e la mamma spera che la spunterà.

— Sia ringraziato Iddio — esclamò il Grigio, — ora poi non si tratta d'altro che di tenerlo bene al caldo con tutte le cure e senza pensieri.

Il sor Peppe migliorava giorno per giorno, ma il dottore aveva detto che se voleva campar dell'altro, non dovrebbe più riprendere il suo faticoso mestiere. I ragazzi ne parlavano sempre,

e li sentivo, poverini, far dei progetti per lavorare anche loro e contribuire ai bisogni della famiglia caso mai il sor Peppe non riuscisse più a guadagnarne abbastanza.

Una sera, Gigi era venuto in scuderia per non so quale faccenda, quando ecco corrergli dietro la sorellina con un viso pien di misteri:

— Gigi, Gigi — disse, — chi è che sta a Firenze? La mamma ha avuto una lettera da Firenze, e sembra così contenta; scappò su per le scale da tata, come il vento.

— E non lo sai? — fece Gigi — a Firenze c'è la signora Mariani, la padrona della mamma, che ci mandò cinque lire per uno l'estate scorso; non ti rammenti?

— Oh altro se me ne rammento, — disse la bimba; — chi sa perchè ha scritto alla mamma.

— Bella, perchè siccome aveva detto di fargli sapere, caso mai tata non potesse lavorar più in piazza, così la mamma la settimana scorsa gliel'ha scritto. Va a sentire un po' te Lalla che cosa dice.

Dopo pochi minuti, ricomparve la piccina saltando e ballando:

— Oh Gigi! — sclamò — che bellezza! che bellezza! La signora Mariani scrive per dirci di andar tutti a Firenze! Lei avrà bisogno d'un cocchiere in primavera perchè il suo se ne va, e intanto v'è una casina in fondo al suo giardino, col pollaio! Figurati! E due meli sulla porta, e tante belle cose! Poi ci sono tante famiglie di signori là vicino, così tu troverai subito un posto di stalliere o di giardiniere, o di servitorino; per me poi c'è una scuola buonissima. Se vedessi la mamma, ride e piange tutt'in una volta, e tata è beato.

— Lo credo — disse Gigi, — è proprio una manna dal cielo; ma io però il servitorino con i calzoni stretti e tutti quei bottoni sulla giubba, non lo voglio fare. O giardiniere o stalliere sarò, ma non servitorino.

Ben presto si decise che appena il sor Peppe fosse in grado di viaggiare, tutta la famiglia sarebbe partita per Firenze, vendendo vettura e cavallo nel minor tempo possibile. Questa notizia mi piombò sul cuore come un macigno! Non ero più giovane, e non potevo ormai più aspettarmi di migliorare condizione. Mai, dacchè avevo lasciato la Serenella, ero stato così felice come con quel buon padrone del sor Peppe; ma tre anni di lavoro sotto una vettura di piazza fiaccano qualunque cavallo, e quale sarebbe adesso il mio triste destino?

Qualcuno di quei vetturini m'avrebbe forse preso; ma il sor Peppe non voleva mettermi dove avrei troppa fatica, così pensò il Grigio a trovarmi un posto più comodo.

Venne finalmente il giorno della mia partenza. Il sor Peppe non usciva ancora di casa, così dopo quella malaugurata vigilia di Capo d'Anno, non lo rividi mai più; ma tutto il resto della famiglia venne a salutarmi:

— Povero Pietro! Caro il nostro Pietro! — ripetevano; e la sora Maria, posandomi una mano sulla criniera, aggiunse:

— Quanto volentieri ti avremmo portato con noi! Poi mi appoggiò la guancia al collo e mi diede un bacio. Lallina mi baciò anch'essa con molte lagrime, mentre Gigi muto muto seguitava nervosamente ad accarezzarmi; così li lasciai e fui condotto dal mio nuovo padrone.

PARTE QUARTA

Capitolo XLII.

La signora.

Mi avevano venduto ad un negoziante di grano, vecchia conoscenza del sor Peppe, col quale egli credeva avrei avuto buon nutrimento e lavoro moderato. Quanto al nutrimento, posso dir d'esser stato benone, ma rispetto al lavoro, la cosa era assai diversa da quello che il mio buon padrone credeva. Se il negoziante si fosse servito di me in persona, tutto sarebbe andato secondo il desiderio del sor Peppe, ma egli, come era naturale, aveva dei sottoposti di altri sentimenti. Io fui addetto a un carrettiere per nome Scala, il quale non sarebbe stato poi tanto cattivo, e protestava spesso e volentieri contro i carichi enormi che mi davano da tirare; ma era inutile: — Meglio fare un viaggio che due — diceva il capo carrettiere, e così mi toccava trascinare due carichi in una volta; per di più avevamo tutti, ed io cogli altri, il freno, ciò che m'impediva di tirare con tutta la mia forza; per cui dopo tre o quattro mesi di questa fatica improba, cominciai a sentire di non poter più andare avanti.

Un giorno avevo da fare una strada in salita con non so quanti sacchi di grano ammonticchiati sul carro; misi fuori tutta l'energia che potevo, ma sì, tira, tira, facevo due o tre passi, e poi bisognava mi fermassi. Scala s'impazientì: — su pigrone! — urlò, e mi appioppò una terribile frustata. Provai di nuovo, e superai qualche metro di salita; un'altra frustata, e un altro sforzo.

Quelle frustate erano crudeli e facevan assai male, ma anche moralmente mi torturavano: esser volonterosi, fare tutto il nostro possibile, e non ricavarne che ingiurie e maltrattamenti, credete, è un gran patire. Non avevo più cuore d'andare innanzi, e perciò Scala mi tempestava di colpi, quando una signora, traversando rapidamente la strada, gli disse con una voce seria e dolce:

— O vi prego, vi prego buon uomo, non frustate più così il vostro cavallo; sono certa che il poveretto fa tutto quello che può, e la salita è così ripida.

— Se facendo quanto può, non riesce a tirar su questo carico — rispose il carrettiere — bisogna che faccia di più ancora, signora mia, non c'è caso.

— Ma è terribile come l'avete caricato — fece la signora col suo accento straniero.

— Lo so ch'è troppo carico — fece Scala — ma io non c'entro, è stato il capo carrettiere che ha voluto aggiunger altri dodici sacchi proprio mentre si veniva via, per non mandar fuori un altro carro; ed io bisogna che faccia come posso — aggiunse rialzando la frusta.

— No, no, aspettate — disse la signora tutta costernata — credo di potervi insegnare un modo che gli renda più facile il tirar su quel peso.

Scala si mise a ridere.

— Guardate — proseguì la signora — non vedete come è costretto nei movimenti con quel freno? Se per farmi piacere vorreste provare a levarglielo, son sicura che tirerebbe meglio; via, per fare un piacere a me — ripetè persuasivamente, — vi sarei tanto grata.

— Se non vuole altro signora, ecco fatto — disse Scala, che sotto la ruvida scorza del carrettiere conservava sempre la cortesia imparata da soldato — di quanto vuole che lo allenti?

— Vorrei levarglielo del tutto, bravo giovane, se non ve ne dispiace.

Il freno mi fu tolto interamente, ed in un momento avevo abbassato la testa fin quasi in terra. Ah! che sollievo! l'alzai e l'abbassai due o tre volte per levarmi la rigidezza dal collo.

— Povera bestia! — disse la signora accarezzandomi colla sua manina morbida — ecco quello che volevi eh? Ed ora, se gli parlerete con bontà, conducendolo avanti, vedrete come andrà bene.

Scala prese le redini; — su Moretto — disse bonariamente; subito misi giù la testa, mi appoggiai con tutta la forza concentrata al collare, e tirando con quanta volontà avevo, mossi lentamente ma sicuramente innanzi, nè mi fermai che in cima alla salita per riprender fiato.

La signora ci raggiunse e venne di nuovo ad accarezzarmi:

— Bravo, bravo — mi disse; quanto tempo era che nessuno mi accarezzava nè mi lodava più! e come mi faceva bene!

— Avete visto? — continuò rivolgendosi a Scala — ha tirato veramente bene, poveretto, quando s'è sentito liberato da quell'impiccio; è una bella

bestia; deve aver veduto certamente giorni migliori. Ma non glielo rimetterete più non è vero? — aggiunse frettolosamente; poichè Scala si disponeva ad affibbiarmi il freno come prima.

— Eh, signora mia, non posso negare che colla testa libera ha tirato molto meglio; ma ora glielo devo rimettere, perchè se lo portassi attorno in quella maniera tutti mi canzonerebbero; s' usa così, noi altri carrettieri.

— Ma se un'usanza è brutta, non è meglio sostituirla con un'usanza buona? — domandò sorridendo la signora.

Molti signori hanno smesso l'uso del freno, adesso, ed anche noi non lo abbiamo più da quindici anni pei cavalli della nostra carrozza. Eppoi — continuò in tono più serio — noi non abbiamo il dritto di tormentare senza ragione i poveri animali che Dio ha creato; essi non hanno la parola per lamentarsi, ed è crudele l'approfittarne così, perchè soffrono lo stesso anche se non possono dirlo. — Ma non vi voglio trattenere, bravo giovane — disse dandomi un ultimo colpettino sulla spalla — buon giorno, e grazie per la vostra cortesia nel provare il mio sistema; vale assai più delle frustate, ve l'assicuro; — e traversando con passo leggiero la strada, la perdemmo in breve di vista.

— Che buona signora — disse Scala fra sè — mi parlò con una gentilezza, neanche fossi stato un pari suo; lo seguirò sì, il suo sistema, almeno per le salite.

E veramente da quel giorno mi lasciò il freno più lento di varii buchi, togliendomelo del tutto se capitava di far qualche salita; ma i carichi oltre misura li avevo sempre.

Buon cibo, e riposo sufficiente, mantengono il vigore d'un cavallo anche sotto grandissima fatica; ma chi resiste all'esser continuamente sovra carico? Mi sentivo scemar le forze di giorno in giorno, ed il padrone avvedendosene, comprò un cavallo più giovane al mio posto.

Ma prima di proseguire, devo dire quanto ebbi a soffrire per un'altra causa ancora, durante questo tempo. Da altri cavalli, ne avevo sentito parlare, ma non ne avevo mai fino allora fatta la triste esperienza.

Avevamo una scuderia quasi oscura, con una sola finestrina piccolissima in fondo, e per conseguenza le poste erano affatto al buio. Oltre l'effetto deprimente che questo ha sul nostro morale, anche gli occhi ne soffrono; era una vera agonia per me ogni volta che mi conducevano da questa semi-oscurità alla luce abbagliante del difuori, e ci vedevo così male da inciampar spesso nell'uscire.

Credo che sarei diventato quasi orbo se vi fossi rimasto ancor molto tempo; e questa sarebbe stata la peggiore delle calamità, perchè dagli stallieri ho spesso udito dire che è meglio per un cavallo esser cieco addirittura che non a metà poichè questo lo renderebbe così timido da diventare ombroso.

Io però la scampai questa disgrazia e fui comprato da un incettatore di cavalli, il quale mi condusse insieme a molti altri miei simili, a Napoli, e mi vendette ad un proprietario di carrozzelle.

Capitolo XLIII.

Dolori.

Era questo un omaccio chiamato (e con ragione) Scortica; aveva due occhi nerissimi e malvagi, un naso simile al becco d'un uccello da rapina, ed una bocca piena di denti che pareva quella d'un mastino.

Scortica! Che bel nome adattato! Aveva così cattiva fama che se fossi stato ancora a Roma lo avrei creduto l'antico padrone del povero Tonio, morto di miseria.

Dice un proverbio degli uomini che bisogna vedere per credere, ma io dico invece: bisogna *provare*; poichè per quanto avessi sin qui veduto, non ebbi mai neanche il sospetto dell'infinita miseria a cui si può ridurre la vita d'un povero cavallo. Scortica non possedeva che vetturacce sbilenche d'ultim'ordine; egli era duro coi suoi uomini, ed essi si rifacevano su di noi altri disgraziati. Lì non v'era mai nè riposo nè festa, lì fosse estate o inverno, mattina, giorno o sera, bisognava lavorare, e lavorare, e nient'altro che lavorare, e spesso con scarsissimo nutrimento.

Qualche volta la domenica, prendevano la carrozza in cinque o sei, e si facevano portare in campagna a dieci o quindici chilometri di distanza, poi indietro; potevano esservi salite — strade piene di ciottoli — qualunque cosa, ma mai che uno solo pensasse di scendere un tratto di via per lasciarmi riprender fiato; mai una parola di pietà; mai un istante di sollievo. Mi sentivo con-

tinuamente arso dalla febbre, ero così stanco da non poter neppur mangiare. Ah con quale infinito desiderio pensavo ai beveroni di crusca e di sal nitro che il sor Peppe mi dava ogni sabato sera all'estate! Com'erano rinfrescanti e buoni, con le due notti ed il giorno intiero di riposo per giunta. Come mi sentivo fresco e disposto al lavoro il lunedì mattina! Ma tutto questo era passato e forse per sempre! Come capivo adesso le parole sconsolate della povera Vespa: — è inutile lottare; gli uomini sono i più forti! — E così tiravo avanti alla fatica, ma con che cuore lo lascio immaginare a voi.

Ora l'unico persistente pensiero del mio cervello era di morire, e finirla con questi patimenti; ed una volta per poco non mi successe davvero.

Ero stato in piazza dalle otto quella mattina, ed avevo già fatto un buon po' di lavoro, quando mi toccò portare della gente alla stazione. Si aspettava un treno affollatissimo, per cui il mio cocchiere si mise in fila dietro alle altre vetture colla speranza di prender su qualcuno anche al ritorno; difatti, fummo chiamati quasi subito da una famiglia composta di quattro persone. V'era un padre alquanto collerico, una signora, un bambino ed una bella signorina; avevano un monte di bagaglio, ed io pensava fra me: — come farò a portar tutto questo? — Il bimbo e la signora salirono in carrozza, e mentre il padre s'affaccendava per il bagaglio, la giovanetta mi venne a guardare.

— Papà — disse quasi subito — è impossibile che questo cavallo ci porti tutti quanti ed anche il bagaglio; non vedi in che stato è; guardalo un poco.

— Oh è capace signori; porterà tutto benissimo — disse il cocchiere.

Il facchino, arrivando allora con un grosso baule, suggerì di prendere una seconda carrozza.

Il signore collerico sbuffava: — Auff! Può o non può portarci il vostro cavallo? — chiese al cocchiere.

— Montate montate, eccellenza; se vi dico che ne porterebbe anche due volte tanto; — su facchino, accomodala qua di dietro questa roba! — e gli diede mano ad alzare un collo così pesante, che sentii cedere le molle della carrozzella.

— Papà, papà, prendi un' altra carrozza, ti prego — supplicò la signorina — è una vera crudeltà, è un orrore caricar così quella povera bestia.

— Sciocchezze, — rispose il padre, — mettiti a sedere e non far tante scene; sarebbe bella se un uomo d'affari il quale non ha tempo da perdere, si dovesse fermare ad esaminare lo stato del cavallo ogni volta che prende una vettura. Del resto, se non lo sa il cocchiere quanto può far la sua bestia, chi l'ha da sapere? Ci pensi lui, e tu taci.

La mia dolce protettrice dovette ubbidire, e tutto essendo a posto ci mettemmo in moto.

Il carico era pesantissimo, io non avevo ancora mangiato, ma feci il mio dovere meglio che potevo, come ho sempre fatto, malgrado la crudeltà e l'ingiustizia.

Andai avanti abbastanza bene pel lungo tratto del Rettifilo, ma quando si giunse alla Salita Guglielmo Sanfelice, fra il gran peso, l' esaurimento, il continuo strappar delle redini e le frustate, non so come accadde, ma tutt'in un momento mi mancò il terreno sotto ai piedi e caddi pesantemente di lato; il colpo mi tolse quasi del tutto il poco fiato che mi rimaneva; chiusi gli occhi e rimasi immobile. Come in un sogno sentii una voce soave dire:

— Oh poveretto, povero cavallo, è tutta colpa nostra! — Poi delle voci rabbiose, dei gridi e delle bestemmie; poi più nulla.

Quando ricominciai a capire, qualcheduno mi aveva rallentato le cinghie ed i tiranti. Sentii dire:

— È finito.

Io non potevo aprir gli occhi e respiravo solamente ogni tanto con gran difficoltà; mi buttaron dell' acqua fredda sulla testa, e mi forzarono ad inghiottire un cordiale, poi mi copriron con un panno e mi lasciaron lì. Non so per quanto tempo vi rimasi, a poco a poco mi sentii ritornare alla vita, e m'accorsi che un brav'uomo m'incoraggiava colla voce e m'aiutava a rimettermi in piedi; mi fu dato ancora un po' di cordiale, poi adagio adagio, inciampando ad ogni passo, fui condotto ad una scuderia là vicino dove ebbi un pastone caldo molto confortante, ed una posta colla lettiera fresca sulla quale mi lasciai cadere esausto.

L'uomo che mi aveva accompagnato rimase qualche minuto per assicurarsi del mio benessere, ed attaccò discorso col padrone della scuderia osservando che era disgustoso il veder trattare così male dei poveri animali che lavorano quanto possono. — Avete ragione — rispose questi, — e voialtri agenti della Società per la protezione degli animali fate del gran bene, tanto più che avete la legge dalla vostra.

— Sicuro — rispose il mio uomo, e mi accorsi allora che vestiva una divisa speciale, — anche l'altro giorno presi un carrettiere mentre malmenava un povero cavallo, e siccome non poteva sborsare le ottanta lire di multa a cui lo condannò il pretore per contravvenzione all'Art. 491 del Codice Penale, così dovette starsene nove

giorni in prigione a pentirsi dei peccati suoi. Il padrone fece una risata, ma io sentii in cuor mio una profonda gratitudine per quelle anime buone le quali avevano avuto il pensiero di fondare una società per difendere anche noi altri poveretti ed insegnare a chi sembra non saperlo che siamo noi pure di carne ed ossa e soffriamo quanto loro se siamo maltrattati.

Molto più tardi nella serata fui ricondotto alle scuderie di Scortica, e là credo mi facessero davvero, più per interesse che altro però, tutte le cure possibili; ma il veterinario disse, che pur non avendo alcun vizio organico, ero talmente rifinito dal troppo lavoro che se non mi davano almeno sei mesi di riposo al pascolo, non sarei più buono a nulla.

— Sei mesi di riposo! — sclamò inorridito Scortica, — no, no, per me non è affare; e poi se non guarisce? Meglio venderlo per quello che piglia, e buona sera eccellenza.

— Se fosse bolso — disse il veterinario — vi avrei consigliato d'ammazzarlo e venderne la pelle; ma poichè, come ho già detto, è sano, se lo curate per qualche giorno, e gli date bene da mangiare potrete ancora ricavarne qualcosa alla prossima fiera.

Così ebbi dieci giorni di assoluto riposo; cibo abbondante e nutriente con dei beveroni misti di crusca e seme di lino che erano deliziosi e mi facevano tanto bene; mi sentii rinascere e cominciai a pensar meno alla morte, ed a riprender animo.

Quindici giorni dopo mi condussero alla fiera; ero così convinto di non poter trovare un posto peggiore di quest'ultimo, che rialzai il capo e cercai di sperar bene.

Capitolo XLIV.

Il nonno di Emilio.

A questa fiera venni naturalmente messo fra i cavalli vecchi e rovinati: — ve n'erano dei zoppi, dei bolsi, alcuni collo spavenio, altri così decrepiti che sarebbe stato pietà l'ucciderli. Molti dei venditori e compratori non parevano in miglior condizione delle miserabili bestie per le quali contrattavano; si vedevano girare dei poveri vecchiarelli in cerca di una rozza da poche lire la quale servisse loro ancor tanto da tirare un carrettino di verdura al mercato, o per qualche carrozzella sfasciata di campagna. Altri cogli abiti sdrusciti e l'apparenza poverissima, tentavano vender delle bestie rifinite per ricavarne almeno qualche cosa, piuttosto che ammazzarle. E quanta diversità fra tutti quegli uomini; se ne vedeva certi ridotti duri, cattivi, disumani dalla vita misera ed ingrata, altri invece, i quali malgrado le batoste della sorte, restavano sereni, e sebbene miserissimi ispiravano pur tanta fiducia col fare umano e la voce buona che io avrei lavorato volentieri per loro sino all'ultimo respiro. V'era un vecchietto, specialmente, tutto tremolante, al quale io piacevo moltissimo, ed egli a me tanto sembrava buono; ma non ero forte abbastanza pel suo lavoro, e passò oltre. Ah, che momenti d'ansia eran mai quelli! Ma

ecco venire verso di me dall'altra parte della fiera, quella più elegante, un vecchio signore ed un ragazzetto; eran ben vestiti, e dal tutto insieme si vedeva che appartenevano ad un altro rango di quello della povera turba intorno a noi.

Il vecchio, alto, con un par di spalle quadre, il viso abbronzato ed i capelli bianchissimi, si tolse il largo cappello di feltro grigio, e volse tutt'intorno su di noi uno sguardo pieno di pietà; poi fermò l'occhio azzurro e vivace sopra di me: io alzai le orecchie e lo guardai.

— Emilio — disse al ragazzo — ecco un cavallo che ha visto giorni migliori.

— Poveretto! — esclamò il bambino — credi che possa esser mai stato un cavallo da carrozza, nonno?

— Lo credo benissimo — disse il vecchio signore avvicinandosi, — da giovane poteva esser atto a qualunque cosa, guarda che narici delicate, che orecchie fini, e poi dalla forma del collo e della spalla appare senza dubbio la buona razza.

Così dicendo mi diede un colpetto amichevole sulla spalla, io risposi sporgendo il muso per ringraziare, ed il ragazzetto me lo accarezzò due o tre volte.

— Povero vecchio eh? — diceva, — vedi nonno come capisce; non lo potresti comprare e farlo ringiovanire come facesti colla vecchia Rosina?

— Eh, bimbo mio, — rispose ridendo il nonno, — vuoi che faccia ringiovanire tutti i cavalli vecchi che trovo? E poi la Rosina era mal ridotta piuttosto dalle busse che dalla vecchiaia.

— Neanche questo è tanto vecchio, nonno, — esclamò il ragazzo, — non vedi che bella coda, e come ha ancor ricca la criniera; via nonno,

guardagli in bocca, allora si saprebbe di sicuro; è magro, non lo nego, ma non ha mica le conche infossate come i cavalli proprio vecchi.

Il vecchio signore scoppiò in una sonora risata:

— Benedetto ragazzo! Tal e quale al suo nonno quando si tratta di cavalli.

— Via nonno, via — persisteva il birichino accorgendosi subito d'aver guadagnato terreno, — guardagli in bocca e domanda quanto costa; figurati, se non ringiovanisce una volta messo nei nostri prati.

Lo stalliere che mi aveva condotto alla fiera, colse ora il suo momento:

— Credete, eccellenza — disse napoletanamente — questo signorino se n'intende assai; la povera bestia non ha difetti di sorta, ma colla carrozzella, si capisce, s'ha da faticare; l'ha detto pure ieri il veterinario al mio padrone: la bestia è stracca, non è bolsa, non ha malattie; con sei mesi di riposo ritorna buona; — ma lo padrone mio non ne tiene cavalli a riposo e così lo vende. Son dieci giorni che l'ho in cura io, eccellenza, e 'na bestia chiù bona e chiù riconoscente non l'aggio vista mai. Per voi, eccellenza, che cos'è 'na carta di cento lire? E a primavera lo rivendete per mille, state persuaso.

Il vecchio signore rideva, ed il ragazzetto alzò vivamente il capo.

— Nonno, nonno, non hai detto che hai avuto cento lire di più di quanto t'aspettavi pel puledro sauro? Allora questo non ti verrebbe a costar nulla, nulla addirittura.

Il nonno si curvò e mi palpò con cura le gambe, purtroppo molto gonfie e sforzate; poi mi guardò la bocca:

— Tredici o quattordici anni — disse, — fatelo un po' trottare. — Inarcai il mio povero collo scarno, tirai su la coda, e buttai fuori le gambe come meglio potevo perchè erano molto rigide.

— Qual'è l'ultimo prezzo? — domandò.

— Signò, l'aggio ditto, cento lire.

— Um, alla ventura dunque — fece il vecchio signore scuotendo la testa ma tirando fuori la borsa. — Avete altro da fare qui? — chiese all'uomo, consegnandogli il denaro.

— Non signore, posso portarlo io dove volete, se comandate.

— Va bene, portatelo lì alla diligenza, che vengo anch'io.

Essi s'incamminarono innanzi e noi li seguimmo; il ragazzo non stava più in sè dalla gioia, ed il vecchio signore godeva d'averlo reso felice. Alla scuderia delle diligenze mi diedero un pasto abbondante ed eccellente, poi fui consegnato ad un servitore del mio nuovo padrone il quale mi condusse senza fretta ad una gran villa nei dintorni di Caserta dov'esso abitava.

Quivi giunto fui lasciato libero in un ombroso e splendido prato con una lunga tettoia costruita da una parte. Come ero felice!

Il cavaliere Monti, così si chiamava il mio benefattore, antico ufficiale di cavalleria ed appassionatissimo di cavalli, mi fece dare fieno e biada la mattina e la sera, e durante tutto il giorno dovevo stare libero nel prato.

— A te, poi — disse rivolgendosi al nipote — dò l'incarico di sorvegliarlo e vedere che abbia tutto il dovuto; insomma, te lo affido intieramente.

Il ragazzetto, tutto orgoglioso, prese sul serio la sua missione; veniva tutti i giorni a vedermi, s'informava minutamente dei particolari che mi riguardavano, e come suo protetto speciale, non

veniva tutti i giorni a vedermi.

mancava quasi mai di portarmi una carota, una mela, o qualche altra ghiottoneria. Qualchevolta lo accompagnava anche il nonno, il quale mi guardava sempre le gambe e diceva: — è lì la magagna, bambino mio, ma vedo che migliora, per cui forse in primavera lo vedremo rifatto.

Questo delizioso riposo, congiunto al cibo sano ed abbondante, all'esercizio proporzionato sull'erba soffice e fresca della prateria, ed alla tranquillità dello spirito, mi rimisero ben tosto in perfetta condizione.

Avevo ereditato da mia madre una buonissima costituzione, e non essendo mai stato sforzato al di là delle mie forze quando ero puledro, mi rimisi tanto più facilmente; le mie gambe si erano rifatte snelle, mi sentivo insomma veramente ringiovanito.

Venne la primavera, ed una tepida giornata sul finir di marzo, il cavaliere Monti accompagnato dal mio caro padroncino, mi attaccò al calesse e mi condusse per una trottata di vari chilometri al di là del Parco Reale. Le mie gambe, non più rigide, funzionavano splendidamente, e andavo senza la minima fatica.

— Va, va — diceva il padrone — ora bisogna farlo lavorare un po' tutti i giorni, e fra tre mesi sarà rimesso quanto la famigerata Rosina. Ha una bocca magnifica, ed anche l'andatura non potrebbe esser migliore.

— Vedi, vedi nonno — sclamò Emilio giubilante — te lo dicevo io; oh come son contento che l'hai comprato!

— Ed io pure, sbarazzino, ma deve ringraziar te e non altri; ora bisogna che mi guardi in giro per trovargli un buon posto con poco lavoro, e dove lo sapranno apprezzare.

Capitolo XLV.

L'ultima mia dimora.

Una mattina dell'estate seguente lo stalliere mi governò con una cura così speciale che intuii l'approssimarsi di un altro cambiamento; mi pettinò la criniera ed il ciuffo; mi tosò i garetti, diede una mano extra di nero ai miei zoccoli e mi fece bello quanto poteva. Emilio presenziava tutti questi preparativi, e pareva diviso fra l'inquietudine e la contentezza.

— Nonno — domandò, sedendogli accanto nel calesse — ne saranno contente le signore, credi?

— Se gli è simpatico è cosa fatta — rispose il cavaliere Monti — bene per loro, e benone per lui.

Così trottammo piacevolmente sotto gli alberi della via che va da Caserta a Napoli, poi deviando verso Capodimonte, ci fermammo ad una bellissima casetta d'un sol piano, mezza nascosta in un folto di verde, con un bel viale carrozzabile fino alla porta. Emilio suonò al cancello e domandò se le signore erano in casa; fu risposto di sì, ed egli rimase accanto a me mentre il cavaliere Monti entrò in casa, donde ritornò quasi subito seguito da tre signore; una dolce nonna ravvolta in un morbido scialle bianco ed appoggiata al braccio di una bellissima giovanetta, i cui occhi bruni e limpidi mandavan da sotto alle lunghe ciglia

dei lampeggiamenti vivaci; l'altra, una bella signora di mezza età, coi capelli rialzati sulla fronte ed un aspetto alquanto imponente. La signorina parve prendermi subito in simpatia: — guarda che faccia buona, nonnina — disse alla vecchia signora — mi par proprio quello che ci vuole per la tua cestina.

— Mah! — interpose quella imponente — le ginocchia mi piacciono poco a dir la verità, non vorrei che essendo caduto una volta, ci avesse preso gusto, e riprovasse per l'appunto con una di noi nella cestina.

— Figurati se il cavaliere Monti ce lo avrebbe raccomandato, se vi fosse questo pericolo mamma, — disse la giovanetta volgendo il roseo viso ridente verso il mio padrone.

— Ecco, contessa — diss'egli — lei m'insegna che molti cavalli cadono e si coronano non per colpa loro, ma per mal cura di chi li conduce, e direi proprio che fosse tale il caso con questo cavallo; ma naturalmente non voglio influenzarle; facciano precisamente come credono. Potrebbero tenerlo in prova qualche tempo, e veder che cosa ne dice il loro cocchiere.

— Lei ci ha sempre consigliato così bene in fatto di cavalli — rispose la contessa — che la sua raccomandazione ha molto valore per me; se a mia madre piace dunque, accetteremo con piacere la sua offerta.

Così fu stabilito che m'avrebbero mandato a prendere il giorno seguente.

Venne infatti un pezzo di giovanotto molto elegante, che sembrò soddisfatto al primo vedermi, ma si rannuvolò tutto accorgendosi delle mie povere ginocchia.

— Non avrei creduto, signor cavaliere — disse al mio padrone — ch'ella avrebbe mai raccomandato alla signora contessa un cavallo coronato; — e dalla voce capii quanto fosse scontento.

— Bello è chi bene fa — rispose il mio buon padrone — provalo e poi mi saprai dire la tua opinione; ti conosco e non temo che tu non l'abbia a trattar arcibenissimo; del resto, le tue padrone mi chiesero un cavallo tranquillo e sicuro per la cestina della marchesa nonna, dunque, se non lo trovi adatto, rimandamelo pure, ed io lo tengo ben volontieri.

Fui condotto a casa, messo in una comoda e ben tenuta scuderia e lasciato alle mie riflessioni.

La mattina seguente, mentre il giovanotto mi faceva la pulizia al muso, disse, guardando la stella che avevo in fronte: — bella, par proprio la macchietta di Re Moro, chi sa dove sarà a quest'ora, povero Re Moro.

Continuandomi il governo trovò una piccola escrescenza che mi era rimasta quando m'avevano cavato sangue, e fece un salto indietro; poi si mise ad esaminarmi attentamente parlando tutto il tempo fra sè: — Stella bianca in fronte, balzano del montatore, questo nodino proprio qui, ed ecco, ecco!.— continuò eccitandosi sempre più nello scoprire una ciocchetta di peli bianchi che avevo sul dorso — il ciuffetto bianco che Gianni chiamava il suo soldo! — È lui, è lui senza dubbio! Re, povero Re, non mi riconosci dunque? Non ti ricordi più di Masetto che a momenti ti mandava all'altro mondo? — E cominciò a girarmi intorno accarezzandomi da tutte le parti, fuori di sè per la contentezza.

Io non avrei davvero riconosciuto il piccolo

Maso in quel pezzo di giovanotto ma ne ero felicissimo, gli fregai contro il muso e cercai in tutti i modi di fargli vedere quanto ero felice. Quanto a lui, non ho mai visto un essere più beato.

— Provare se sei buono! — sclamava — lo credo che sei buono; vorrei sapere un po' chi è quell'infame che t'ha rotto le ginocchia, gliela farei pagare io. Ma ora vedrai come starai bene, Re Moro mio bello; ah se fosse qui Gianni per vederti!

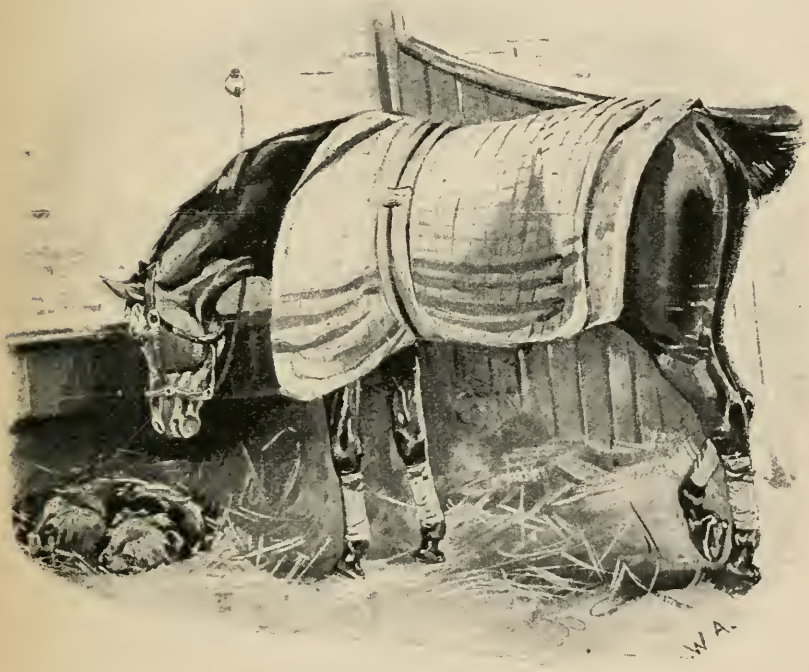
Quel dopo pranzo mi attaccò alla cestina e mi condusse davanti alla casa; la signorina voleva provare a guidarmi essendo abilissima, e m'accorsi subito che era contenta di me. Mentre trottavo Maso le raccontava la storia dei bei tempi della Serenella, alla quale ella sembrò interessarsi moltissimo; e quando al ritorno le vennero incontro la madre e la nonna, raccontò tutto anche a loro aggiungendo: — Voglio scrivere subito alla signora de' Rossi per dirle come sia capitato proprio a me il suo Re Moro prediletto; come sarà contenta! Ed anche noi lo chiameremo così, non è vero nonna?

La signorina mi condusse fuori tutti i giorni per una settimana, e finalmente fui giudicato buono, sicuro, e fidato abbastanza per condurre a passeggio anche la cara marchesa nonna.

È un anno che vivo felice in questo luogo beato. Maso mi tratta come un re davvero; il lavoro è così lieve da non avvedersene nemmeno, e mi sento ritornato al vigore ed al brio di una volta.

Soltanto l'altro giorno il cavaliere Monti che viene qui spesso, disse a Maso: — nelle tue mani arriverà ai vent'anni ed anche più in là.

Emilio pure mi viene spesso a trovare e mi tratta come un vecchio e speciale amico; mentre le mie care padrone hanno promesso che non sarò mai più venduto. Nulla ho quindi più da temere; le burrasche sono finite ed io sono in un porto di pace dove tutti mi vogliono bene, e delle volte, fra la veglia ed il sonno, mi pare d'essere il fiero Re Moro d'una volta, scorazzante libero cogli antichi compagni sotto ai vecchi meli nell'orto della Serenella.



PARTE SECONDA.

Cap. XXI . . . — Al castello di Santa Cecilia . *Pag.* 109
» XXII . . — In lotta per la libertà . . . . . » 115
» XXIII . . — Un cavallo in fuga . . . . . » 119
» XXIV . . — Guidotti . . . . . » 127
» XXV . . . — Come andò a finire . . . . . » 133
» XXVI . . — In discesa . . . . . » 136
» XXVII . . — Un cavallo da nolo . . . . . » 141
» XXVIII . — Altri tipi . . . . . » 145
» XXIX . . — L'occhio del padrone . . . . . » 151
» XXX . . — Un imbroglione . . . . . » 155

PARTE TERZA.

Cap. XXXI . . — La fiera di cavalli . . . . . *Pag.* 159
» XXXII . . — Sor Peppe . . . . . » 165
» XXXIII . — Un bravo vetturino . . . . . » 169
» XXXIV . — Riposo domenicale . . . . . » 175
» XXXV . . — Aiutiamoci . . . . . » 181
» XXXVI . — Un vero signore . . . . . » 185
» XXXVII . — Povero Tonio . . . . . » 189
» XXXVIII — Triste storia . . . . . » 193
» XXXIX . — Per le vie . . . . . » 196
» XL . . . . — Chi ti porge la mano opra da buon cristiano . . . . . » 198
» XLI . . . — Capo d'anno . . . . . » 203

PARTE QUARTA.

Cap. XLII . . . — La signora . . . . . *Pag.* 209
» XLIII . . — Dolori . . . . . » 214
» XLIV . . . — Il nonno di Emilio . . . . . » 219
» XLV . . . — L'ultima mia dimora . . . . . » 225

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 003629695